

A SPASSO NEL MARYLEND  
- Guida ragionata -  
2014 © Arduino Sacco Editore

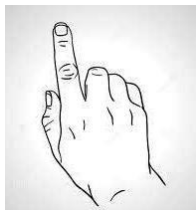
\*\*\*

**L'Associazione Culturale  
Arduino Sacco Editore non usufruisce né  
finanziamenti pubblici né finanziamenti da  
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di  
coloro che condividono gli obiettivi  
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a  
promuovere e divulgare  
nuovi opere  
fuori dai grandi canali  
distributivi  
e dei mass-media,  
riservati solo  
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)  
e fai la tua offerta**



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

La traduzione è affidata a **Matteo Pieri**, dottore in psicologia e scrupoloso operatore dell'alta formazione. Matteo riceve da varie parti del mondo i testi di Horace Palmer, sui quali si adopera nonostante la mancanza di una qualsiasi specializzazione linguistica.

Di "A spasso nel Maryland" dice: "l'originale è meglio".

**H**orace **P**almer

A **S**PASSO NEL **M**ARYLEND

- Guida ragionata -

\*\*\*

Traduzione italiana: **Matteo Pieri**  
Grafica di copertina a cura di: **Daniele Caneschi**

**A**rduno **S**acco **E**ditore

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 Arduino Sacco Editore  
Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237  
Prima edizione gennaio 2014  
Finito di stampare  
dal centro stampa editoriale della  
Arduino Sacco Editore  
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

**Capitare nel Maryland**

Non esistono buone ragioni per venire nel Maryland.

Si capita qui per il matrimonio di un lontano parente o per un weekend di formazione fuori città. Nel Maryland s'incontrano due tipi di persone: quelle capitate per la prima volta e quelle che non se ne sono andate mai. È semplice distinguerle: le prime sono spaesate mentre le seconde guardano le prime con fastidio. Per voi che siete costretti dal lavoro o dalla famiglia a venire nel Maryland questo libro potrebbe essere l'unica salvezza.

### **Mallen**

Se siete venuti nel Maryland, siete passati da Mallen. Sembra che non ci sia altro accesso allo stato, né altra ragion d'essere per questa città che funge da vedetta e da filtro purificatore. Mallen è l'occhio internazionale del Maryland sugli Stati Uniti. Duecento anni fa le carovane approdavano qui e trovavano ristoro dopo aver attraversato l'altopiano e le foreste del sud. Oggi nessuno ha bisogno di ristoro dopo appena due ore di macchina con aria condizionata, e certamente nessuno ha bisogno di quegli stucchevoli manicaretti a forma di Maryland che vogliono venderti i negozianti di Mallen. Sembra un plastico in scala uno a uno, un grande stand montato per una fiera che sta per finire. Non dite agli abitanti del posto quanto assurda appaia l'esistenza di questa cittadina, quanto fragile sia la sua struttura economica e quanto stucchevoli i suoi souvenir; Mallen potrebbe scomparire tanto in fretta da non darvi il tempo di recuperare lo zaino.

Sono arrivato su un camion diretto nel Colorado. Ho detto più volte a Marv - il camionista - che a mio parere stava sbagliando strada, ma quello insisteva a dire che «il mio navigatore non può sbagliare, è aggiornato da un sistema satellitare che fotografa la strada trenta minuti prima di percorrerla per controllare eventuali ingorghi e ostacoli di altro tipo». Grazie a quello strumento Marv non aveva mai avuto problemi. «Voglio proprio prenderlo in castagna» continuava a ripetere fissando il quadrante del navigatore.

Non so cosa intendesse con quell'espressione. Non do quasi alcun peso alle parole delle persone più care, perché avrei dovuto darlo a quelle di Marv? Sembrava impossibile, in quel generoso fluire di opinioni super-

flue, distinguere le metafore eccessive dalle invenzioni di pura fantasia. Quando accennò al mistero del Maryland fingevo di ascoltare, mentre cercavo di sintonizzare la radio su qualcosa che non fosse country. Non dare peso alle cose è un modo come un altro per sopravvivere. È *il mio* modo di sopravvivere. Ho imparato a non dare peso ai fallimenti, ai segnali imploranti del mio corpo, al diradarsi dei capelli, ai rimproveri e alle paure. Ho impiegato anni per togliere tutto il peso che davo alle delusioni che recavo e a quelle che subivo. Ne ho subite poche per la verità, cerco sempre di mantenere basse le mie aspettative. In oriente lo chiamano karma, o consapevolezza, o cazzate del genere. Si tratta sempre di questo: sbattersene.

Marv ha un rapporto ossessivo con gli aggeggi dentro l'abitacolo; continua a maneggiare il navigatore, l'autoradio, i microfoni esterni e la tastiera che comanda il display al neon installato sopra il cruscotto. Mi ha spiegato che ogni mattina scrive su quel display il motto della giornata, può essere qualcosa che ha sentito dire in giro oppure un'idea sua. Oggi il motto è:

PIÙ SBAGLI COMMITTERAI PRIMA  
PIÙ GIUSTO SARÀ IL GIUSTO DOPO

Mi spiega di averlo sentito dire in un pub da una ragazza che doveva consolare le pene d'amore di un'altra ragazza. Quella si era messa a ridere, anche se continuava a piangere, diceva che se quel detto era vero a lei sarebbe dovuto capitare il vero principe azzurro.

«Ogni proverbio ha il proprio contrario» l'ho detto senza accorgermene, riflettendo a voce alta. Marv mi ha guardato un secondo e poi ha chiesto: «davvero? E quale sarebbe il contrario di questo detto?»

Siamo rimasti in silenzio fin quando il satellitare di Marv si è deciso a ricalcolare il percorso; eravamo alle porte di Mallen. «Mallen va bene» ho pensato. Non ho mai conosciuto nessuno di Mallen. Credo di non conoscere nessuno in tutto il Maryland.

«“C'è sempre di peggio”»

«Cosa?»

«“C'è sempre di peggio”, potrebbe essere il contrario del tuo motto.»

Marv mi guarda come se gli avessi pagato un pieno di benzina, sono sceso dal camion e ho cercato un posto dove dormire.

## **Un posto dove dormire**

Non fatevi ingannare dall'aspetto spumoso e invitante, i pomelli delle porte del Mary Inn non si possono mangiare. Il cartellino con le regole dell'albergo invece sì, è una specie di ostia con uno stampo di caramello. Il gestore dell'albergo ve lo lascerà dopo avervi chiesto se siete diretti a Chicago oppure in Canada. Sia Chicago che il Canada distano più di duecento miglia da Mallen, la domanda presume che chiunque si trovi entro i confini del Maryland debba attraversarlo rapidamente per dirigersi altrove, come se questo paese fosse una noia frapposta tra una destinazione e l'altra.

Non pensiate di potervi spolverare di borotalco e volare fuori dalla finestra soltanto perché qui al Mary Inn la moquette è lilla, le porte verdoline e i pomelli sono tanto variopinti e zuccherosi (ho provato a svitarne uno ma non ci sono riuscito, credo serva una chiave del dodici). Gli opuscoli che trovate alla reception dicono che il bello del Maryland sono le "lunghe passeggiate" e le "simpatiche escursioni in bicicletta", oppure quelle "in battello lungo le sponde del Cheespykee Lake". Pare che nel Maryland ci sia da annoiarsi alla grande. Una cosa interessante però l'ho trovata: il Cheespykee Lake non è un lago di formaggio, prende il nome dall'unica popolazione di nativi americani che non ha mai dovuto affrontare un conflitto aperto con gli europei.

## **I chioschi**

Al mattino il gestore non sembra lo stesso della sera e non so se guarda me o un punto lontano alle mie spalle. Non spaventatevi, la cucina pesante prosciuga le energie di questa gente in estenuanti digestioni.

«C'è una lettera per lei» mi dice mentre sto uscendo.

Riconosco la "P" elaborata di Priscilla a sigillare la busta.

«Grazie»

Esco e getto la lettera nel primo cestino sperando che non sia un portabombrelli. Ogni trenta minuti passa la corriera per il lago, potete prendere il biglietto al chiosco della piazza principale. In questi paesi troverete sempre dei chioschi minuscoli, quasi fossero i gusci delle persone che ci stanno dentro. Li immagino alla sera, quando tirano fuori le zampe e scendono verso il fiume per il letargo. Vedo i chioschi cambiare corazzina in



primavera, e lungo le sponde del Cheespykee abbandonare le carcasse di lamiera al sole, mentre tanti piccoli di chiosco si schiudono e muovono i primi passi verso l'entroterra.

Durante il giorno si posizionano in punti strategici delle città, sopra enormi depositi segreti allestiti nel sottosuolo. Al chiosco potete trovare biglietti, mappe, giornali, fiori, libri, manicaretti, riviste di ogni tipo, fumetti, supporti pornografici in qualsiasi formato, alcolici, sigari, sigarette, indirizzi, armi, cellulari e tanto altro ancora. Niente di tutto questo sarà esposto (e come potrebbero in quei minuscoli ovetti?), basta fare la domanda giusta e quello che sembra il mollusco ospite del chiosco estrarrà dalle profondità della terra tutto quello di cui potrete avere bisogno.

«Un biglietto per il lago grazie»

#### **IL BAGAGLIO PER IL MARYLEND**

Piccolo e maneggevole, meglio uno zainetto, vi permette di occupare due posti quando vorrete allargarvi, occuparne uno solo quando vorrete stringervi e fuggire a gambe levate quando ne avrete bisogno (e ne avrete bisogno) senza lasciare niente per la strada.

Dentro metterete:

**Torcia;**

**Cambio abiti** (ne basta uno, non ci fermeremo mai più di tre giorni nello stesso posto, il tempo sufficiente a lavare i vestiti e farli asciugare);

**Telefono cellulare con caricabatterie** (detesto tutto quello che edulcora la sensazione di precarietà che mi accompagna, e specialmente detesto le telefonate degli avvocati e di - più probabili che - eventuali creditori. Pertanto il fatto che io non ho un cellulare, se messo in relazione con le sventure nelle quali sono incorso, non potrà che comprovare la necessità dello strumento in oggetto);

**Spazzolino** (ruberemo il dentifricio a scopo esplorativo come parte dell'indagine culturale sui nativi);

**Due asciugamani** (vale quanto detto per il cambio d'abito);

**Arma da fuoco e/o arma bianca, o almeno spray al peperoncino, insomma qualsiasi cosa possa ledere gli aggressori del Maryland** (come per il cellulare il fatto che io non porto armi non fa che dimostrare la mia inadeguatezza in questo contesto);

**Un libro di almeno trecento pagine in formato tascabile;**

**Un amuleto** (mai sottovalutare la forza della suggestione; potete scegliere quello che più vi si addice, deve essere una cosa che potete indossare sempre senza fastidio, se non avete niente di adatto per l'occasione potrete certamente trovare qualcosa in loco, le province del Maryland sono piene di pittoreschi gadget);

**Quaderno e una penna** (ci saranno cose da ricordare, anche per chi non ama scrivere);

**Macchina fotografica e una penna usb** (vedi punto precedente);

**Carta di credito** (meglio se attivata sul conto di una (ex?) amante che acconsente a coprirvi ogni spesa al fine di monitorare i vostri spostamenti.)

## **Il lago**

Una volta qui era tutta palude, e là stavano i villaggi dei Cheespyke. Poi sono arrivati i padri pellegrini che, per non disturbare i nativi, si sono messi a bonificare la palude con sangue e sudore deviando il corso del fiume. Dov'era palude oggi è Balteemora, e dove erano i villaggi dei Cheespyke oggi è il lago omonimo. I nativi sono persone sportive: dopo l'inondazione delle loro terre non se la sono presa con i padri pellegrini. In un primo momento imputarono l'accaduto alla volontà del Grande Spirito. Quando compresero che la loro sorte era la diretta conseguenza della colonizzazione avevano già sviluppato quella dipendenza da whisky che ancora oggi ne ottenebra la forza di volontà e le capacità belliche.

Percorrete i sentieri sassosi che si snodano tra le paridi in fiore e le coticaglie – quelle lungo le sponde del lago sono tra le più carnose e profumate del mondo - lasciatevi catturare dalla luce del sole che filtra, al tramonto, tra le rovine dei villaggi che ancora spuntano sugli atolli abbandonati in mezzo all'acqua. Godetevi le prodigiose zanzare che al calare della sera si sollevano a fatica, come ingordi gavettoni di sangue.

Secondo Bob Sinclair l'odore del limone misto ai chiodi di garofano è sufficiente a tenere lontani quei vampiri obesi. Mi spiega come fabbricano i ciondoli con le fette di limone trafitto dai chiodi ed essiccato al sole, e me ne regala uno. È indispensabile che ve ne procuriate un esemplare e lo teniate al collo come amuleto.

## **Bobsinclair**

Bob indossa certi occhiali da sole enormi e un cappello rosso con la visiera sproporzionata e la rete sulla nuca. È il tizio che noleggia barche per le escursioni sul lago. Sua madre lo chiamò Robert per via di Kennedy, ma lui si fa chiamare Bobsinclair, tutto attaccato, perché è un grande fan del noto dj. Bob spara la musica di Bob Sinclair – il dj – per tutto il giorno da un enorme impianto installato su due dei suoi battelli. Cosa che, devo ammettere, stride un po' col fascino selvaggio del paesaggio e tende a infastidire sia i pescatori che i visitatori.

«Tu sei quello della televisione» dice Bobsinclair, «La barriera del Gusto di Horace Palmer! Venite a girare qui?»

«Non faccio più la trasmissione»

«Ah no? Peccato, a mia madre piaceva»

«Sto scrivendo un libro sul Maryland»

«Una guida?»

«È più un manuale di sopravvivenza»

«È sulla buona strada allora, le faccio fare un tour del lago e le racconto tutto del Maryland, tenga.» Bob mi porge un bicchiere di Rhum.

«Grazie, non bevo.» Mi guarda come se avessi bestemmiato, poi fa la faccia di chi si ricorda che Horace Palmer, appena dieci mesi prima, aveva vomitato sulla giacca del sindaco di Oklaoma in diretta, al culmine di un'escalation alcolica mai tanto fedelmente illustrata in tv. L'espressione di Bob è una cosa a metà tra una convulsione comica e il disgusto, non è la prima volta che la riconosco in quelli che mi guardano e si ricordano di me.

Rivolgetevi comunque a Bobsinclair per il vostro giro, in trenta minuti riuscirete a vedere quello che gli altri barcaioli vi mostrano in tre ore, con una dovizia di aneddoti e di battute scadenti che renderanno meno spiacevole, al termine del giro, lasciarsi il lago alle spalle per sempre. Durante l'escursione non siate troppo disinvolti con l'acqua del lago, non è raro che qualche alligatore venga a sguazzare attorno alle barche per rimediare qualcosa da mangiare. Bobsinclair mi spiega come si riproducono quelle bestie - ma vi risparmierò i dettagli - e l'importante funzione igienica che svolgono divorando gran parte degli enormi ratti che popolano la palude. Sono colonie giovani, d'altro canto il lago Cheespyke ha appena un paio di secoli di vita. Questi animali sono risaliti lungo il fiume per stabilirsi qui, dove un tempo vivevano i nativi. Le strutture di pietra che escono dall'acqua, come travolte da un brutto scherzo, sembrano attendere ancora la bassa marea. I Cheespyke utilizzavano una rudimentale muratura, insolita tra i nativi americani, della quale potete ammirare in questo sito una serie di esempi interessanti. La struttura più importante è quella che si eleva sulla cima dell'atollo più grande, quello che doveva sorgere al centro dell'antico villaggio. Qui una sorta di agorà semicircolare si sviluppa attorno ad un grande totem cavo, alla base del quale si apre l'arco di un forno. Sul totem si riconosce l'immagine di un bambino che, con l'enorme bocca spalancata verso l'alto, ingoia il proprio genitore. Bob mi spiega che qui i Cheespyke erano soliti svolgere riti conviviali durante i quali era consumato un sacrificio alla Madre Terra, perché custodisse e fortificasse il loro popolo. L'immagine rappresenta la forza che, attraverso la tradizione, passa di generazione in generazione. Poi l'animale veniva appeso all'interno del totem e cotto dai fumi per essere

mangiato al termine delle celebrazioni.

A quanto pare i sacrifici non sono serviti a molto, la Madre Terra si è ingoiata tutto – complici i padri pellegrini - e di quella civiltà resta soltanto il totem di pietra a risplendere sulle acque arrossate dal tramonto.



**Baltemora**

Per capire un paese è indispensabile viverne le principali città. Per capire una città e la sua gente dovete visitare: uno spaccio, un luogo di culto, un locale notturno, un mercato e una libreria. Ecco perché arriviamo senza indugi a Balteemora, la capitale del Maryland. La città ha dato i natali a numerosi personaggi di spicco i quali, appena sviluppato un vago senso della realtà, sono prontamente emigrati. Numerose sono le biografie dei nati a Balteemora e morti altrove: Frank Zappa, Billy Holliday, Tracy Pelosy e tanti altri. Ah no, scusate, la Pelosy non è ancora morta.

### **I pakistani**

Evitate i supermercati che sono ovunque uguali gli uni agli altri. Lo specchio migliore delle abitudini alimentari della zona sono gli spacci dei pakistani aperti fino a mezzanotte. Potete trovarne uno a ogni angolo di strada, con i prodotti ben disposti gli uni sugli altri a prezzi indecenti. Qui i balteemoresi vengono quando hanno dimenticato un ingrediente, oppure quando un ospite inatteso si presenta per cena e si è costretti a improvvisare qualcosa, oppure quando si vuole prendere qualcosa da bere senza farlo sapere alla moglie, o al marito, o al congiunto di turno. Gli alcolici sono tra i prodotti più assortiti e promossi in questi piccoli mattatoi di quartiere. Quelli che pregiudizialmente chiamiamo “pakistani” si rivelano essere asiatici di ogni provenienza, messicani, portoricani e nativi americani vari. Assumeremo quindi la definizione di “pakistano” come format per questa tipologia di negozio. L’inglese parlato da questi gestori è uno strumento di vendita finemente allenato. La povertà dei termini corrisponde alla mancanza di prodotti, e permette la convergenza delle richieste sulle poche opzioni disponibili.

«Cos’è questa roba?»

«Pancetta di rumite, molto buona»

«Rumite? Che roba è?»

«Molto buona, secca oppure sotto aceto, molto buona»

La pancetta di rumite è in effetti molto buona.

## Market Saint Louis

Non sono mai andato molto d'accordo con i mercati. È un problema di metabolismo e di ritmi circadiani. I mercati danno il meglio di sé al primo mattino; io invece nel primo mattino faccio schifo. Da quando sono diventato un brav'uomo solitario ho preso a violentare la mia accidia con trilli di sveglia insistenti e ricorsivi, così alle otto sono sulla strada del Market Saint Louis, lungo la Lexington. Prima di raggiungere la baia chiedo a uno studente dove posso trovare un buon caffè, ed eccomi al Newton Bar.

Tre scalini sotto al numero dieci di August McBride Street trovate questo locale tranquillo e colorato, frequentato soprattutto da studenti, che sono sempre garanzia di economia. Mi piace sedermi a un tavolo e guardare dalle finestre i piedi dei passanti lungo il marciapiede. Se ne vedono le scarpe e le gambe fino al ginocchio. Si distingue la camminata audace di chi ha fretta di prendere un mezzo pubblico per la downtown da quella cadenzata e cullante di chi indugia nel proprio ritardo, procrastinando l'inizio dell'ultima giornata feriale della settimana. Qui al Newton potete controllare la posta elettronica e chattare con lontani amici, se ne avete. Oppure potete prendervi una rivista o un libro tra i molti disponibili, gustando il buon caffè che mi aspettavo e mangiando qualche dolcetto aromatizzato. Al Newton propongono un menù vegetariano che nel Marlyend suona come Madre Teresa in una gang bang. Eppure gli avventori non sono pochi, allegri emarginati in un paese carnivoro.

Al Market Saint Louis il venerdì mattina pare di stare in un mercato italiano, con tutti questi pescivendoli che urlano da una parte all'altra esponendo il pescato del giorno. I residenti e i ristoratori vengono a far provviste per il fine settimana. Lungo la banchina, al celebre chiosco di Nick, potete prendervi un cartoccio di crostacei appena pescati e scottati in certi grandi pentoloni di acqua bollente e salata. Spremeteci sopra uno spicchio di limone come consigliano i commessi e mangiateli passeggiando lungo il molo, tra i banchi di verdura e di insaccati che traboccano di specialità. Il percorso termina in Saint Louis Square, la piazza nella quale sorge la Cattedrale dedicata al santo Luigi Gonzaga. Pare che la chiesa sia stata a lui dedicata per proteggere la città dalla terribile pestilenza che nel 1886 stava uccidendo gran parte dei nativi, e che rischiò di devastare la città. Secondo una seconda versione la Cattedrale fu invece eretta da una colonia giunta a Balteemora proprio da Saint Louis, che volle con questa struttura celebrare

il proprio paese natale. Ad ogni modo oggi le possenti colonne doriche della facciata troneggiano davanti alla baia nel loro bianco gesso annualmente ravvivato. L'interno, per chi avesse l'insensata curiosità di varcarne la soglia, offre uno spettacolo altrettanto anonimo e megalomane. Il santo, dal piedistallo in marmo dietro l'altare, vi ammonirà con un dito puntato al cielo e uno sguardo accigliato come a dire "vi sembra il caso di entrare qui con un cartoccio di pesce in mano?"

Il parroco se ne sta fuori sugli scalini a salutare i fedeli e i meno fedeli che vanno e vengono tra i banchi del mercato. Qui gli artigiani e gli artisti espongono i propri lavori. Trovate dipinti, sculture in legno e bronzo, soprammobili di ogni tipo, mobilia di svariata provenienza, bigiotteria, dischi in vinile, libri usati e non. La piazza, sul lato opposto della chiesa, è delimitata da un muretto dove i cheespykee espongono i propri cimeli. Finora mi ero fermato di tanto in tanto a prendere appunti per quella che pensavo sarebbe stata una guida tradizionale, che avrei ricomposto e scritto al termine del mio girovagare. Mi ero accomodato su quel muretto proprio per raccogliere le idee, quando mi accorgo di un vecchio cheespykee che, seduto sul ciglio del muretto, sta tracciando dei segni invisibili sopra il dipinto che tiene sulle gambe incrociate. L'immagine raffigura una creatura multicolore simile a un drago. Gli occhi e il mento del vecchio sono incorniciati da rughe sottili e regolari. Sembra che il volto possa essergli spolverato via dalla prima ventata. Indossa una lunga camicia nera di cotone grezzo e liso, aperta su una maglietta di un qualche gruppo metal degli anni novanta. Ha i piedi scalzi e lunghi capelli bianchi e sottili come le rughe del volto, tenuti insieme da una treccia di nylon blu elettrico, come quelle che usano ai banchi del mercato per legare le casse della frutta. Al collo ha un ciondolo di limone e chiodi di garofano proprio come raccomandava Bobsinclair. Assorto dal mio scrivere non mi ero accorto del vecchio che stava seduto accanto a me a recitare il proprio mantra.

Terminata la preghiera solleva lo sguardo al mare, quindi lo volge dritto ai miei occhi. Soltanto adesso mi accorgo delle sue iridi trasparenti e delle pupille dilatate.

«E tu che hai da guardare?»

Mi sarei aspettato un tono più dolce e profondo, invece la voce risuona acida e corrotta. Sta dicendo proprio a me.

«Mi chiedevo chi fosse l'essere che sta pregando, quello nel dipinto.»

Il vecchio sorride scoordinato, come se a tratti alcuni muscoli del volto restassero paralizzati, mentre gli altri si ostinano a strappare da una parte



o dall'altra le labbra avvizzite.

«Questo “essere”, come lo chiami tu, è il Koru, e io non lo sto affatto pregando, lo sto tenendo lontano con le mie maledizioni.»

Il modo in cui dice “maledizioni” fa pensare a un poliziotto che ti segue come un'ombra per lasciarti una multa a ogni infrazione che commetti. Un poliziotto vampiro con l'aids.

«È un demone feroce e affamato. Il Koru non smette mai di mangiare, e quando termina il banchetto delle proprie vittime, riprende a mangiare inghiottendosi la coda.»

Nell'immagine il Koru, come lo chiama il vecchio, è avvolto su se stesso in un ammasso di fibre colorate, mentre le fauci spalancate si avventano sulla propria estremità posteriore. Sembra un drago sovrappeso e deforme, e nel dorso squamato si confondono una infinità di figure astratte e colorate.

Nel raccontare la bestia il vecchio s'infiamma avvicinandosi sempre di più al mio volto. Il fiato del Koru lo immagino proprio così, come l'odore che lascia l'acqua stantia in fondo a un pozzo.

«E a te cosa ti frega del Koru straniero? Il Koru se la mangia la curiosità.»

«Io devo raccontare questo posto, e voglio raccontare anche i suoi demoni.»

«Bene allora, racconta del Koru e di come ha divorato la mia gente fino a sputarne le ossa. È questo il destino del Maryland straniero, digerire le proprie interiora, racconta questo.»

«Come posso raccontarlo? Dove si trova il Koru?»

Il vecchio sorride di nuovo in quel modo ridicolo, avvicinando di più al mio volto il suo alito da cadavere.

«Dove si trova mi chiedi? È qui, non lo vedi?» Il vecchio mi indica il foglio, «è tutto intorno, nelle case delle persone e nelle loro più semplici abitudini. Tu vuoi raccontare questo posto, ma si impara di più da una regola, o dalla sua eccezione? Hai da bere figliolo? Hai qualche spicciolo?» e così dicendo mi si avventa addosso, mi afferra per il collo della camicia e mi stordisce con le sue fragranze norcine. «Facciamoci una bevuta, che dici?»

Cerco di scrollarmelo di dosso quando un ragazzo lo raggiunge strattolandolo via da me. «Quante volte ti ho detto di non disturbare la gente Pharrel?»

«Non si preoccupi, non faceva niente di male»

«Le ha chiesto da bere non è vero?»

Il vecchio abbassa gli occhi come un bambino colto con la bocca piena di caramelle.

«Ah vecchio, non cambierai mai» e così dicendo il ragazzo prende il vecchio Pharrel sotto braccio e insieme si avviano tra i banchi e le persone. Dopo qualche passo il vecchio sembra trafitto da un pensiero, si volta di nuovo e mi intercetta con le sue iridi trasparenti.

«Il Koru non caga mai.»

«Come hai detto?»

«Assimila tutto lui, ogni cosa che incontra. Il Koru non caga mai, ricordalo»

Io annuisco come se il vecchio potesse vedermi e in qualche modo assicurarsi della mia attenzione, poi abbasso lo sguardo sul disegno che ha lasciato cadere sotto il muretto dove sono seduto. Non è un dipinto, è il coperchio di cartone di un contenitore per la pizza. Sul bordo si legge “rumitee speciality”.

## **Il cimitero Calvert**

Tutti i cimiteri degli Stati Uniti assomigliano a parchi giochi per bambini cresciuti. Hanno l'erba ben tagliata e le lapidi rimesse a lucido, specialmente nelle grandi città. La migliore interpretazione della cultura per noi è la citazione dei morti. Una volta visitati i grandi magazzini e le vie alla moda il buon turista si recherà al cimitero del centro per soffermarsi, guida alla mano, di fronte al sassino celebrativo di questo e quell'altro martire della repubblica. Balteemora è la capitale del Maryland e un importante centro istituzionale federale, qui i morti di stato si sprecano. Il Sig. Calvert, duca di Balteemoore e antico regnante della città, è sepolto proprio nel cimitero a lui intestato. Ai turisti piace fermarsi davanti ad un sasso con un nome magari suggestivo e lungo, e lì leggersi le gesta dell'ignoto sepolto che avrà certamente dimostrato una buona dose di coraggio nello sterminio di questa o dell'altra popolazione. Da queste parti trovate anche il sassino di Edgard Allen Poe il quale, inspiegabilmente, è venuto da altrove a morire proprio qua.

Non troverete invece morti giovani. Pare che nel Maryland non muoia più nessuno. Ho provato a chiedere in giro ma ho raccolto soltanto sorrisi compiacenti o sguardi di rimprovero da parte di chi non sopporta l'ironia in certi luoghi. Immagino che da queste parti sia di gran moda farsi cremare.

## In libreria

Le librerie di Balteemora somigliano a quelle che si trovano in tutte le città del mondo: strutture su due o tre piani con scale mobili, musica, apparecchi elettronici audio e video, confezioni di salatini e dolci vari, bibite, strumenti musicali e una grande scaffalatura dove i libri trascorrono il loro quarto d'ora di "NOVITÀ" prima di passare al cesto del "metà prezzo" e poi scomparire per sempre. Il settore di quella grande scaffalatura che subisce il ciclo più lento è quello che io, per deformazione professionale, visito con istintiva frequenza. Le guide turistiche del Maryland sembrano rivolgersi in modo particolare al mercato interno, con una quantità di opuscoli su tradizioni locali e ricettari di ogni tipo. Di contro troverete una serie di edizioni lussuose e accattivanti su luoghi paradisiaci e lontani, indice di una popolazione che magnifica le proprie mete per impedirsi di raggiungerle. Tra tutti i testi uno soltanto trasgredisce questa dialettica: il libro di William Bradbury "I miei sogni nel Maryland".

Basta uno sguardo alla copertina per capire che William si è innamorato di questo paese: il totem che risplende alla luce rossa del sole che tramonta sulle sponde del lago Cheespike. Proprio come lo abbiamo visto dalla barca di Bobsinclair.

Conosco William Bradbury, è sempre stato un ottimo paesaggista e un professionista raffinato. Si rivolgeva a me con la supponenza dell'artista che si concede al marchettaro della televisione. Ci siamo incrociati due volte a Boston durante le lezioni di un master sul marketing del territorio, lui faceva docenza nel modulo sul reportage e io ero chiamato a portare una testimonianza. Eravamo di nuovo insieme, alla fine delle lezioni, nella commissione di valutazione. Riconoscevo in William una poetica sincera che restava inascoltata dagli studenti, prevaleva in loro l'apprensione suscitata dal modo saccente e severo col quale svolgeva le lezioni. «La fotografia è un modo per scambiarsi gli occhi.» Ricordo esattamente queste sue parole che cadevano nel vuoto, schiacciate tra mille nozioni. Io intanto mi accattivavo il pubblico con il fascino dell'approssimazione. In poche ore detti a William un sacco di buoni motivi per farmi detestare, non ultimo il fatto che parlai male di lui in redazione, pregiudicando la sua possibile collaborazione con la rubrica che ogni mese il *Places* dedicava alla nostra trasmissione. Ero convinto che il suo stile fosse troppo lugubre, troppo drammatico per il nostro pubblico. Inadatto a noi, è vero, ma impeccabile. Proprio come le foto di questo volume. Il rimorso misto

al retro di copertina mi convincono a comprare il libro. Lo consiglieri anche a voi, ma non lo troverete. Immagino che la copia in mio possesso sia l'unica ancora in circolazione. Lo capisco quando consegno *I miei sogni nel Maryland* al cassiere e quello lo rigira un paio di volte tra le mani prima di chiamare un collega. Qualcosa non va, non trovano il titolo sui terminali.

«L'ho preso tra i libri in offerta.»

Lo dico per agevolare la ricerca, perché allora mi guardano come se stessi tentando di portarmelo via sottocosto? Nel frattempo la fila si è allungata e i tenaci commessi sono costretti a capitolare, verso i miei dieci dollari e saluto cordialmente.

### **Nu-country al Domestic Horse**

Che bella baia, con le luci dei locali che incorniciano il nero del mare lungo tutta la promenade. Una volta questi quartieri erano i più pericolosi della città. Qui Eleonor Fegan, futura Billy Holliday, nasceva, veniva abusata e abbandonata ancora bambina. Il jazz non l'ha di certo imparato qui, se n'è andata presto a New York per raggiungere la madre e ricalcarne le disgrazie. Anche la musica nel Maryland ha preso una piega insolita. Non sono molti i generi musicali che disprezzo apertamente, mi approccio alla musica con la stessa laicità da esploratore con la quale mi rivolgo al mondo. Ma il country proprio non mi va giù. Quella di Balteemora poi è una deriva country che, se possibile, ne deteriora le peggiori caratteristiche. Lo chiamano nu-country. In pratica è un country con l'aggravante elettronica e hip hop.

La diffusione di questo abominio la dobbiamo a Theolonius Mratz, in arte Zaz. Theolonius era un bel ragazzo di Finnies, nel Dorian Country. Finnies è una colonia di poche centinaia di anime vicino al confine nord. Theolonius si voltava a ovest e vedeva gli Appalachi incombere come una muraglia sul suo orizzonte, si voltava a est e non vedeva niente per miglia e miglia. Prendeva il suo cavallo e vagava da un ranch all'altro con la chitarra in spalla. Aveva imparato a suonare anche l'armonica a bocca, la fisarmonica e la batteria. Stanco di quello sterminato niente si arruola nell'esercito, dove lo mettono a suonare nella banda. Li conosce Dwaine "Maul" Forest, il dj di Balteemora, che gli insegna ad accendere un computer e usare un microfono. Theolonius aveva una voce tagliente come il ghiaccio, con un'estensione che nessuno ha mai saputo misurare esattamente. Fu Dwaine ad attribuirgli il nome Zaz, per quella voce vi-

brante e la passione per i coltelli. Nel tempo libero Zaz si divertiva a intagliare il legno, e maneggiava sempre un coltello come fosse l'undicesimo dito delle sue mani. L'esercito non faceva per Zaz e nemmeno per Maul. Entrambi si ritirarono prima della fine dell'addestramento per tornare a Balteemora. Era il 1996, un anno dopo usciva per la Emily Records "Ride my Mind", il primo e unico disco di Zaz. Ci sono altre incisioni live di quei brani, e una raccolta con alcuni demo e varie cover che Zaz si divertiva a suonare di tanto in tanto. Il Grunge era morto e il secolo volgeva al termine. Balteemora sembrava aver trovato il talento che aspettava dai tempi di Zappa. Nei brani di "Ride my Mind" trovate tutta la tradizione di queste terre rimessa a lucido. Le canzoni di Zaz sono intime e allo stesso tempo universali, parlano di una generazione persa come un uomo in un deserto, una visione apocalittica di un mondo al suo epilogo, con l'uomo di nuovo in sella, davanti alla grande frontiera della vita. Zaz rimase in giro fino al nuovo millennio per poi sparire dalle scene. I più romantici lo vogliono morto tra le macerie delle due torri, accorso per aiutare come volontario. Per altri si è ritirato in qualche ranch e conduce una vita in estrema riservatezza. L'ipotesi più probabile è quella che lo vuole obeso, alcolizzato e incapace di esibirsi, intento a deprecare la ricchezza troppo rapidamente accumulata in qualche paese tropicale, forse la Giamaica.

I *Tee Juana*, il gruppo che si esibisce stasera al *Domestic Horse*, sono la terribile conseguenza dell'opera di Zaz. Sembrano il cast della *Casa della Prateria* agghindato da *Febbre del Sabato Sera*. Tutti gli ingredienti tradizionali del country sono conditi da lustrini, borchie e tatuaggi. Le bretelle di paillette viola sulla camicia a quadri del dj fanno pendant con la montatura degli occhiali a specchio. La cantante si chiama Juana e il fatto che somigli a Desy Duke stempera la mia ostilità per la band.

Sono arrivato con debito anticipo, il *Domestic Horse* si atteggia a ranch urbano e, pur essendo proprio di fronte alla baia, offre un menù strettamente a base di carne. Dico alla cameriera che sono qui per recensire il locale sulla mia guida e voglio valutare il piatto forte. Lei s'illumina e mi consiglia il "rumetee special", aggiungendo un «se se la sente» con sorriso di sfida. Il piatto che arriva contiene a fatica quella che sembra una sezione intera del ventre di un vitello circondata da una barriera di patate fritte e pappette di ogni colore. Per ingerirlo consiglio l'indispensabile boccale da litro di birra doppio malto che io non posso bere. La carne di rumite è davvero tenera, la cameriera mi spiega che questa variante del manzo si trova soltanto nella valle tra i monti Appalachi e la baia. Con la

colonizzazione si era rischiate l'estinzione di questa razza che è stata protetta per decenni. Soltanto di recente è cominciata la diffusione di questa carne per uso alimentare, in quantità che tuttavia non ne permettono l'esportazione.

Al Domestic potete cenare con venti dollari e portare al vostro cane un plico di avanzi che gli basterà per una settimana. Trascurate i dolci, nonostante il buon profumo sembrano anche quelli a base di carne.

Alle undici comincia lo show e il locale si popola di personaggi rocamboleschi. La situazione sarebbe divertente se io non fossi uno scettico solitario e snob. Seguo il concerto da uno sgabello al banco, le ritmiche frenetiche scatenano la verve danzante del pubblico, e Dasy Duke scodinzola con competenza sui tappeti rap dei suoi soci cowboy di colore. Il tono della serata è assai più dark e misterioso di quanto l'abbigliamento della band avrebbe suggerito. Lentamente musica e pubblico diventano un amalgama ipnotico. La cameriera che mi aveva servito al tavolo che adesso, in versione latex nero, fa tutto un altro effetto, spinge al centro della sala un carrello con un pentolone di ghisa decorato e fumante. Tutti si precipitano per una pinta della bevanda calda che chiamano Bloody Marylend, che poco ha a che fare con il più conosciuto Bloody Mary. Anche in questa ricetta prevale qualcosa di rosso e ferroso che preferisco non decifrare con precisione, mescolato a birra e rum, credo.

«È proprio quello che sembra figliolo, birra calda e sangue.»

Il tipo seduto accanto a me ha proprio bisogno di parlare. Ciondola come appeso a una grucciona invisibile, con le spalle ossute e il corpo asciutto e nervoso che non sembra pesare sul pavimento. Solo quel tipo di persone può indossare quel tipo di camicia di lana pesante, con grandi riquadri e una tasca sul cuore. Dovrebbe starsene sotto a un portico a masticare tabacco e vento, con un fucile in mano e due fessure al posto degli occhi. Invece vuole attaccare bottone cercando di convincermi che la birra calda mescolata a sangue di rumite e Pampero è la chiave di volta del Marylend. Quando apre bocca sembra che debba spirare in un attimo, e mi accorgo che ha un bastone appoggiato al bancone. Secondo questo tizio dovrei proprio assaggiare il Bloody Marylend per capire questo paese, le sue tradizioni e un sacco di altre cose che non ascolto. Pur di allontanarmi dal banco e da lui berrei anche tutto il pentolone. La musica sale, la coppia che balla davanti a me si è avvinghiata in una trance appassionata, sembra che lei stia mordendo il collo di lui con troppa disinvoltura. Il Bloody Marylend non è male. Essendo bollito, potrete tranquillamente berne uno senza rischiare di contrarre malattie terminali.

## Soggiorno al Milton Hotel

Dopo una giornata intensa sarà un piacere anche per voi rientrare al Milton Hotel. Il servizio è ottimo, la colazione abbondante e se mantene- te un buon ritmo nella conversazione è probabile che la procace receptio- nist si lasci corteggiare quando nessuno è nei paraggi. Immagino che a voi non capiterà, come capita a me, che dopo appena un giorno di perma- nenza siate raggiunti dall'implacabile lettera di Priscilla. È la stessa re- ceptionist a consegnarmela, ironizzando sulla mia mancanza di fedeltà. Metto la lettera nel mio libro e salgo in camera.

Il volume di Bradbury è molto evocativo, con stampe lucide di paesaggi e dettagli molto suggestivi del Maryland. Poche le parole, per lo più si limitano alle didascalie delle foto. C'è una lunga introduzione dove l'autore ci spiega il perché del libro e del suo amore per questo paese. In terza di copertina leggo che William si è trasferito qui, in una cittadina del sud che si chiama Rochville. Mi accorgo subito del fastidio che provo per quelle pagine, è il risultato un'ammirazione insopprimibile mista alla delusione di essere arrivato secondo. Sento che non ci sarà alchimia di parole capace di restituire più di quelle immagini. Ci sono altri due inter- venti, uno a metà del libro e l'altro verso il finale. È qui che ho infilato la lettera. La guardo un po', poi mi faccio dare la linea esterna per fare una telefonata a casa, lì adesso sono le dieci di sera. Il telefono suona a lungo, mi convinco quasi a riattaccare quando Elia risponde. Elia è mio figlio, non lo vedo da più di un anno, da quando mia moglie mi ha cacciato di casa. È una storia piuttosto complicata che poco ha a che fare col Mar- yland, ma che vi può spiegare perché me ne sono rimasto zitto e incapace di presentarmi. Non mi aspettavo che fosse Elia a rispondere al telefono. Lui non rispondeva al telefono, non ne era capace, o forse eravamo noi a impedirglielo; non ricordo.

«Pronto? Pronto papà?»

«Sì, ciao Elia»

Sento Clara che si precipita sul telefono. Clara è mia moglie, lei non ha preso molto bene il mio tradimento, l'alcolismo, l'incidente d'auto e un sacco di altre cose.

«Pronto Horace, sei tu?»

Resto in silenzio, sento il rumore del frigo nella camera e la voce di Clara indispettita. Abbasso la cornetta e ripristino la mia sobria solitudi- ne. Poi strappo la lettera e la getto nel cestino. Priscilla è la mia editrice,

la mia finanziatrice, la mia ex amante e la mia maledizione più grande. La sua non è stregoneria, controlla i miei spostamenti grazie alla carta di credito e di certo non posso biasimarla, dal momento che la carta è sua. Credo me la lasci usare proprio per tenermi sotto controllo. Il vetro della finestra restituisce il grigio tra i miei capelli. Non li avevo così brizzolati, è bastata una telefonata e le mani hanno ripreso a tremarmi. Cerco di dormirci su.

### **Buchanan Park**

La pioggia sottile di Balteemora riempie i marciapiedi di ombrelli e impermeabili. È un'umidità palustre che sale dal basso in un vapore caldo e denso. Potete prendere l'autobus sulla Liberty, uno qualunque, da qui vanno tutti verso il centro costeggiando il parco Buchanan lungo l'Atlantic Ave. Vi conviene scendere qui, anche se in una giornata umida come questa il panorama sarà omogeneizzato dalla nebbia. Il parco si trova su una collina a nord della città, da qui potete godervi uno scorcio niente male dei palazzi e della costa. È commovente osservare i cittadini che attraversano il parco a piedi e in bicicletta nonostante il clima ostile. È il famoso polmone della città. Non sperate di nascondervi dietro un albero per fumare una canna o per una sveltina in buona compagnia, nemmeno durante la notte. Il parco è un patrimonio vissuto e custodito con grande consapevolezza. Soltanto per due giorni l'anno, in agosto, la Sight Hill – l'ampio prato al centro del parco - si lascia devastare dal più grande raduno nazionale di darkettoni, il Country Rock Horror Festival, che raggiungerà quest'anno la decima edizione. Per l'occasione sono previsti una serie di riti satanici e di sacrifici variegati sparsi per il parco e la città.

La signora Moonchester, che ho intervistato mentre portava a spasso il cagnolino nel parco, mi confessa che tutto sommato la città sopporta bene questa celebrazione. Il servizio di sicurezza è impeccabile, e di tanto in tanto lei stessa ha assistito con curiosità ad alcuni concerti gratuiti. La signora Moonchester mi conferma che si è sviluppata una tiepida affezione della città per questo pacifico popolo di cowboy satanisti; poco importa se di tanto in tanto bevono sangue di delfino o robe del genere.



## Studente per un giorno

A Balteemora il provincialismo si attenua. Diminuiscono anche gli sguardi ebeti che incontrerete copiosi in tutto il Maryland, sarà per la rinomata università alla quale i ragazzi affluiscono da tutto il mondo. Ecco un altro motivo per venire nel Maryland: le famiglie di mezza America danno in pasto casa, macchina e stipendio agli istituti di credito per finanziare la retta da capogiro e iscrivere il proprio pupillo all'università di Balteemora, sempre che il ragazzo sia tra i mille abbastanza svegli da essere ammessi ogni anno a frequentare i corsi. L'università si trova sul lato est del parco, risalendo un poco per la Morgan Stuart Avenue.

Stamani vado a seguire una lezione aperta alla facoltà di Relazioni Internazionali. L'idea che nel Maryland possano insegnare qualcosa sulle relazioni internazionali è surreale, eppure qui c'è un porto niente male, un po' di gente deve pur esserci passata.

Al campus sono tutti giovani e sorridenti, loro se ne sbattono della pioggia e flirtano negli spazi ristoro e sotto i porticati. La struttura in mattoni rossi è una cosa a metà tra un ospedale d'eccellenza e la chiesa di una civiltà extraterrestre. In effetti si tratta di un ospedale d'eccellenza, se avete in programma di subire un arresto cardiaco non potrete scegliere posto migliore di questo. Qui, tra un corteggiamento e l'altro, si allevano i futuri luminari d'America.

La medicina non fa per me, il corso che vado a frequentare è tenuto dal Dott. Bachelor che, oltre ad essere esperto in relazioni internazionali con una lunga esperienza all'ambasciata statunitense in Sudan, è anche una delle fonti alle quali Bradbury ha attinto per il suo libro sul Maryland, è lui a scrivere la breve introduzione e il nome compare tra i ringraziamenti in coda. Quando entro nella grande aula c'è un silenzio spiazzante e tutti sono concentrati su un testo che è stato distribuito sui banchi. Sembra si tratti di una copia della "patente" che il regno d'Inghilterra concesse al Duca Calvert per creare la Provincia del Maryland. La lezione è improntata sulle "tradizioni in evoluzione", come recita il programma sull'opuscolo che mi ha attirato qua.

Mi siedo in fondo, distante dagli altri studenti. Tiro fuori una penna dallo zaino cercando di non far rumore, ma mi sento enorme e goffo e vecchio e ridicolo e inopportuno come il verme che ho appiccicato su una mano. Lo vedo quando appoggio il palmo sul tavolo e penso che sia mucoso rinsecchito. Poi scuoto la mano sotto al banco e mi accorgo che è un

verme spiaccicato, mi giro intorno per assicurarmi che nessuno faccia caso a me. Cerco di concentrarmi sul testo mentre l'imbarazzo mi conduce una mano alla nuca. Un secondo vermicello cade sul foglio candido. Sono creature minuscole ma terribilmente vivaci, che si contorcono isteriche in cerca di cadaveri. Lo faccio scivolare dal foglio e mi chiedo da dove stiano piovendo queste schifezze, forse li ho io in testa? Mi sento brulicare tra i capelli e sotto il colletto della camicia. Nessuno fa caso a me, mi pare. Guardo in alto e vedo una macchia sul soffitto, è una chiazza giallognola e inquieta come una nuvoletta di diarrea.

Mia nonna sapeva girare due frittate contemporaneamente facendole balzare da una padella all'altra; il governatore Rufus Bellandi, nonostante la grossolanità repubblicana, si è rivelato un sassofonista raffinato; perfino Hitler era un ottimo oratore. Quello che voglio dire è che tutti siamo bravi in qualcosa. Io sono bravo a capire dove stanno le storie. D'altro canto, come ha domandato Pharrel, è più facile capire un paese attraverso le sue regole o attraverso le eccezioni? Sono il vostro Cicerone, è mio dovere salire al piano superiore a indagare l'incresciosa pioggia di vermi, perché è lì che si nasconde la storia.

Non dovrei confessarlo, ma ho un senso dell'orientamento limitato, che si è del tutto azzerato durante i miei trascorsi alcolici. A questo inconveniente si aggiunge la caparbietà tipicamente maschile con la quale mi rifiuto di chiedere indicazioni, parzialmente giustificata dal mio terrore di essere riconosciuto da qualche spettatore delle mie rubriche. Dopo aver vagato per una mezz'ora attraverso corridoi e rampe di scale mi si avvicina una studentessa carica di compassione. Dice che mi stava osservando da quando ho lasciato la lezione al piano di sotto, ovviamente sua madre seguiva ogni giorno la *Barriera del Gusto*, ma lei non era sicura che fossi proprio io. Pelle chiara, vestiti scuri e scarpe enormi, trucco pesante attorno agli occhi, rossetto nero, o viola, o quello che è. Il fisico paffuto tradisce lo stile. Appena le illustro la mia curiosità il suo sorriso si stempera, mi spiega che ci sono delle aule ricavate nel mezzanino tra il secondo e il terzo piano, lo si raggiunge soltanto dalla scala sul lato opposto del corridoio. Lì si trovano i laboratori di epidemiologia. Tullia mi guida senza troppo entusiasmo, dice che quelle materie la mettono a disagio. Da quando è scoppiato il morbo della mucca pazza in questi laboratori è stato tutto un turbinio di luminari e di convegni sulla malattia di Creutzfeldt-Jacob, lo testimoniano le locandine appese lungo i corridoi. L'università di Balteemora è sempre stata una punta di diamante per la

ricerca medica negli Stati Uniti. Adesso questo piano sembra completamente vuoto.

Tullia sa bene da dove vengono quei vermi, entriamo in una stanza dove sono esposte tre teche una accanto all'altra.

«Vedi? In questo laboratorio si studia una variante molto rara di una malattia simile al morbo della mucca pazza. In questa prima teca vedi un esemplare di ratto infettato al primo stadio; si dice "ambulante"»

L'animale se ne sta immobile sotto un fascio di luce, non sembra ambulare un granché, forse si annoia a morte.

«In questa seconda teca invece lo stato è "sedentario"»

«Non mi sembra molto diverso dal primo»

Tullia si avvicina alla prima teca e con l'unghia lucidata in nero dell'indice sfiora il vetro, proprio davanti alla bestia inebetita. Il ratto prende a correre freneticamente nello spazio angusto, sbatte contro le pareti più di una volta, inciampa nelle sue stesse zampe, sembra ubriaco e terrorizzato.

«Vedi? Nel primo stadio i ratti perdono l'equilibrio e l'orientamento, negli umani si riscontrerebbero incertezza nella voce e un complessivo deterioramento cognitivo.»

Nella terza teca quello che rimaneva dell'immonda bestiola era impudrito e divorato dai vermi, la mia nuvola di sterco doveva piovere da lì.

«Deve essere lì almeno da una settimana, controllano il decorso della malattia. Non è la prima volta che qualche schifezza piove al piano inferiore.»

«Ma qui può entrare chiunque?»

«Qui non entra mai nessuno, è una materia piuttosto trascurata da queste parti.»

«Intendi qui all'università?»

Prima, quando Tullia stava sorridendo davvero, il piercing sul sopracciglio le vibrava come un campanello, adesso invece resta fermo, come per compiacere la mia ingenuità.

«Devo andare, sta per cominciare un'altra lezione.»

«Puoi spiegarmi meglio dopo la lezione? Posso aspettare.»

Tullia mi guarda di nuovo sulla soglia della porta, c'è una malizia recalcitrante nel suo sguardo, somiglia a Priscilla. Me ne accorgo non appena scompare verso le scale.

Non so voi ma io non mi trovo bene in mezzo ai cadaveri di topo, me ne torno dal Dottor Bachelor.

Appena finita la lezione un certo numero di studenti si avvicinano alla cattedra per alcune domande, mi metto in coda dietro di loro. Quando ar-

riva il mio turno il Dottor Bachelor gioca d'anticipo: «lei non è un po' troppo cresciuto per una laurea in Scienze Politiche?»

«In effetti sono venuto per una ricerca personale, può concedermi qualche minuto?»

«Non finirà per vomitarmi addosso?»

«Non avrei mai immaginato che fosse un mio spettatore. Comunque niente televisione, è per la guida che sto scrivendo.»

«È un peccato, mi piaceva la sua trasmissione. Che ne dice di accompagnarmi al bar? Ci prendiamo un caffè e può farmi tutte le domande che vuole.»

### **Un balteemorese doc**

Il Dottor Richard Bachelor ha scritto qualcosa come dodici libri sulla storia e le tradizioni del Maryland, ed è una vera istituzione di questa università. Eppure nei suoi modi non si riconosce alcun tipo di boria o di snobismo intellettuale. Nella sua lezione ha insistito fortemente sull'inconciliabilità tra una certa tradizione e l'incedere della modernità globalizzante. A suo parere questa memoria dovrà essere protetta "artificialmente", con provvedimenti politici e sociali importanti, ma soprattutto grazie alla paziente lezione che soltanto il genitore può impartire al proprio figlio attraverso l'esempio.

In quelle parole ho temuto di intravedere il seme di un pensiero autarchico e fascista, e non l'ho nascosto al Dottor Bachelor, che ha risposto con un sorriso.

«Le sembra una persona autoritaria? Le sembra questo un paese dove siano a rischio le libertà individuali?»

In effetti no, il dottor Bachelor, con i suoi occhiali sottili e le lunghe dita affusolate è un intellettuale raffinato e un omosessuale estroverso. Niente che somigli ad un gerarca fascista.

«Le dirò qualcosa sul Maryland, qualcosa che potrà scrivere sul suo libro. C'è qualcosa di profondo e unico in questo Paese, qualcosa che trascende i confini, la lingua o la fede religiosa. Qualcosa che, semplicemente, rende questo paese unico e diverso da ogni altro. Pertanto indefinitamente incompatibile con una condivisione e una normativa di questa sua peculiarità.»

«Siamo al punto di partenza, cos'è che lei e i suoi concittadini proteggete tanto alacramente? Quale è il segreto?»

Richard Bachelor ride di nuovo.

«Caro Horace, sono sicuro che lo scoprirà presto, vedo che l'amore per il Maryland l'ha già conquistata, e la curiosità è la strada maestra per coglierne le radici.»

Finisce di mescolare i troppi cucchiaini di zucchero nel suo caffè espresso prima di berlo tutto d'un fiato.

«Non è qualcosa che si possa raccontare in pausa caffè, né tantomeno apprendere da un libro. Questo paese va assaporato, quindi assimilato e digerito lentamente. Abbia pazienza, e vedrà che finirà per sentirsi parte di quello che le sto raccontando. Adesso se vuole scusarmi, tra poco devo incontrare il rettore.»

«Un'ultima cosa, lei ha partecipato alla stesura di questo lavoro,» dico estraendo il libro di Bradbury dallo zaino, «anche qui si allude ad un fondamento identitario profondo e incomunicabile, ha qualcosa a che fare con gli studi che vengono portati avanti al piano superiore?»

Richard Bachelor perde la sicumera del suo parlare, sbianca e sembra per qualche secondo non trovare le parole per esprimersi.

«Al piano superiore?»

Il professore sta ancora fissando la copertina, poi riporta gli occhi nei miei, e con lo stesso fare lezioso di prima prosegue, «non so cosa ci sia al piano superiore. In effetti il signor Bradbury, come lei, ha approfondito la materia in modo interessante fino addirittura a divenirne, possiamo dire, parte integrante.»

«Sì, ho letto che Bradbury adesso vive qui nel Maryland. A proposito, sa dove posso trovarlo?»

Richard Bachelor ride di nuovo al massimo della supponenza.

«William è un cane randagio, più volte l'ho invitato a fermarsi qui a Balteemora, ma lui continuava a spostarsi da una parte all'altra del paese. L'ultima volta che l'ho visto non stava molto bene, gli ho raccomandato un ricovero al Susie Clark; è una clinica nel sud del paese. Mi dica piuttosto, dove ha trovato quel libro? È uscito di stampa da molto tempo.»

Mentre lo dice ne accarezza il bordo come rapito da un'irresistibile attrazione. Lo afferra e cerca di togliermelo dalle mani. Io lo tiro a me e lo rimetto subito nello zaino.

«In effetti deve essere l'ultima copia rimasta in circolazione, anche i commessi non avevano idea di averlo in libreria.»

«Già, davvero curioso. Ad ogni modo, buona fortuna per il suo lavoro e buona permanenza.»

Il Professor Bachelor mi stringe calorosamente la mano quanto le tenere dita possono permettergli, e si congeda con l'immane sorriso.

## **Balteemora Shaggy Dog**

Concludiamo questa esperienza nella capitale con un'altra sacra tradizione americana: la domenica pomeriggio allo stadio.

Con la famiglia o con gli amici, con il sole o sotto la pioggia torrenziale, il buon cittadino di Balteemora viene allo stadio indossando la maglia degli Shaggy Dog, o la sciarpa, o quello che ha. Si mangia un hot dog sui prati fuori dall'ingresso scolandosi qualche birra, poi entra baldanzoso per quelle tre o quattro ore di partita che lo aspettano. Il football è un'arte meditativa fatta di attese e poi ancora attese. L'azione congestionata i pochi secondi tra una lunga pausa tattica e l'altra. Ma questo vale in tutti gli Stati Uniti. Quello che è peculiare dello Shaggy Stadium di Balteemora è l'immensità.

Gli Shaggy Dog avevano deluso per dieci stagioni consecutive quando l'amministrazione ha deciso di investire nel rilancio della squadra partendo proprio dallo stadio. I giocatori sono quasi invisibili dalla tribuna, e nel maxischermo sono proiettate continuamente pubblicità che non saranno mai sufficienti a ripagare l'investimento fatto. Gli Shaggy Dog continuano a perdere anche oggi, per quanto ne capisco, ma se mai un'avanguardia aliena avesse bisogno di un punto di riferimento per atterrare sulla terra credo che questa struttura sia ben visibile anche dallo spazio. Quindi non perdetevi la prossima sconfitta della squadra di casa, la tifoseria è tanto avvezza che la affronterà con la consueta allegria.

Io sono un grande sportivo. Mi piacciono gli hot dog e le patatine almeno quanto adoro esprimermi con enfasi su quello che non comprendo fino in fondo. Per non parlare della passione per i canti corali. Mi piacerebbe davvero portarci Elia, una volta.

## I DETTI DEL MARYLEND

**Quando inizia a piovere la festa finisce** – ovvero, se s'impone un problema oggettivo e insormontabile, è inutile fare strategie o programmi. Sembra che la prima a utilizzare questa formula fosse Eleonor Strawberry, organizzatrice non ufficiale di tutti i divertimenti del duca nonché sua discussa amante.

**Qual è il principio senza fine?** – il tema della ricorsività è frequente nella cultura dei nativi, e a loro si deve questa domanda retorica, come molti altri modi di dire ancora usati nel Maryland. Si ritrova anche quel modo di parlare ascendente, tipico del paese, per il quale ogni frase sembra interrogativa. In questo volume abbiamo evitato di mettere un punto interrogativo alla fine di ogni discorso diretto, perché la lettura sarebbe risultata insopportabile, tuttavia per restituire verosimilmente la cadenza del posto non sarebbe sbagliato farlo.

**Se menti devi essere sincero** – è un principio fondamentale, un mantra utile a tutti i venditori, tutti i mariti e le mogli fedifraghe, tutti i terapisti di qualsiasi tipo. Pare che questo principio sia stato assunto ufficialmente da tutte le istituzioni del paese.

**Inghiottire la mela** – Il detto sembra risalire ai primi del settecento, quando certi allevatori idearono un tranello capace di uccidere le serpi che decimavano i pulcini dei loro pollai. Importarono la mela corteccia, della quale le serpi erano molto ghiotte. Nel deglutire quella grande mela intera però le serpi finivano per restare immobili e inermi per settimane, e così facilmente messe fuori gioco dagli allevatori stessi o da altri predatori. Il detto vuole ammonire dall'urgenza di divorare bocconi troppo grossi, che potrebbero poi rimanere di traverso. Oggi i ragazzi hanno recuperato questa formula con un'accezione diversa, "inghiottire la mela" intera, infatti, significa anche non sentirne il sapore, non gustarla.

**Più sbagli commetterai prima, più giusto sarà il giusto dopo** – ovvero "l'esperienza insegna", come si dice in altri paesi, ma l'accezione è più ampia e comprende anche questi significati:

"gli errori affinano il gusto e le tue preferenze"

"la sofferenza premia" e anche "la sofferenza fa accontentare con piacere"

*Ecco qua Priscilla, questi appunti che ti invio sono il primo capitolo della mia guida del Maryland. Hai capito bene, non ci sarà una stesura formale, questa che ti invio è la guida come voglio che sia, comprese le digressioni e le note personali. Non potrebbe essere scritta diversamente, fidati di me. Adesso puoi anche smettere di recapitarmi ogni giorno le tue lettere, almeno per un po'.*



## **Il Guinness County**

Altitudine	0 - 456 m s.l.m.
Superficie	8.133 km <sup>2</sup>
Abitanti	1.884.563
Densità	q.b.
Contee	14 contee

Dopo due giorni si è già stufi di Balteemora. Vi avevo informati, in tutto il Maryland non c'è posto che possa trattenervi più a lungo di tre giorni. Quindi tenetevi leggeri e buttate tutto quello che non sta nello zaino. Io aggiungerò al bagaglio soltanto il libro di Bradbury. Ho scoperto di conoscere una persona nel Maryland e sono fatalista, sento che per cogliere l'essenza di questo paese devo trovare William; andiamo nel profondo sud, attraversiamo il Guinness County.

## Route 2

L'opzione treno è sconsigliata sempre e comunque per le tariffe esorbitanti e gli interminabili tempi di percorrenza. Meglio tentare con una corriera. Il problema è che Rochville non è raggiunta da alcun trasporto pubblico. Scendo appena venti miglia a sud di Balteemora, nei pressi di un incrocio poco promettente, mi siedo su un bidone di latta e aspetto un improbabile passaggio. Se avete noleggiato una macchina per voi sarà assai più semplice raggiungere il Down Point, il promontorio sul vertice del quale si trova Rochville. In questo caso, per favore, venite a prendermi.

Sto per rivolgere la mia preghiera al dio paziente degli autostoppisti quando un Hammer Deluxe nero si ferma davanti al mio pollice sollevato.

«Serve un passaggio buonuomo?»

Dietro il vetro oscurato dell'auto e le lenti circolari degli occhiali da sole si affaccia l'espressione canzonante di Tullia. Le papille gustative mi si asciugano e sento la pelle ritrarsi con esattezza a comporre una ruga nuova attorno alle labbra.

La mia mamma diceva che le coincidenze sono come le isole, se togli l'acqua sono tutte attaccate. O forse a dirlo era mia nonna. Ad ogni modo è curioso che proprio oggi Tullia abbia deciso di portare la sua avvenente e ricca fidanzatina dell'Oregon a conoscere la famiglia. Ancora più strana la scelta di questa strada per arrivare ad Annapoly. La 97 sarebbe il percorso più rapido, mentre la route 2 è la più vicina al litorale. Tullia dice che le piace passare da qui per godere il panorama dell'oceano. Prevede che l'incontro con la famiglia sarà tutt'altro che amichevole, dice che questa strada le aiuterà a raccogliere la serenità necessaria.

L'Hammer su cui viaggiamo è dei genitori di Roxanne, la ragazza di Tullia. Ho sempre voluto viaggiare su una specie di carro armato per schiacciare i passanti.

«Che dite, potremmo schiacciare qualche passante?»

«Non ci sono passanti, forse qualche faina.»

«Ci sono molte faine qua?»

«Specialmente la notte, il giorno se ne stanno nascoste.»

«E i rumiti? Dove sono questi famosi rumiti?»

Tullia sorride.

«E chi lo sa, di sicuro stanno macellati nel frigo di casa.»

Roxanne guida in silenzio per tutto il viaggio. È slanciata ed elegante nei gesti, con un vago profilo orientale che mi rende difficile decifrarne le espressioni. Annuisce di tanto in tanto alle richieste d'approvazione di Tullia, non saprei dire quanto è tesa per l'occasione e quanto infastidita dalla mia presenza.

Tullia si volta e abbassa gli occhiali con la faccia da maniaco: «perché non vieni con noi?»

Le sue unghie viola ghermiscono il sedile di pelle e mi fanno digrignare i denti.

«Vuoi coinvolgermi nel dramma familiare?»

«Ci saresti di grande aiuto, mia madre adorava il tuo programma.»

«Vi fermerete per molto tempo?»

«Per niente, un paio di giorni se le cose si mettono bene, un paio d'ore se invece precipitano. Per te sarebbe un modo per conoscere qualcosa in più del nostro paese, in fondo non sei qui per questo?»

«Avevo in programma di raggiungere Rochville, posso fermarmi per qualche ora.»

«Niente da fare, tu ti fermi con noi e noi ti accompagniamo in quei posti dimenticati da Dio. Che ne dici? Mia madre fa un polpettone che è la fine del mondo.»

Anni di esercizio mi hanno consentito di specializzarmi nel lasciarmi convincere con poco.

«Perfetto, non vedo l'ora di assaggiarlo.»

Dopo poche miglia l'euforia di Tullia si stempera in un monologo sussurrato, prima di arrendersi definitivamente al sonno. L'immenso sedile posteriore mi consente di dedicarmi a queste parole che scorrono come il panorama fuori dal finestrino, lungo la strada e nei miei occhi. Annapoly è il capoluogo del Guinness County, l'ultimo baluardo della civiltà prima del rarefatto sud del paese, dove i villaggi si susseguono con frequenza calante fino al Down Point.

Dalle casse risuona un rock acido e cosparso d'elettronica.

«Cos'è questa roba?»

«Sono i Royal Bukake, non ti piacciono?»

«C'è solo merda dopo Roy Orbison.»

«Davvero? E chi cazzo è Roy Orbison?»

«Non ne ho idea.»

«...»

«È un sorriso quello?»

«Senti Horace, non so come mai Tullia mi stia parlando di te da ieri pomeriggio, e nemmeno come sia possibile incontrarti per caso qui, lungo questa strada di merda, ma io non sono affatto una fan dei programmi televisivi per famiglie e non sono particolarmente entusiasta di questa gita.»

«Ah, se è per questo nemmeno io. Da quanto tempo state insieme?»

«Tre anni.»

«Caspita, eravate alle elementari?»

«Per un anno ci siamo soltanto scritte su una chat, poi sono venuta a Balteemora e la cosa si è un po' complicata.»

«Sei venuta per lei, che cosa romantica.»

Roxanne è riluttante alla mia curiosità, per un attimo i suoi occhi di petrolio percorrono il corpo di Tullia, raggomitato sul sedile accanto, col viso schiacciato sulla cintura di sicurezza e le dita ornate adesso di un rosa tenue, che di tanto in tanto riflettono una punteggiatura argentea.

«È la prima volta che vai a trovare i suoceri?»

Mi fulmina dallo specchietto retrovisore.

«Sono già stata ad Annapoly, mi conoscono come l'amica del cuore di Tullia. I suoceri.»

Sembra che i Royal Bukake stiano scuoiando una tastiera con un cucchiaio, non so come faccia Tullia a dormire. Forse non dorme e ci ascolta. Io continuo a parlare per dissimulare il magnetismo della pelle di Roxanne, il lungo collo lasciato scoperto dai capelli cortissimi e le labbra, imbarazzanti come l'età.

«Perché questo posto si chiama Guinness County?»

Per la prima volta lo sguardo di Roxanne mi intercetta senza intenzione di rimprovero, con un'espressione compiaciuta da "questa la so".

### **Sir Arthur Laundry Guinness e i pivieri dorati**

A quanto pare l'iperattivo erede del noto inventore e produttore di birra irlandese si divertiva nel tempo libero con battute di caccia indiscriminate, durante le quali erano abbattuti gli esemplari più disparati di specie

volatili. L'unico uccello in grado di sfuggire alla sua mira infallibile e ai suoi riflessi fulminei era il *piviere dorato*. Questa specie - lunghe zampe sottili, becco cuneiforme e piumaggio scuro punteggiato da un giallo splendente - sfuggiva ai suoi agguati come Beep Beep al coyote.

A.L. Guinness nel 1852 ebbe l'intuizione e il coraggio di dislocare parte della produzione di birra negli Stati Uniti. Suo figlio, Arthur Guinness jr., costruì la sua dimora estiva proprio qua, appena un miglio fuori da Annapoly. Pare che questa punta estrema del Maryland fosse meta prediletta delle migrazioni invernali degli stormi di piviere, che dal Canada si trasferivano in cerca di terreni caldi e paludosi. Le testimonianze raccontano delle ridicole macchinazioni cui il prodigioso inventore di birre si prestava pur di vincere quella sfida con la natura.

“È una trappola da pivieri” dicono nel Guinness County, proprio per descrivere un meccanismo complesso beffato dal semplice istinto della preda, o da una banale casualità. Sir Guinness voleva catturare alcuni esemplari di piviere e studiarne il comportamento; la più famosa delle trappole che fece costruire a questo scopo fu un'incredibile intelaiatura di legno sulla facciata posteriore della sua villa, alta circa sei metri e larga tutti i ventotto della casa. La struttura era rivestita da una fitta rete di tessuto, come un'enorme gabbia. Le misure del marchingegno corrispondevano esattamente a quelle del giardino sottostante. Sir Guinness jr., dalla mansarda della villa, rovesciava nel giardino interi sacchi di grano e gli uccelli di ogni specie atterravano per avventarsi su quella invitante esca. Allora i suoi uomini sganciavano i tiranti della trappola e lasciavano che la struttura piombasse sul giardino catturando e talvolta riducendo a frittate i distratti volatili.

Zigoli, martin pescatori, merli, beccacce, Sir Guinness riuscì a catturare di tutto, ma mai un piviere, nemmeno con la terribile “parete cadente” – il nome con il quale si riferiva al marchingegno nei suoi appunti.

Pare anche - lo sostiene Roxanne con una punta di ilarità - che sul letto di morte Sir Arthur Loudry Guinness abbia chiesto di investire gran parte delle proprie risorse per bonificare tutti i terreni della contea, in modo da rendere quella zona definitivamente inopportuna alla migrazione del piviere, perché mai un esemplare di quella razza supponente avesse l'ardire di venire a cagare sulla sua tomba.

Al contempo l'ostinato cacciatore si produsse in una complessa procedura di consultazione e certificazione scientifica perché la specie del piviere dorato fosse universalmente riconosciuta come la più fuggevole e scaltra al mondo, rendendo così onore all'avversario di una vita.

Ebbe così inizio l'antica tradizione che avrebbe visto questa contea accogliere i personaggi e le imprese più estreme che l'umanità avrebbe mai conosciuto. Erano qui esposte per essere riconosciute da un comitato selezionato e, attraverso parametri molto rigidi, certificate come record mondiali nelle più disparate categorie.

In breve l'istituto fondato da Guinness jr. fu rilevato e trasferito prima a Balteemora, poi a New York. In quei primi gloriosi anni tuttavia la città di Annapoly e i paesi della contea si popolarono di nani, giganti, animali di ogni genere e prestazioni che dovevano sembrare assai sconcertanti alla popolazione dell'epoca. Il Guinness County sembrava un paradiso circense del quale, ancora oggi, si conservano raffigurazioni e sculture funamboliche in tutti i centri abitati. A rimetterci furono i poveri pivieri e i soliti cheespykee, nuovamente sradicati come erbacce secche dalla bonifica.

### **Rubber Dinghy-Man Island**

Prima di allontanarci dal litorale per tagliare la penisola e raggiungere la costa opposta, ci fermiamo a un'estremità della Sillery bay. Da qui si ha una visione complessiva del canale di Balteemora, che da questo imbocco si estende fino alla capitale. Sulla sponda opposta la striscia rossa delle scogliere ferrose dell'Essex interrompe l'azzurro del mare e del cielo.

In mezzo al canale potete ammirare il faro eretto nel 1896 su una sottile mezzaluna di pietra anch'essa rosseggiante, è l'isola dell'Uomo Gomme. Nel 1924 Mich Wierengo, caricato sulla schiena di un peso di centododici libbre, raggiunse a nuoto l'isolotto senza alcun supporto. Questo record registrato nel Guinness è celebrato da una scultura sul promontorio che ritrae il mezzobusto di Mich emergere dall'acqua sorreggendo l'intero mondo sulla testa. La targa sul piedistallo racconta la storia che vi ho riportato e il nome dell'isola che si deve proprio alla sua impresa.

### **Annapoly**

L'antico palazzo governativo è circondato da una strada dalla quale, a raggiera, si diramano le principali arterie della città. Nonostante i numerosi canali, le insenature e l'estuario del fiume Svern, Annapoly si è ostinata a espandersi in ponti su ponti per collegare un'isoletta all'altra, un litorale all'altro fino quasi ad annullare la percezione dell'acqua che la

circonda e la percorre. A causa di un'incredibile commistione di correnti marine e venti favorevoli questa cittadina gode di un clima sempre mite e di un mare sempre calmo, quasi impercettibile. Ad Annapoly, si potrebbe pensare, ci si annoia da morire. La visita al Palazzo di Governo, per i più temerari, potrebbe generosamente impegnare un paio d'ore. La città fu capitale degli Stati Uniti per una decina di anni, in un periodo in cui nessuno si era accorto della loro esistenza, prima che il Congresso si riunisse a Filadelfia nel 1878. Per questo un gran numero di vie porta i nomi lunghi e altisonanti dei padri fondatori.

Annapoly è anche la sede del FNA - Federal Naval Academy - nonché il principale porto nel quale erano radunati e venduti gli schiavi esportati come merci dall'Africa. La macchia lasciata da questo lurido mercato è dura da lavare. La città prova a farlo dedicando alla storia degli afroamericani un bellissimo museo progettato dall'architetto coreano Miyabashi. La struttura di acciaio e vetro è in netto contrasto con il viale sottostante, circondato da ville coloniali. L'impatto, che in un primo momento lascia interdetti, restituisce in pieno il senso del museo stesso.

Vado a visitarlo con Roxanne, lasciamo Tullia a preparare la cena con la signora Chester, sua madre. È un'esperienza capace di toccare certe corde intime, da affrontare con calma e attenzione. Perfetta per l'occasione è la silenziosa compagnia di una ragazza slanciata e severa, incurante della morbosa attenzione con la quale il mio sguardo tende a rintracciarla ovunque si muova, tra la gente e le pareti.

### **Casa Chester**

Tullia aveva telefonato alla madre per avvisarla che per cena ci sarebbe stata una persona in più, e che si trattava di un amico che le avrebbe fatto molto piacere vedere dopo tanto tempo. Arrivati ad Annapoly sono sceso in centro con Roxanne per visitare la città, il museo, e la trascurabile villa di Guinness Jr.. Tullia voleva procrastinare quanto possibile la sorpresa per la madre. Quando la signora Chester mi ha visto è diventata paonazza ed è scappata in camera a cambiarsi inveendo contro la figlia senza troppo scomporsi.

La casa dei signori Chester si trova nel Meadium, un quartiere residenziale nella prima periferia della città. Il signor Francis Chester, Frank, è un capitano della Marina militare americana in pensione (in pensione è lui, non la Marina). Quando i giapponesi bombardarono Pearl Harbor il padre di Frank e nonno di Tullia era preda di una rimarchevole dissente-

ria che lo debilitò per gran parte del conflitto. Nel '62 a Frank prudevano tanto le mani, aspettando che Kennedy ordinasse l'attacco alle basi cubane, che ancora oggi non riesce a smettere di grattarsele. La psoriasi lo ha talmente riempito di lacerazioni e infezioni, che è costretto a indossare dei curiosi guanti bianchi come quelli di un maggiordomo. Tullia riassume suo padre così: un soldato che non ha mai combattuto. Non mi meraviglierei se sotto il giardino perfettamente rasato e irrorato si sviluppasse un bunker antiatomico di quelli passati di moda con la guerra fredda. Tullia ha un fratello maggiore, Bert, che a giudicare dai trentaquattro anni trascorsi in casa con i genitori non sembra molto sveglio. Del resto, povero ragazzo, lo hanno chiamato Bert.

Aspettando il cambio d'abito della signora Chester, Roxanne e Tullia corrono a sistemare la tavola. Resto in balia di Frank che mi parla dei vicini e mi mostra l'orto di cui va tanto fiero. Le zucchine e i pomodori sono così grandi che piegano i rami delle piante fino a toccare terra. Frank continua a ripetermi che è tutto naturale, che lui non dà niente alle sue piante, a parte qualcosa per proteggerle da certi parassiti che quest'anno sembra siano davvero tremendi. Poi mi fissa, sorride e ripete per la terza volta: «mi piacerebbe mettere altre piante ma sai, più avanti non posso scavare, il prato sarà profondo sì e no quindici centimetri in quel punto.»

Io cerco di evitare il suo sguardo compiaciuto, ma capisco che ci siamo, è il momento del rifugio antiatomico.

«Sei curioso Horace? Caspita, voi giornalisti siete sempre così attenti! Scommetto che avevi già capito tutto, non è vero?»

Cerco di mascherare uno spasmo con un sorriso.

«E va bene, va bene, mica è un segreto! Seguimi che ti faccio vedere.»

«Ma no, davvero Frank»

«Non preoccuparti, mica è un segreto, vedrai che roba.»

E così entriamo in casa e scendiamo nella batcaverna da quella che sembra la porta di un ripostiglio, dietro quello che sembra un semplice specchio, attraverso quelle che sembrano semplici scale e che invece, quando le calpestiamo, s'illuminano con dei led azzurri che indicano il percorso. Frank è fermo qualche scalino più avanti e controlla l'adeguatezza del mio stupore, illuminato dal basso da quella luce cianotica.

«Hai visto che roba? In certe situazioni non puoi certo fare affidamento sull'energia elettrica distrettuale. Qui ho tutta l'attrezzatura che serve in totale autonomia. Vedi?»

Entriamo in quella che potrebbe essere la dispensa di un agriturismo toscano. Ci sono un'infinità di insaccati che scendono dal soffitto come



lampadari. Le mensole alle pareti sono piene di sott'oli e sottoaceti vari, salse e altre confezioni perfettamente esposte.

«In caso di bisogno la porta che abbiamo appena passato si blocca completamente, così».

Frank abbassa la leva meccanica piuttosto vistosa sulla parete vicino alla porta, poi digita un breve codice sulla piccola tastiera accanto alla leva. Il rumore metallico che sento fuori dall'ingresso immagino somigli a quello che si potrebbe sentire dall'interno di una bara mentre viene calata nella fossa.

«In questo modo da qua non può più entrare né uscire nessuno.

L'eventuale spazio di transazione è all'estremità opposta, e si aprirebbe proprio all'inizio del giardino, davanti al cancello.»

Deglutisco. Frank apre una seconda porta di metallo, come quella di una stanza frigorifera.

«Questa è la macelleria»

Ricordo poco della mia infanzia, e ancor meno della mia adolescenza dissoluta. In realtà non sono molte le persone che dovrei salutare, se Frank dovesse uccidermi questa sera probabilmente a nessuno verrebbe in mente di venirmi a cercare qui, nel Maryland. Forse a Priscilla, una volta che avrà letto i miei appunti. Forse in qualche modo lei è già qui, e se prendo tempo riesce a salvarmi.

La stanza è molto piccola, giusto lo spazio per un banco di acciaio inox e una lunga serie di coltelli, mannaie e seghe di varie dimensioni. Tutto è perfettamente lucidato, potrei essere la prima vittima.

«Non dirmi che non te lo aspettavi. Qui nel Guinness facciamo tutto in casa, cosa ti credi. Ah figliolo, voi ragazzi non sapete niente, stasera I-vonne ti farà assaggiare qualche specialità, sentirai che roba.»

Non sono ancora sicuro di uscirne vivo, ma Frank continua a parlare ed io a tentare sorrisi. Mi fa vedere come funzionano l'areazione e il filtraggio, i punti luce, il riscaldamento e il raffreddamento, il frigo dove stiva scorte sufficienti per alimentare la famiglia per circa tre mesi, i posti letto e tutta la tecnologia che, se anche a quel fottuto Bin Laden venisse in mente di tagliare uno a uno tutti i cavi elettrici e i ripetitori della terra, da qui dentro, grazie a un sistema satellitare che accetto come accetto l'esistenza della forza di gravità, sarebbe comunque possibile restare collegati a internet, e quel che più è importante, Frank da qui ha una linea diretta con l'esercito americano.

Il soffitto non mi è mai sembrato tanto basso.

## **Polpettone di rumite alle mandorle**

Dosi per sei persone:

1000 g di filetto di rumite tritato  
Un rametto di rosmarino  
50 g di mandorle tritate  
50 g di burro  
Due cucchiaini di sale  
Un pizzico di pepe  
100 g di pane grattato  
Mezzo bicchiere di cognac  
Pomodoro q.b.

Alle sette in punto siamo tutti a tavola. Ivonne Chester, la madre di Tullia, vibra d'emozione per la mia vicinanza. Non dovete pensare che Ivonne sia una persona priva di spessore. I miei programmi erano divertenti, spesso ospitavo un personaggio famoso a far da promoter per un territorio o una città, e lo coinvolgevo nella realizzazione di qualche ricetta tipica. Per questo Ivonne coglie l'occasione per chiedermi di Marielle McCarty e delle sue tette rifatte, del campione di football Arlan Elroy e di Jodie Foster. Nello specifico vuole sapere se davvero Jodie è così omosessuale come ha sempre sostenuto di essere. Ivonne dice "omosessuale" con un certo imbarazzo, così mi rendo conto di creare un presupposto assai poco propizio alla rivelazione che ci aspetta. Decido di giocare la carta Priscilla Perkins. Ivonne è molto curiosa di Priscilla. Dice che da quando è subentrata a Sonia la conduzione del programma è cambiata radicalmente. Quando le confermo che ho avuto una storia con Priscilla e che è in gran parte per questo che ho interrotto la conduzione del programma, Ivonne si compiace di una sua inespressa intuizione. Poi mi chiede di Russell Crowe. Non ricordo di averlo mai incontrato né tanto meno ospitato in trasmissione. È probabile che Russell sia stato presente in una delle ultime puntate, quelle che conducevo inconsapevolmente, tenuto in vita da una bottiglia di whisky al giorno.

«Il grande Russell», dico sorseggiando il mio succo di mirtillo, «non ci crederà, ma è di quel partito pure lui.»

«Non è possibile, anche Russell?»

Annuisco lentamente, inarcando le sopracciglia quanto possibile. Sto

portando avanti la mia strategia: tutti i migliori sono omosessuali, perché non dovrebbe esserlo sua figlia? Tullia sembra aver colto l'intenzione senza caldeggiarla più di tanto.

«Ma è proprio sicuro? È così, come dire... così uomo.»

«Dovrebbe vederlo dopo tre o quattro bicchieri cara Ivonne, sono dovuto scappare mentre la sua guardia del corpo gli teneva la fronte fuori dal ristorante.»

Complimenti Horace. Pur di ingraziarti il pubblico hai simulato una cristallina intolleranza. Ivonne e Frank sorridono, Roxanne mangia in silenzio, Tullia mi fissa feroce.

«L'antipasto è davvero squisito signora.»

«Grazie Horace, è carpaccio di rumite con il batacchio. Come avrai visto mio marito macella la carne e produce gli insaccati. È una tradizione antica qui nel Guinness.»

«È molto buono, il batacchio è questo formaggio?»

«Esatto,» interviene Frank, «viene immerso e lasciato a stagionare nel sangue della bestia per un anno intero. A volte purtroppo la forma viene invasa dai vermi e ritroviamo soltanto una crosta putrida.»

«Frank, non è proprio un'immagine affascinante. Scusalo Horace, Frank parla della macellazione come io parlo di giardinaggio. Non si rende conto che non tutti sono tanto appassionati di carne spappolata.»

Tento un sorriso e ingoio l'ultimo boccone di batacchio come fosse un dado di sterco.

Sorseggiamo il brodo in un silenzio affilato e vibrante. Immagino che Tullia stia aspettando la fine della cena per affrontare il nocciolo della questione. È il momento del polpettone. Frank lo sta magnificando da un quarto d'ora; io adoro il polpettone. Mia nonna me lo faceva tutte le domeniche cuocendolo in forno su un letto di patate sul quale mi sarei rotolato io stesso. Mi ricordo l'ultimo polpettone che ho assaggiato, era il mio compleanno di due anni fa. Pur non potendo competere con il polpettone della nonna quello di Clara era fatto con tutta la devozione possibile, si sentiva nella fragranza dell'impasto e nella crosta croccante e salata.

Il piatto di Ivonne è impeccabile come la copertina di una rivista di ricette, adagiato su un sugo aromatico che profuma come il brodo che abbiamo bevuto. La carne del Maryland si conferma il patrimonio tanto magnificato dai suoi abitanti. Ivonne mi serve il purè di cardoni e di punto in bianco si rivolge a Roxanne.

«E tu Roxanne ce l'hai un fidanzato? Tullia non mi racconta mai niente.»

Il vassoio del polpettone subisce un arresto improvviso tra le mani di

Tullia, che invece di servirsi lo molla tra il suo piatto e quello di Roxanne come se improvvisamente pesasse un quintale.

«Che domande sono mamma?»

«Che c'è di male? È una così bella ragazza. Guarda che tuo padre ed io mica ci scandalizziamo. Se non si fanno al college certe esperienze quando dovremmo farle?»

Le espressioni di Roxanne sono difficilmente interpretabili. Adesso però, mentre digrigna i denti, credo di riconoscere l'acrimonia nel suo sguardo. Prende il cucchiaino e si serve una fetta di polpettone con disinvoltura posticcia.

«I ragazzi non m'interessano molto, li trovo piuttosto grossolani in verità.»

Il polpettone ha ripreso la strada che dalle mani di Tullia a quelle di Frank e poi di Bert lo condurrà dritto nel mio piatto.

«Significa che ancora non hai trovato quello giusto. E di Tullia cosa mi dici? Lei non mi racconta mai niente.»

Ivonne non demorde, confido che la conversazione non precipiti entro i prossimi trenta secondi. Tullia nemmeno si serve, forse ne bastano venti.

«Io alla vostra età ero piena di corteggiatori, non è vero Frank? Vostro padre ha dovuto faticare un po' per conquistarmi.»

Frank sorride alla moglie e perde altri due preziosissimi secondi. Ci siamo quasi, il vassoio è nelle mani di Bert. Forza ragazzo, sento già il profumo delle spezie.

«Vedi mamma, Roxanne per me non è soltanto un'amica.»

Un attimo Tullia, aspetta ancora un secondo.

Bert ha sollevato lo sguardo verso la sorella mollando il cucchiaino nel vassoio. Eppure mi pareva il più tardo della famiglia.

«Stiamo insieme da due anni.»

## **Il Down Point Bridge**

È il ponte che attraversiamo per allontanarci dalla città e dirigerci a sud. Quando fu inaugurato, nel 1893, era il più lungo degli Stati Uniti, per essere poi superato nel giro di pochi anni da una decina di altri ponti. Attraversarlo di notte è comunque molto affascinante; alle spalle le luci della città, oltre il ponte il buio infinito della pianura. Il Down Point Bridge sembra sancire la fine della civiltà.

«Potevi aspettare almeno che mi fossi servito.»

«Fanculo al polpettone.»

«Tutto quel ben di dio sparso per il giardino, che spreco.»

«Non so cosa mi sia venuto in mente, sono dei provinciali razzisti, ecco cosa sono.»

«Scusami, il mio show sull'omosessualità non è stato dei migliori. Forse i tuoi genitori non se lo aspettavano, vedrai che si calmeranno e aggristeranno il tiro.»

«Come no. Se la prendono con le minoranze e poi continuano a ingozzarsi come bestie.»

«Che vuol dire?»

Tullia mi guarda con compassione.

«Credo tu sappia cosa fanno. Non è vero?»

Non sono sicuro di sapere a cosa si riferisca Tullia, così adotto una formula buona per contesti diversi.

«Beh, non sono i soli.»

«Oh, per niente, è assurdo. Comunque poteva andare peggio.»

«Davvero?»

Tullia mi guarda di nuovo e sorride, le sue unghie sul volante sono dorate, sembra sollevata dalla tragedia appena consumata. Roxanne si è stesa sul sedile posteriore e si è messa certe enormi cuffie di quelle che si usano sugli aerei per annullare il rumore di fondo.

Ivonne aveva continuato a sorridere come se l'intervento di Tullia fosse stata una gag ben riuscita, mentre Frank proprio non aveva capito il messaggio. Non era una novità che le due ragazze stessero in casa insieme da due anni. L'intervento di Bert purtroppo ha solidificato la notizia.

«Mamma, Tullia ci sta dicendo che Roxanne è la sua compagna. Forse dovremmo brindare?»

Non solo Bert è sveglio, ma anche naturalmente progressista e terribilmente emarginato. Frank invece ha sollevato lo sguardo prima sulla moglie, condividendo un attimo di sgomento, poi verso la figlia, senza preferire parola. A quel punto Tullia si è lanciata in un groviglio balbettante di frasi incomplete. Tutta la fermezza dell'annuncio si è sbriciolata negli occhi furanti del padre. Gesti e parole si sono susseguiti in rapida sequenza.

«Hai pure il coraggio di portarla in casa?» dice Frank.

«...» dice Tullia con le lacrime agli occhi.

«Non aggredirla così» interviene Bert.

«Dovresti essere il figlio sano tu, vedi di stare zitto.»

«Cosa c'entra lui? E cosa c'entra Roxanne? Tu nemmeno hai il corag-

gio di rivolgerti a me. Noi donne non siamo degne di un parere vero? Non te la prendi con i negri solo perché qui ad Annapoly ti prenderebbero per matto.» di nuovo Tullia.

Ivonne sembra paralizzata da una scopa nel culo. Frank si gonfia come Sachmo alla tromba e sbatte sul tavolo il vassoio del polpettone che ondeggia pericolosamente.

«Ma come parli? Si dice afroamericani. Io non ho mai detto niente contro gli afroamericani. Accettiamo tutto noi, accetteremo anche le lesbiche giapponesi.»

Tullia si alza e si avventa sul padre con una sicurezza rinnovata dal disgusto.

«Ora basta, andiamocene Roxanne. Mi vergogno di averti portata qui.»

«Bene, vattene cazzo. Mandate a rotoli questo schifo di paese.»

Frank è paonazzo, la finestra è aperta e il polpettone è ancora fumante mentre vola nel giardino con tutto il vassoio. Riposi in pace.

### **Bos taurus ruminans**

Clara è delicata anche di primo mattino. Non quando mi accoglie materna trattenendo gli ultimi brandelli di sonno; intendo prima, nel dormire più profondo, quando anche le donne più sensuali manifestano il proprio grottesco espirare. Clara invece è educata anche nel sonno, nel lento ondeggiare del suo torace, come un bacino oleoso mosso da una brezza costante. Il suo odore stantio col quale rifiuta di baciarmi, è l'odore della mia casa. Da quando ho smesso di bere non sento più gli odori. O forse è da quando ho cominciato.

Apro gli occhi sulla metà chiusa del finestrino, annebbiata dallo sbuffo di una creatura che appare, lentamente, nello sciogliersi della condensa sul vetro. Entra odore di sterco e fieno. E muffa. E forse anche un goccio di vaniglia. Come primo odore dopo tanta astinenza non c'è male.

Mi chiedo cosa ci faccio su un Hammer fermo sotto un albero del Guinness County con due lesbiche appena maggiorenni addormentate sul seggiolino posteriore. Mi rispondo: resto lontano da casa e dalla donna che mi ha portato alla rovina, colgo l'occasione per andare in giro per il mondo e cercare il senso complessivo delle cose, o almeno un qualche senso, anche parziale. Che diamine, sono la vostra guida nel Maryland, ecco cosa faccio.

Roxanne si è addormentata quasi subito, senza nemmeno dire la sua su quello che è successo ieri sera. Una volta esaurita l'adrenalina anche Tul-

lia ha sentito la stanchezza della giornata di ieri, ed io purtroppo sono interdetto alla guida. Quindi abbiamo deciso di fermarci al primo motel disponibile, anche il più squallido. Abbiamo percorso altre quindici miglia senza incontrarne uno, io faticavo a tenere gli occhi aperti. A questo punto Tullia si ferma al bordo di una strada, sotto quella che credo sia una grande quercia, o un'acacia. Comunque è un grande albero, e noi ci fermiamo qui sotto, mentre l'umidità si addensa sui finestrini e cola sul parabrezza in piccole lente gocce. Le giovani Saffo si sono incastrate nel sedile posteriore lasciando la vastità del sedile anteriore al mio sbracato sovrappeso. Con lo zaino per cuscino ho chiuso gli occhi al buio per riaprirli su questo primo piano bovino.

Ho ragione di ritenere che la bestia che ruminava a due centimetri dalla mia faccia sia un rumite. Lo intuisco dal fatto che non somiglia a nessun altro animale abbia mai visto prima. A meno che non si tratti dello spirito del polpettone, che torna a tormentare i miei sogni per punire questa infinita voracità. È un animale di un castano pallido, con il pelo corto e lucido come quello di un labrador. In cima al muso allungato, sotto le ampie cavità nasali, il rumite ha un paio di baffi folti e arricciati, di un biondo evanescente, che dondolano al ritmo del suo continuo masticare. Non confondetevi, si tratta grossomodo di una vacca. Più piccola però, e più agile, ritengo. Mi sollevo composto sul sedile e guardo l'animale guardarmi. Non sono tipo da contatto spirituale con la natura, tanto meno attraverso un ruminante con l'alitosi. Mi muovo lentamente per prendere la macchina fotografica nello zaino senza allarmare l'animale. Quello però si volta con un gesto del muso che sembra invitarmi a seguirlo. Fa qualche passo avanti e si volta di nuovo per controllare la mia reazione. Apro lo sportello e muovo alcuni passi verso il rumite, poi mi volto di nuovo per avvertire le ragazze addormentate sul sedile posteriore della macchina. Mi distraigo appena un secondo, ma il gesto tradisce l'intimità del momento. La bestia si allontana con lunghi balzi che avrei pensato impossibili per una creatura di quelle dimensioni e scompare nel sottobosco oltre il poggio che delimita la strada. Il sole è giallo e sorridente come nel disegno di un bambino.

### **Da Annapoly al Cheespyke Ranch Estates**

Vi avevo detto di portare un libro voluminoso e maneggevole. Questo è il momento di farne un uso intensivo e spregiudicato; tra Annapoly e il Cheespyke Ranch Estates non c'è niente, e sono ottantasei miglia.





## **Il Cheespyke Ranch Estates**

Altitudine	0 - 318 m s.l.m.
Superficie	42.149 km <sup>2</sup>
Abitanti	1.384.563
Densità	qualcuno ogni tanto
Contee	3 contee

Non me ne abbiate se per guidarvi attraverso le province del Maryland devo adesso soffermarmi sui formidabili paesaggi e sulle bellezze bucoliche del profondo sud.

A me la natura fa schifo. Niente di personale, in fondo dovrei anche farne parte, ma mi sono sempre trovato meglio in mezzo ad altri della mia specie, meglio se in agglomerati urbani grandi, caotici e abitualmente intossicati dalle polveri sottili. Non so parlare con le piante e sono quasi sicuro che loro non abbiano mai parlato con me (non che io non abbia provato ad ascoltare, specialmente quando avevo preso a pasteggiare a gin tonic e mi cimentavo nella coltura di marijuana da appartamento), non ho confidenza con gli animali, e se il cane è il miglior amico dell'uomo, beh, quell'uomo non sono io. Insomma, lo so che le piante ci servono per quella storia della clorofilla e tutto il resto, io non odio la natura e nemmeno credo di poterne fare a meno. Solo che quando la natura non mi annoia, mi schifa. Come quando Dora, il cane dei vicini, aveva partorito sul divano di casa nostra. A Elia quel cane piaceva molto. A lui la natura sembra non dispiacere affatto, forse in mia assenza potrà sviluppare qualche attitudine ecologista. Magari diventerà un ecoterrorista e con l'aiuto delle piante sovvertirà lo stato delle cose. Io non ho mai provato a sovvertire lo stato delle cose, più spesso sono state le cose a sovvertire il mio stato.

### **La fonte di Lesmoory**

Tullia e Roxanne si stanno reciprocamente slacciando il reggiseno per tuffarsi in una pozza di acqua sulfurea che si apre nella radura a due passi dalla statale. Siamo entrati da poco nel Cheespyke Ranch e il panorama si è fatto subito più interessante. Lungo la strada non abbiamo incontrato nessuno nelle ultime venti miglia. Questa zona è battuta da frequenti acquazzoni di breve durata. È un fenomeno di micro condensazione dell'umidità che dal mare viene rilasciata poco più a nord, non appena le nuvole incontrano il margine sud dei monti Appalachi, che in questo tratto addolciscono le proprie cime fino ad affondare nell'oceano. Le brevi piogge lasciano un'aria cristallina dove nauseanti arcobaleni si stagliano su un cielo beato. È qui che le ultime tribù dei nativi si erano insediate con le colonie più grandi. Quando i padri pellegrini avevano inavvertita-

mente allagato i terreni a nord, dove adesso si trova il lago, alcune comunità di nativi avevano deciso di ritirarsi qui, per seguire la tradizione del popolo e continuare a vivere secondo le proprie leggi. In sostanza i Cheespyke si erano auto confinati in quella che potremmo considerare la prima e la più grande riserva degli Stati Uniti. Avevano scelto una zona alla quale i pellegrini erano completamente disinteressati e qui si erano organizzati con i loro allevamenti e le loro feste dell'album. "Niam Niam" (grandi mangiatori), i fratelli cheespyke urbanizzati chiamavano così queste comunità isolate di nativi, enfatizzando il loro attaccamento al cibo celebrato come rito quotidiano di rinnovamento alla vita. La riserva non è mai stata considerata tale, lungo i confini le civiltà si sono penetrate e contaminate, e certi amanti della frontiera si sono spinti a vivere nel cuore stesso del Ranch Estates.

Lungo la statale gli insediamenti si diradano e così anche le pompe di benzina. Sembra di muoversi a ritroso nel tempo risalendo gli anni curva dopo curva. Poche, per la verità. Il panorama si manifesta dal basso verso l'alto, srotolandosi come un manifesto dietro a ogni dosso. La strada dondola sulle colline come sulle grandi onde di questo verde mare, dove anche un riottoso materialista come me si scopre il migliore dei poeti; un mediocre sentimentale. È risalendo una di queste pendenze che vediamo un gruppo di ragazzi saltare e scomparire nel verde dei prati. Stiamo per fermarci quando Roxanne vede un'altra pozza vicino alla strada, e poi un'altra ancora. Scendiamo per capire di cosa si tratta e scopriamo queste vasche naturali e perfettamente nascoste dalla vegetazione. Sono piccoli bacini di pochi metri di diametro ma profondi almeno tre metri, dove l'acqua sgorga da fessure aperte sul fondo sassoso. Più tardi scoprirò che queste acque maleodoranti sono le stesse che, poco più a ovest di dove ci troviamo, verso la costa interna della penisola, alimentano un importante centro termale attrezzato per la villeggiatura e la cura del corpo: Lesmory City. Qui tuttavia l'atmosfera è molto più suggestiva, quindi se non avete prole al seguito o igienisti maniacali a redarguire, vi consiglio di fermarvi in questa zona per un bagno ristoratore. Dopo pochi minuti non farete più caso all'odore di uovo ammuffito che s'impoverirà dei vostri vestiti e della vostra pelle. A questo punto potete aspettare una delle tante nuvole basse portate dal vento, per godervi la pioggia fredda sul viso mentre sguazzate nelle pozze tiepide. Vi asciugherete con la coreografia dell'arcobaleno e il vento del sud.

Le ragazze sono subito scosse dall'eccitazione e si spogliano per tuffarsi; io mi volto a guardare il panorama come lo zio maniaco che cerco di

non essere. Dissimulo la curiosità con qualche foto, poi mi accomodo su un sassolino ben disposto, con la vasca alle spalle e l'arcobaleno in faccia, e mi metto a studiare il libro di Bradbury.

«Cosa vai cercando nonno?»

Quelle che si stagliano sulle mie spalle e sul libro sono l'ombra accogliente e la voce allegra di Tullia. Non mi volto e non levo lo sguardo dalle pagine, ma percepisco la sua nudità generosa e il suo impudico gocciolare sull'erba e sulle mie spalle. Le leggo la didascalia di una foto di Bradbury.

*Brucia la mia casa di marzapane  
E io muoio ancora  
Nutrendo un rubicondo amore  
Vile e dimenticato*

Il fruscio di Tullia lascia spazio al silenzio che speravo di sentire. Vedo l'ombra del suo viso allargarsi sulla pagina.

«Cosa stai leggendo?»

«È un lavoro fotografico sul Maryland, le didascalie sono molto suggestive, ma non sono firmate. Nei ringraziamenti l'autore fa riferimento a un certo Mish, senza alcuna motivazione particolare. Credo che queste parole siano sue.»

«Credi bene.»

Tullia non aggiunge altro e mi sfilava il volume dalle mani, adesso le pagine le coprono i seni, mentre sfoglia il libro in cerca di altri versi.

«Conosci questo Mish?»

«Sì»

### **La casa di marzapane**

Vera Kauffman era una giovane infermiera in servizio presso il reparto di ostetricia del Kindred Hospital di New Orleans quando, nel 2003, venne sorpresa dal nuovo direttore a trafugare alcuni cordoni ombelicali destinati alla donazione. Le indagini rivelarono come, nel suo appartamento di Higgins Boulevard, Vera avesse allestito una vera e propria cella frigorifera per la conservazione della refurtiva. Oltre ai cordoni ombelicali furono ritrovati numerosi residui placentari congelati, oppure essiccati. Tra i vari cimeli erano conservati sotto vuoto alcuni feti naturalmente abortiti.

Nonostante l'impressionante meticolosità con la quale Vera raccoglieva e conservava questo materiale organico, gli inquirenti non rilevarono altro reato oltre al furto. La Kauffman era molto precisa e premurosa nel suo lavoro, molto sensibile con le partorienti e risoluta nelle situazioni critiche. Era una ragazza avvenente di appena ventotto anni che, secondo quanto evidenziato dallo psicologo incaricato di esaminare il caso, aveva sviluppato questo comportamento morboso tre anni prima, quando aveva avuto un aborto spontaneo al quarto mese di gestazione. Non si è mai saputo chi fosse il padre, Vera apparentemente viveva isolata da parenti e conoscenti. La perquisizione dell'alloggio rivelò anche l'altra sua passione, quella per la poesia. Quando non era impegnata a trafugare e congelare raschiamenti, Vera curava un blog sotto lo pseudonimo di Gretel. In questo spazio erano pubblicate numerose poesie, corredate talvolta da prose in forma di diario e illustrazioni dipinte ad acquarello, oppure a carboncino, dove Gretel applicava ogni sorta di oggetto, ritaglio di giornale o parte organica essiccata, in un variopinto *découpage*.

“La casa di Marzapane” - questo il titolo del blog - da allora vide moltiplicarsi a dismisura il numero di visitatori, fino a quando le autorità non decisero di chiuderlo per evitare fenomeni di imitazione.

Nel frattempo Vera Kauffman era stata affidata alle cure del reparto psichiatrico dello stesso Kindred Hospital fino al 2005, anno in cui l'uragano Katrina venne a spazzare via la città intera, lasciandola per lungo tempo preda di saccheggi e barbarie di ogni tipo. In quel contesto nessuno fece caso alla sparizione di Vera Kauffman, che a lungo venne annoverata tra le tante vittime del terribile uragano.

Le opere di Vera, sostiene Tullia, sono molto interessanti, tanto da aver provocato una sorta di venerazione in molte persone - specialmente giovani ragazze - che hanno riprodotto e conservato le parole della Kauffman in molti testi e siti, creando un fan club internazionale. Il fenomeno si era ridimensionato con il passare degli anni, quando anche le più accanite estimatrici si erano arrese all'idea che Vera fosse rimasta uccisa dall'uragano e che pertanto la sua opera non avrebbe mai visto un ulteriore sviluppo.

Tullia, coprendosi benevolmente le tette con la maglietta ancora bagnata, mi spiega che Roxanne è una delle maggiori studiose delle opere di Vera Kauffman, alias Gretel, alias, a suo dire, Mish. Questa, secondo Roxanne e un'altra manciata di fanatiche sparse nel mondo, sarebbe la versione 2.0 della Gretel della Casa di Marzapane. Mish non ha uno spazio dedicato sul web, ma pubblica su portali diversi utilizzando sempre lo

stesso nickname. Lo stile e le tematiche denunciano un'evidente continuità con l'opera di Gretel. Certo, potrebbe trattarsi di una mitomane ben istruita, ma le ricerche di Roxanne sono andate oltre. Incrociando alcuni versi dell'autrice con il rilevamento della traccia informatica del mittente dei post di Mish, Roxanne avrebbe individuato proprio nel Maryland la probabile nuova casa di Vera Kauffman.

Ecco la passione che ha fatto incontrare le nostre Romea e Giulietta prima sul web, e poi qui nel Maryland; due lesbiche in cerca della musa ispiratrice. Mi sento soffocare dalle coincidenze.

### **Dormire a Vanguard**

(o in qualsiasi altro posto tra Coriole e il Down Point)

Questa mattina ho dormito fino a quando la signora delle pulizie ha bussato con insistenza alla porta. Ci siamo fermati a dormire in uno di quei motel con le porte delle camere che si aprono direttamente sul parcheggio, dove nei film vengono accoltellate le belle ragazze nude sotto la doccia, mentre orde di vampiri risalgono dal precipizio dell'enorme kenyon che si apre sul retro. Il nostro motel invece è piuttosto noioso, senza vampiri o serial killer di sorta, solo una piccola signora coreana che accoglie gli ospiti con un inglese stentoreo e sghignazza alle coppie di giovani omosessuali che chiedono una stanza matrimoniale. Se non siete interessati a serial killer e vampiri fermatevi pure al Vanguard Motel. Mi alzo e urlo alla signora coreana guadagnando ancora qualche minuto per sistemarmi, poi mi avvicino barcollando alla porta del bagno quando alcuni dettagli mi risvegliano definitivamente e senza riguardo: il costume sul pavimento (un due pezzi viola), una piccola pallina rosa e dal bagno la luce accesa e lo scrosciare dell'acqua. Quando Tullia si affaccia fermandosi l'asciugamano sotto le ascelle mi degna appena di uno sguardo divertito, le sue unghie gesticolano in rosso scarlatto.

«Non ti ricordi niente? Sciupafemmine.»

«Cosa ci fai qui?»

«Cosa ci faccio? E dai Horace, è stato stupendo, non fare quella faccia, a me i vecchi sono sempre piaciuti.»

Ieri sera siamo rimasti al pub fino alle undici, credo. A Vanguard c'è soltanto un pub, una pompa di benzina, uno spaccio, la stalla del Signor Zion, che è lo stesso gestore del pub, e alcune roulotte sparse qua e là, oltre ovviamente al prestigioso Vanguard Motel. Siamo arrivati qua attorno

alle otto di sera, dopo un intero pomeriggio trascorso a sguazzare nelle vasche di Lesmoory. È successo che quando anch'io ho ceduto alle lusinghe di Tullia e del sole tuffandomi nella vasca tiepida, una di quelle perturbazioni fulminee si è scatenata sopra di noi, creando il piacevole effetto caldo-freddo che, addensando i vapori, intensificava il surrealismo di quella situazione. La nebbia ci allontanava l'uno dall'altra, avvolgendoci di spiriti. Non eravamo gli unici bagnanti, una piacevole signora sulla sessantina mi si era materializzata vicino. Il tempo bizzarro e la piacevolezza dell'acqua, chiacchiere della terza età. La signora continuava a tessere le lodi di questa località lamentando invece lo scempio perpetrato a Lesmoory, dove gli stabilimenti vengono presi d'assalto da orde di bambini e di turisti irrispettosi e bislacchi – sono idee della signora. Ero rapito da queste convinzioni fricchettono quando noto sul collo della signora un neo che si gonfia visibilmente. In un primo momento penso sia una mia allucinazione da congestione, poi lo vedo spostarsi e pulsare lumachevole; era una sanguisuga. Sono scattato al bordo chiamando le ragazze per allontanarle dal pericolo. Mi agitavo come se una colonia di formiche stesse svolgendo un gran premio sul mio corpo. Quelle schifezze non si percepivano. Ne avevo un paio sulle gambe, e almeno quattro o cinque sparse dappertutto; niente fortunatamente dentro il costume. La signora è rimasta impassibile, stupendosi perfino di quella che doveva ritenere una reazione abnorme. Le ragazze non rispondevano, forse erano svenute? Ero infastidito dal sorriso della signora, sembrava stesse prendendosi gioco di me. Poi sento una voce provenire dalla nebbia alla mia sinistra.

### **Salasso di mandragole**

«È una delle cose che a Lesmoory hanno eliminato. Il salasso delle mandragole è uno dei più antichi riti di purificazione praticato dai nativi. Quelle che vedi sono una specie di sanguisuga assolutamente innocua. Succhiano una quantità molto esigua di sangue umano, facendo però in modo di irrorare le estremità e accelerare il ricircolo del sangue.»

Non mi ero accorto di questo signore, e nemmeno riuscivo a distinguerlo con nitidezza attraverso quei vapori umidi, ma la voce acida da sciamano pop era quella di Pharrel, che intanto proseguiva la sua lezione:

«Le mandragole escono soltanto in questa fase, quando l'acqua gelida delle gocce si mescola in superficie a quella termale della fonte, richia-

mando questi esseri dai loro rifugi sabbiosi ricavati sul fondo delle vasche. Puoi lasciarti succhiare, non ci sono pericoli, loro stesse si sfileranno non appena smetterà di piovere, lasciandoci ben irrorati e reattivi.»

«Ma lei non era a Balteemora appena tre giorni fa?»

«Ci sono stato a Balteemora, era la primavera dell'ottantaquattro, gran bella città.»

«Eppure avrei giurato che fosse proprio lei, mi aveva detto qualcosa su un certo Koru.»

Il vecchio si è avvicinato rivelando quei tratti da corteccia che avevo veduto pochi giorni prima, la signora l'ha avvicinato a sua volta abbracciandolo e calmandone l'impeto.

«Il Koru è insaziabile, e digerisce ogni cosa. Se lo cerchi, già ne sei vittima. Lascia perdere il Koru ragazzo, a noi ci ha fatto secchi, eravamo a un passo dall'eterna fine. Potevo essere come Chingach - l'ultimo dei fotutissimi moicani - Gook.»

La signora continuava a tirarlo a sé per calmarlo, allontanandolo nella nebbia.

«Non si sopravvive a quella maledizione ragazzo, lasciala perdere» ripeteva. Non vedevo Tullia e Roxanne, ero confuso e intimorito dall'acqua che adesso appariva minacciosa. Per seguire lo sciamano avrei dovuto tuffarmi di nuovo, invece mi sono messo ad aspettare con l'asciugamano sulle spalle. Presto i vapori si sono dispersi rivelando di nuovo le ragazze intente a staccarsi sanguisughe l'un l'altra con la più animalista delle delicatezze. Dei due signori nemmeno l'ombra, né il vapore.

L'odore di zolfo si era intensificato ed io non ne potevo più.

La sera avevamo molto su cui riflettere: William Bradbury, il Koru, Vera Kauffman, e la presenza di un vecchio sciamano rincoglionito che sembrava seguire il mio cammino. Eravamo fetidi per lo zolfo che aveva tonificato la nostra pelle, ma eravamo anche assuefatti a quell'odore, per cui abbiamo convenuto che, se ci fossimo ritirati in camera, sarebbe stato assai difficile uscire di nuovo più tardi. Alle nove e trenta le ragazze erano già alla terza birra mentre io ero preda di un delirio di curiosità e sfinimento. Io chiedevo a loro di Vera e loro a me di William e inevitabilmente fantasticavamo su quel sorprendente connubio, che evidentemente aveva ispirato il libro di Bradbury. Ricordo che quando siamo rientrati, attorno alle undici, io mi sono buttato subito sul letto, per giunta vestito e disperatamente solo.

«Non piangere adesso, sono venuta soltanto per una doccia, Roxanne è un'igienista e ogni volta deve lavare il bagno prima di utilizzarlo, così fi-



nisce per consumare tutta l'acqua calda.»

La mia faccia sgomenta doveva averla impietosita.

«Tranquillo, per questa volta hai preservato la verginità.»

«Bene, e questa roba cos'è?»

Mi stavo rigirando la pallina tra le dita, era una sfera di circa tre centimetri di diametro, gommosa e semitrasparente, dentro si intravedono alcuni piccoli circuiti.

«Quelle sono le palle gemelle»

Capisco dalla sua espressione che è meglio non sapere dove si trova la gemella.

«E dove si trova la gemella?»

«Nella vagina di Roxanne.»

Sorride compiaciuta e prosegue «si attivano quando sono sotto i cinquanta centimetri di distanza l'una dall'altra, automaticamente.»

Deglutisco.

«Sei sempre così sagace di mattina?»

«No, in genere sono solo arrapata.»

E se ne va baciandomi leggera sulle labbra. Odore di poltrone di vimini e di lavanda. Ha un bel coraggio ad avvicinarsi a me prima del dentifricio.

### **Susie Clarke**

Nel 1848, mentre il sud degli Stati Uniti era devastato dalla guerra con il Messico, frate Austin si allontanava da Annapoly, dai suoi commerci e dalle sue peccaminose abitudini, per condurre la ristretta comunità dei frati spassionati verso un insediamento più defilato e consono alla preghiera e al ritiro spirituale. Pochi anni dopo, nel 1862, a seguito degli scontri che coinvolsero la contea, il convento dei frati dovette ospitare, in un'ala a loro riservata, una congrega di suore in fuga, prese d'assalto da una nazione di cheespyke impazienti di conoscere l'altrui religione. Il convento, oggi clinica, è un piccolo paradiso terrestre per muffe e funghi. Sorge in una gola tra due colline fittamente ricoperte da una foresta di conifere. Il sole scorre dall'alba al tramonto senza mai lambire questa gelida oscurità. Frati e suore, protetti dall'insensatezza di questo dimorare, potevano consumare i loro riti sacri e profani in assoluta tranquillità. Questo fin quando suor Susie Clarke non se ne uscì con deliri mistici seguiti da escoriazioni che subito le sorelle associarono alla guarigione di

questa suora e alla ripresa di quell'altro tronchetto della felicità, entrambi dati da tempo per spacciati. Da allora il convento si riempì di storpi e malaticci di ogni tipo, che Susie accoglieva dedicando loro attenzione e preghiera e questi, di tutta risposta, prendevano a sgambettare come gazzelle risanate da ogni male. Lentamente il convento si trasformò in un ricovero per disgraziati. I frati, privati dei privilegi delle vicine sorelle, si trasferirono più a nord, lasciando il posto prima agli ispettori del Vaticano, poi a ciarlatani di ogni genere e infine a medici veri e propri. Susie Clarke morì molto giovane, capace di curare ogni male fuorché il proprio. Pare che tra i disgraziati suoi devoti ce ne fosse uno particolarmente facoltoso, che acquistò il convento per farne una clinica e dedicarla proprio alla sua benefattrice. Potete vedere la statua dedicata a sorella Clarke davanti all'ingresso della clinica, rapita da un'estasi mistica e bendata perché la luce abbagliante del divino non la accecasse. Nel 1982, proprio sotto quella statua, l'impresa edile che si occupava della ristrutturazione della clinica rinvenne un cimitero di scheletri da piccoli a piccolissimi. Evidentemente il connubio tra suore e frati aveva prodotto qualche frutto di troppo; tutte cose risolvibili con un'abbondante gettata di calcestruzzo.

Ci addentriamo nel Down Point, in questa foresta che sembra inghiottire i nostri pensieri, nella speranza che William Bradbury abbia seguito le raccomandazioni del Dottor Bachelor e si sia rivolto alla misericordia di sorella Clarke. Cercate di percorrere la strada per la clinica durante una giornata luminosa; l'imbrunire è terrorizzante.

La clinica sembra deserta. È una struttura ben conservata negli intonaci, pulita e curata nelle aiuole dell'ingresso e dei parcheggi, ma il gelo di queste superfici sembra non sia stato toccato da secoli. Fa pensare a una colonia di fantasmi. All'interno la sensazione non cambia molto: nessun familiare in attesa, nessun paziente a passeggio e nemmeno un infermiere indaffarato. Solo una signora alla reception con lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé, come se sul vetro fosse proiettata una telenovela.

«Mi scusi, stiamo cercando una persona che deve essere stata ricoverata qui da voi circa un anno fa, si chiama William Bradbury.»

«Siete parenti?»

Non sono mai abbastanza veloce quando devo mentire.

«Io sono la sorella» interviene Roxanne. Da quando ha rintracciato la vena creativa di Vera Kauffman nelle trame della mia storia Roxanne si è fatta assai più intraprendente e gentile nei miei confronti. Il fatto che sia proprio una clinica la prima tappa della nostra indagine la eccita ancora di più, dati i trascorsi di Vera.

La signora dietro al vetro non è del tutto sprovveduta, ma abbastanza svogliata da cercare di delegare questa grana a qualcun altro. Digita un interno sulla tastiera del telefono:

«Ci sono qui dei signori che cercano un certo Bradbury, dicono fosse ricoverato da noi l'anno scorso. Una di loro dice di essere la sorella, cosa devo fare?»

Non sentiamo la risposta, ma la signora ci dice di attendere un attimo e resta con la cornetta all'orecchio. Tullia intanto sta molestando la macchina del caffè per cercare di selezionare la quantità di zucchero dopo aver già selezionato la bevanda. Impreca. Poi dà un calcio alla macchina, prende il bicchiere pieno e lo rovescia nel cestino. Oggi ha le unghie rosse e una fisicità molto disinvolta, specialmente quando mi si mette in braccio in sala d'attesa.

Dopo qualche minuto la signora ci chiama e ci dice che il dottor Mann ci sta aspettando.

«E chi è il dottor Mann?» chiede Tullia.

«Il dottor Mann è il direttore dell'istituto signorina.»

## **Il Dottor Mann**

«Seamur, che piacere sentirla, come sta? Certo, in terapia, ma non mi ha più chiamata, pensavo che le cose fossero migliorate. Capisco. Ha provato a fare i test che le avevo raccomandato?»

«...»

«Ma il bicchiere non si è rotto, vede, è proprio come le dicevo. Non faccia così, deve stare attento, perché non prova a parlarne con sua moglie?»

«...»

«Adesso non è proprio possibile, sono fuori città. Faccia come le dico, riempra la vasca e si faccia un bel bagno. Anche l'acqua la bagna giusto? Questo non l'aiuta? Certo, ha ragione, ma intanto può aiutarla a rilassarsi.»

«...»

«Con chi sta parlando Tullia?»

«Con Seamur, è uno dei suoi pazienti» ogni volta che Roxanne mi guarda è come se mi solleticasse, sfida apertamente la mia curiosità.

«Pazienti?»

«Sì, Tullia ha un numero di telefono simile a quello di una terapeuta, molti sbagliano quando lo compongono, soprattutto le persone anziane, o quelle in preda al panico. All'inizio cercava di spiegare l'inconveniente, ma spesso quelli insistevano comunque per parlare e così Tullia ci ha preso gusto. Alcuni pensano che lei sia la dottoressa, che abbiamo scoperto chiamarsi Sonia, altri ormai sanno che a rispondere è Tullia, ma si sono in qualche modo affezionati.»

«Voi due siete pazze.»

«Io non c'entro niente.»

«E questo Seamur cos'ha?»

«Il signor Seamur ha una moglie molto oppressiva, lo controlla e lo accudisce come un bambino, e così si difende con una specie di "barriera di plastica", come la chiama lui. Dice di sentirsi ricoperto da un sottile velo di plastica che gli impedisce di toccare veramente le cose. Tullia insiste con l'evidenza di certi fenomeni, come il fatto che l'acqua bagna i suoi capelli e penetra la sua pelle, o che pure stringendoli riesce a sollevare gli oggetti, ma lui replica che l'acqua scorre sulla pellicola, e che è sempre quella a fraporsi tra le sue dita e ogni oggetto. E così il pavimento e le pareti. C'è sempre un sottile strato vuoto tra il signor Seamur e il mondo. È romantico, non trovi?»

Quando si volta la frangia nera le ricade sullo zigomo e di sicuro da qualche parte qualcuno sta morendo per la vibrazione.

«Non è strano che il direttore si scomodi per una cosa del genere? No Seamur, non dicevo a lei, possiamo sentirci più tardi? Ne parli con Carla, mi raccomando. Arrivederci.»

«È tutto molto strano. Questo ospedale sembra deserto, mi mette i brividi»

«Povera piccola, così sensibile! La tipa di sotto non aveva detto secondo piano? Qui non ci sono indicazioni.»

Stiamo camminando per i corridoi del Susie Clarke da dieci minuti, è chiaro che ci siamo persi.

«Io ho capito "al piano di sopra, corridoio a destra, terza porta sulla sinistra"»

«Tu hai le mestruazioni e non capisci un cazzo.»

«E tu sei una stronza bisessuale.»

«State cercando il dottor Mann?»

Tullia e Roxanne stanno per accapigliarsi quando una playmate in camicia bianca si affaccia da una porta a vetri alle nostre spalle. Mandorle e qualcosa di vaporoso, forse zucchero filato. Ha una piccola stella ta-

tuata sul collo.

«Prego, da questa parte»

Non sono l'unico rapito dal bianco ondeggiare della signorina, stiamo costipando i corridoi di feromoni. Entriamo in un ufficio bianco di un'intensa luce artificiale, tanto moderno e spoglio da sembrare lo stand di una fiera del mobile. L'omino tozzo dietro alla scrivania deve essere il dottor Mann.

«Chi di voi è la sorella del sig. Bradbury?»

«Sono io»

«Bene, voialtri potete aspettare fuori»

Prima di uscire rivolgo uno sguardo accorato a Roxanne come a dirle: stai attenta a quest'uomo tanto grasso, calvo e ricoperto di cisti, che per avere un'assistente come quella deve essere altrettanto scaltro, ricco e potente. Ma il mio sguardo vuole anche dirle: cerca di capire dove è William e cosa gli è successo. Ma forse voglio anche dirle: sei tanto bella ed eterea che vorrei abbracciarti per assicurarmi della tua esistenza, e poi restare così, fermo, per sempre. E invece lei nemmeno si volta a guardarci, è concentrata sul dottor Mann, come un peso massimo all'angolo rosso prima del gong.

Gong.

«Come hai detto che ti chiami?»

«Cindy»

«Abiti qua vicino?»

«Macché, hai visto questo posto? Come si può abitare qua? Io sto a Leonard City, nel Mary's County, appena attraversato il canale.»

Mentre Tullia tamburella le dita sulla scrivania di Cindy e non smette di insidiarla con il più banale dei corteggiamenti, sul rosso delle sue unghie è comparsa una piccola stella sfacciata. Fuori dalla finestra vedo un camion con una grande cella frigorifera in acciaio inox che risale la strada fino alla clinica, entra nel cortile e si ferma proprio sotto a un ingresso sul retro.

«Noi giriamo il Maryland con questo amico per scrivere una guida. Lo conosci? Si chiama Horace Palmer, è un conduttore televisivo.»

Il camionista sta scaricando quelli che immagino siano generi alimentari per la mensa.

«Credo proprio che dovremmo passare anche da Leonard City, non è vero Horace?»

Il conducente parla con un infermiere, poi insieme entrano in un'altra porta sul retro ed escono con due grossi contenitori di acciaio che dai carrelli caricano sul camion. Il camionista firma alcuni documenti e riparte. Sul retro del camion leggo: *Consortio del Rumite (C.I.)*.

«Lasciami il tuo numero, così quando passiamo magari possiamo vederci, che ne pensi?»

«Volentieri»

«Hai sentito Horace? Ma cosa hai da guardare? Cindy ci ha invitato a visitare la sua città, non è fantastico?»

Roxanne spalanca la porta dell'ufficio mentre il dottor Mann cerca di afferrarla e cade inciampando nei propri pantaloni abbassati.

«Ferma, mica puoi andartene così!»

«Fatti una sega sacco di merda»

Tullia strappa dalle mani di Cindy il biglietto con il numero di telefono, la bacia su una guancia e ci allontaniamo dietro ai passi decisi di Roxanne. Che donna!

### **Sempre più a sud**

Rochville segna la fine di un mondo. Si tratta di una piccola colonia sorta sul vertice a sud del Down Point, da qui è possibile imbarcarsi per attraversare il Ranch Estates Canal, per ritrovare sull'altra sponda gli Stati Uniti ai quali siete abituati, con i loro fast food e i centri commerciali. Il Down Point è ancora la terra dei nativi, il paesaggio è sempre quello selvaggio e disadorno che abbiamo visto nelle ultime miglia. Ti aspetti che un uomo a cavallo faccia il suo ingresso col cappello abbassato sugli occhi. La cinematografia distratta ancora non ha ghermito questi scenari, ma Down Point sarebbe un posto adatto per ritrovare lettere d'amore in bottiglie approdate alla spiaggia.

Abbiamo percorso almeno cento miglia avanti e indietro per la costa cercando la casa di Emma Sawyer, mentre il sole tramontava e le speranze di trovarla si assottigliavano. Le indicazioni ottenute da Roxanne erano assai vaghe e le poche persone che abbiamo incontrato non hanno idea di chi sia Emma Sawyer.

Secondo quanto raccontato dal dottor Mann – reso improvvisamente loquace dalla paventata fellatio - Emma si era presentata nel suo studio appena quattro anni prima, vantando un curriculum di tutto rispetto nel settore ospedaliero, aveva bisogno di lavorare ed era molto disponibile (fra-

se che immaginata in bocca al dottor Mann assume una valenza alquanto specifica). All'epoca il direttore aveva potuto offrirle soltanto un impiego nell'impresa di pulizie che si occupa della clinica. In breve tempo, e con grande carisma, Emma si era fatta valere, cominciando a coordinare i turni del personale di servizio e della mensa. Si dimostrava affidabile ed esperta, e il direttore doveva nutrire nei suoi confronti un interesse non solo professionale. Aveva bisogno di lei per certe mansioni di fiducia. Emma, sostiene il dottor Mann, aveva colto appieno la filosofia e il lavoro del Susie Clarke.

Poi venne William Bradbury e tutto cambiò. Lui si era presentato su consiglio del professor Bachelor - intimo amico del dottor Mann - lamentando alcuni disturbi di equilibrio e una generica spossatezza. Niente di preoccupante, ma i sintomi crescevano di giorno in giorno e William dovette fermarsi per alcuni accertamenti. Durante il breve ricovero William conobbe Emma, e tra i due nacque qualcosa. Pare che il dottor Mann ne abbia parlato con un certo fastidio, specialmente nella parte in cui Emma decideva di lasciare l'impiego per andarsene proprio con William. I due, sostiene il dottor Mann, abitano qui vicino, sul promontorio a sud del Down Point.

Stavamo per rinunciare alla nostra indagine per cercare un posto dove dormire a Rochville, quando uno sguardo fuori dal finestrino mi riporta a una foto di William. È la silhouette di una casa sul mare, sommersa dai colori apocalittici del cielo che si mescola alle onde. Come avevo fatto a non pensarci prima?

Sento lo sguardo spocchioso di William Bradbury guidarmi passo dopo passo, soddisfatto della mia facile resa. Ha scelto questo posto per vivere, con un fedele pick-up parcheggiato sotto il pergolato e un portico sull'enorme spiaggia desolata. Il vento riempie ogni cosa. Il tetto di legno è rifinito dalla cornice smaltata di un verde tenue, adatto alla casa delle bambole. Di fronte all'ingresso l'ampia veranda con un divano di legno e tessuto; dal posacenere sul bracciolo il vento sparge la cenere e i numerosi mozziconi sul tavolato e più lontano, fino alla sabbia.

Ci avviciniamo chiedendo permesso. La porta ha una zanzariera mal chiusa che continua a sbattere a ogni ventata. Non ci sono campanelli. «Signora Sawyer?» azzardo, ma dall'interno nessuna risposta. Impugno il pomello della porta che non oppone resistenza. Mi volto un attimo per raccogliere l'approvazione delle ragazze, poi apro e chiamo di nuovo Emma e William, ma non risponde nessuno. L'interno non è affatto come lo avrei immaginato. I colori pastello dei numerosi soprammobili hanno

il gusto stucchevole di altri tempi: il caminetto, la moquette, i quadri alle pareti e le foto non hanno niente del fascino selvaggio di William Bradbury. Tutto è pulito e in ordine, come se il vento avesse spazzato via gli inquilini di polvere appena un minuto prima del nostro arrivo. Tullia e Roxanne sono più intraprendenti di me, cominciano a rovistare dappertutto, salendo e scendendo dalle scale. Soprammobili, cornici colorate e carta da parati floreale, sembra la casa di una signora inglese allestita per l'ora del tè. In una camera del piano di sopra l'atmosfera cambia radicalmente. Una grande quantità di foto è sparsa sul pavimento a comporre un'illustrazione asfissiante. Sono disposte in mucchi, oppure allineate sul pavimento come vignette. Sopra le stampe si leggono in rosso certi appunti irrispettosi dell'immagine; sono commenti e stralci delle poesie di Gretel. Molte delle foto sono gli originali di quelle pubblicate nel libro, altre invece non le avevo mai viste. Sono i dettagli di mani e piedi, ritratti di gente comune e illustrazioni di alcune tradizioni locali che abbiamo avuto modo di incontrare: la macellazione e la produzione di insaccati, la cucina e l'allevamento, si vedono anche i rumiti, immortalati nelle inquadrature più suggestive. Una serie in particolare ritrae dettagli di un corpo mentre vengono praticati certi tatuaggi come linee tratteggiate. Non mi sono sbagliato, questa è la camera di William Bradbury, e queste sono le sue foto.

Mi fermo a scorrere tutti i documenti che trovo, dimenticando di essere a casa di una sconosciuta senza una scusa plausibile per rovistare tra queste cose. Eppure la casa è aperta, la macchina è parcheggiata fuori e degli inquilini nessuna traccia. Quando mi riprendo scendo di sotto per evitare una denuncia, ma le piccole Saffo hanno già allestito un banchetto facendo razzia della ricca dispensa.

«Voi due siete pazze. La proprietaria potrebbe tornare da un momento all'altro e denunciare la nostra infrazione alle autorità. Potrebbe già essere passata e aver visto il nostro Hammer.»

«Si papà, adesso ce ne andiamo» risponde Roxanne con la bocca piena.

«Solo un'altra birra, e uno di questi crostini, assaggiali anche tu, sono favolosi.»

«State esagerando ragazze, che diritto abbiamo di stare qui? Io me ne torno in macchina, vi aspetto lì.»



## Melinda Sawyer

Perché devo sempre dormire in posti scomodi e diversi ogni sera? Perché devo svegliarmi ogni mattina con una domanda retorica in bocca? E magnifici panorami di mare e vento oltre il cruscotto dell'auto; gabbiani in volo, poesia e solitudine. Ho aspettato a lungo, poi ho dormito fin quando il sole non si è alzato oltre il tetto e mi ha svegliato. Mi sciacquo il viso nel lavatoio di pietra dietro la casa, poi entro per cercare le ragazze. Le ho lasciate che si abbuffavano in cucina per cena e le ritrovo che si abbuffano su una ricca colazione al mattino. Una corpulenta signora si avvicina tendendomi la mano.

«Buongiorno»

«Buongiorno a lei, Horace Palmer»

«Palmer? Quello della televisione? Melinda Sawyer, piacere»

«Melinda Sawyer, mi lasci indovinare... parente di Emma?»

«Sono sua sorella, vi stavo aspettando.»

Guardo le ragazze per non tradire la storia che devono essersi inventate e subito Tullia interviene in mio aiuto. «La lettera a Roxanne l'ha scritta lei, purtroppo ancora non ci sono notizie di Emma e William.»

Sono solo con tre donne e non capisco cosa sta succedendo. Non so se sia più assurdo il Maryland o la natura femminile. Melinda indossa un vestito a fiori (farfalline, fili d'erba e non so che altro) con tanto di grembiule da cucina, ha un'età indefinita tra i trentacinque portati male e i cinquanta sminuiti dalla mancanza di attenzioni; i capelli argentati raccolti per non disturbare, niente sul viso se non una capillare pulizia. Melinda muove le mani piccole e svelte con l'esattezza di una professionista della casa. Sorride e dispone in tavola delle uova, pane tostato, spremuta di arance, yogurt, formaggio e una torta di mele e cannella che riempie la cucina di profumo. Sono un indomito crapulone.

Tra una fetta di torta e un biscotto e poi ancora una fetta di torta, capisco che di William ed Emma si è persa traccia da almeno un paio di mesi. Melinda li aveva accolti in questa casa dove i due erano rimasti per quasi un anno, sempre insieme, travolti da una passione della quale la sorella parla con commozione. William non stava molto bene, ed Emma se ne prendeva cura. Poi un giorno sono spariti senza lasciare traccia. Melinda si è rivolta alle autorità, li ha cercati da chiunque potesse conoscerli, poi rovistando tra le cose di William ha trovato il recapito di certi suoi parenti del Michigan - noi, a quanto pare - e aveva scritto loro per sapere se per

caso avessero notizie dei due innamorati.

«Ci scusi per come siamo piombati qua signora Sawyer»

«Si figuri, pensavo di impazzire in questi giorni, senza nessuno con cui parlare di questa faccenda. Piuttosto mi spiace che abbia dormito in auto, se lo avessi saputo le avrei preparato un letto.»

Ci sono anche i waffel con il succo d'acero; forse resterò qua per sempre, proprio come William Bradbury.

«Emma è sempre stata qui con lei?» Roxanne non molla l'osso, so dove vuole andare a parare.

«Voglio dire, Emma lavorava al Susie Clark, giusto?»

A Melinda scivola il vassoio delle frittelle che si rovesciano sul tavolo.

«Oh caspita, scottava.»

Si affretta a raccoglierle in punta di dita per disporle in un vassoio di ceramica.

«Sapevamo che mio fratello era stato ricoverato lì, così ci siamo passati per chiedere informazioni» incalza Roxanne.

«No, Emma non ha sempre abitato qua. È venuta nel Maryland soltanto quattro anni fa, prima viveva in Louisiana. Poi è successo quello che è successo, e lei ha deciso di ricominciare qua, dove almeno potevamo stare insieme. Ma adesso se ne è andata di nuovo, è sempre stata una ragazza inquieta...» Melinda sembra rapita da un pensiero. Quando riflette muove impercettibilmente le labbra; è una piccola vibrazione che le increspa il labbro superiore - poi si riprende, si alza e comincia a togliere i piatti da tavola. Solo adesso mi accorgo che cammina con difficoltà e zoppica sulla gamba sinistra.

*Cara Priscilla, , ti invio la seconda parte del mio tragitto. Non credi sia il caso di lasciar stare queste giovani ragazze attraverso le quali mi controlli? Sto scoprendo un lato del Maryland che non avrei immaginato. Cerco di ricostruire la storia di un fotografo e giornalista che si è occupato del Maryland prima di me: William Bradbury, te lo ricordi? Ha fatto diverse cose interessanti per il National. Ci sono un sacco di strane persone interessate a questa storia, e non escludo che alcune possano essere pericolose. Quindi evitiamo di aggiungere complicazioni sentimentali a questo nostro inquietante peregrinare. Grazie.*



## **Delizie del Down Point**



Il Down Point sembra un distaccamento del Canada nel sud del Maryland. Basta fare un giro a Rochville per capire che l'ospitalità di Melinda non è insolita da queste parti. I perfetti giardini delle case si susseguono senza recinzioni o cancelli, le persone condividono spazi e risorse senza alcun problema, la delinquenza non è contemplata. Una volta arrivati nel Down Point accettate l'invito che certamente riceverete da qualcuno che potrà affittarvi una camera e accudirvi.

Il Down Point condivide con il Canada anche la propensione alla pesca e la produzione di succo d'acero. Quello del Maryland è un po' diverso dal succo d'acero canadese, è più chiaro e vischioso; per utilizzarlo in forma liquida viene spesso scaldato e allungato con un po' di acqua o con qualche alcolico. Le ricette tipiche si sprecano e Melinda in questi giorni ne prepara una grande varietà. Cucina incessantemente, appena spazzata via la colazione si impegna nell'allestimento di un pranzo smoderatamente ricco, poi una merenda a metà del pomeriggio, quindi la cena, il dolce, lo spuntino fuori dai pasti e qualcosa sempre pronto in frigo per chiunque avesse una tentazione in qualsiasi momento. E noi, suoi prigionieri del gusto, ci lasciamo coccolare come orfani adottati. La sua giornata sembra il manuale della casalinga a chilometro zero del terzo millennio. Si è svegliata all'alba per andare a raccogliere non so cosa dall'orto. Produce la farina e con quella il pane, la pasta, coltiva ortaggi e frutta. Quello che non produce lo scambia con i vicini di casa - qui si chiamano vicini di casa anche persone che abitano a miglia di distanza - che portano uova fresche e latte per formaggi e yogurt. Storditi dai sapori cerchiamo di portare avanti le nostre indagini, curiosando in casa e fuori, talvolta seguendo le indicazioni di Melinda, altre invece cercando di aggirarla senza successo.

«Posso aiutarla?»

«Oh, non c'è bisogno Horace.»

Melinda sta preparando degli involtini con un ripieno di carne e verdura. Ha ritagliato la pasta stesa sul tavolo in striscioline identiche le une alle altre, prende il ripieno con un cucchiaino e lo dispone lungo i ritagli un poco per volta, poi arrotola la pasta con delicatezza perché resti sottile e intatta, immerge il rotolino in un impasto di uova, farina e non so cos'altro e lo dispone in una teglia unta. Mentre comincia ad arrotolare il secondo involtino mi descrive il ripieno: una tritura di prezzemolo e verza con fegato di rumite. Neanche a dirlo.

«Lei ci sta viziando Melinda»

«È la cosa che so fare meglio»

Dalla finestra vedo Roxanne passeggiare sulla spiaggia sfogliando quello che sono sicuro essere uno dei quaderni di William. Sembra sempre più stanca, è come se la passione la consumasse di giorno in giorno. Guardandola mi viene da pensare che la storia della Kauffman sia una sua invenzione. Sua e di altre fanatiche come lei, che hanno alimentato questo mito prendendosi gioco una dell'altra e pubblicando poesie sotto pseudonimo.

«Di cosa soffriva William?»

A volte gli occhi di Melinda non sembrano suoi. Le sue labbra vibrano ancora come quelle di un gatto che segue la traiettoria di una mosca. Poi si allargano in un sorriso.

«William era emaciato e taciturno come un poeta. Non era indisponente, ma manteneva un'invalicabile riservatezza che solo Emma sapeva condividere. Io mi limitavo ad accudirlo come potevo. Era molto goloso...anche lui.»

Lo dice guardandomi negli occhi, ma non con lo sguardo viscerale di prima. A volte sembra più giovane di quello che pensavo; ma a che età pensavo?

Melinda solleva con la punta delle dita un foglio che era sul tavolo e ci soffia per pulirlo dalla farina che lo aveva imbrattato.

«Sono le sue ricette?»

Il sorriso adesso sembra allargarsi a tutta la stanza mentre sventola ancora il foglio e me lo porge.

«Sì, vuole dare un'occhiata? Le sto trascrivendo per raccoglierle in un volume.»

«Vuole farne un libro?»

«Chissà, il parere di un esperto come lei potrebbe essere un ottimo incentivo. In realtà sarei felice di avere qualche consiglio di forma, se la cosa non le crea disturbo.»

È questo il motivo di tanta ospitalità? Melinda non sarebbe la prima aspirante chef che mi avvicina per promuovere un libro di ricette, ma noi siamo finiti qui quasi per caso e le coincidenze mi fanno sempre un brutto effetto. Devo aprire una finestra.

«Horace? Non volevo essere inopportuna, se non ha tempo non è un problema.»

«Nessun problema Melinda, le sue ricette sono davvero speciali, credo che la sua idea di pubblicarle sia un dovere, ed è giusto che la forma della

pubblicazione rispecchi l'eccezionalità della materia trattata, mi lasci tutto quello che ha scritto finora.»

Perché l'ho detto? Che motivo c'era di esagerare così? Queste pagine non sono nemmeno numerate e sono scritte a mano, proverò a leggerne una ogni cinque, più gli incipit di ogni capitolo.

### **Rafane, parassiti e talpe giganti**

Il signor Riordan si lamenta molto delle talpe che infestano il suo giardino. Abita poco più a sud della casa di Melinda. Ha trovato delle enormi buche attorno alle mangrovie e lungo il muretto che delimita la spiaggia. Ha provato a riempire le buche di acqua e peperoncino per farle uscire, invece ha peggiorato la situazione accelerandone il lavoro sotterraneo. A questo punto ha richiesto l'intervento della *Mole Detector s.r.l.*, una ditta specializzata in disinfestazioni.

Passaggiare è una cosa che faccio malvolentieri, anche durante le splendide domeniche di sole. Gli involtini di Melinda però erano tanto buoni che ne ho mangiati dieci, costringendo il mio corpo a una digestione all'ultimo sangue. Quando ho attraversato il tratto di spiaggia davanti alla proprietà del signor Riordan ho visto il camioncino della Mole Detector e mi sono avvicinato per curiosare.

Mike, il caposquadra della Mole - un nero sui quarantacinque, alto un paio di metri, con grandi baffi allungati fino a ricongiungersi con le basette e tutta l'aria di lavarsi con la benzina - odia le talpe. Il camioncino dell'azienda porta una cisterna di gas alla quale è collegato un lungo tubo. Mike spinge quel tubo nei percorsi sotterranei delle talpe e apre un getto di gas così potente da spingere fuori gli esemplari come sparati da un geysir sotterraneo. A quel punto un collega, che attende appostato abbracciando il fucile, spara come per centrare un piattello. La cosa si ripete quattro, cinque, sei volte. Fin quando Mike non ritiene pulita l'area. Solo quando si sfilava i guanti per stringermi la mano mi accorgo che gli mancano un dito e mezzo. Allora ho uno stupido riguardo, come se stringendo la mano potessi staccarne un altro pezzo, lui invece me la afferra deciso con le sue tre dita e mezzo. Mike mi confessa che questo non è il metodo più ortodosso per svolgere il lavoro, ma certamente è il più divertente. Mi chiede se voglio provare a sparare e quando rifiuto sono sicuro



che dubita della mia sessualità. Gli uomini di Mike lo chiamano *Appunto*, quando gli chiedo perché lui mi risponde:

«Hai presente quando devi spiegare qualcosa? Per esempio quando qualcuno ti fa una domanda, come ad esempio la tua. Oppure quando devi spiegare un lavoro ai ragazzi, o magari chissà, agli amici. Hai presente? Come tu ora che mi fai questa domanda. Io sono molto preciso ecco. Nel senso che mi piace spiegare tutto per bene, nei dettagli ecco. Perché è lì che si nasconde il diavolo giusto?» Io continuo ad annuire infaticabilmente.

«Ecco io il diavolo vedo proprio di stanarlo, sempre, come le talpe. Io lo stano e gli sparo un bossolo nel culo, non so se mi spiego. Mi spiego? Ecco, quando mi spiego finisce quasi sempre che dico una parola più del necessario, o magari due. Perché a me piace essere chiaro. E allora qualcuno finisce sempre per interrompermi e finire una frase per me, hai presente? Come se dovesse...»

«Sei prolisso, e qualcuno finisce sempre le frasi per te, giusto?»

«Appunto»

Lo avrei detto più scorbutico. Invece mi parla a lungo del problema delle talpe, crescente in tutto il sud del paese. Sono esemplari enormi e voraci, che scavano incessantemente raggiungendo spesso zone abitate e trafficate. Una volta, a Leonard City, una macchina è sprofondata due metri sotto terra dopo che le talpe, svuotando il terreno sotto la strada, causarono il collasso dell'asfalto - complice il caldo furibondo di quell'estate - per un tratto di circa otto metri. Mike mi mostra le foto della vecchia Buick sprofondata con il solo bagagliaio che spunta dalle macerie allagate. Il book contiene numerose altre foto delle peggiori devastazioni da talpa gigante e dei più grandi successi della Mole Detector: la veranda diroccata di una casa, uno splendido giardino fiorito devastato dalle buche, c'è addirittura una piscina svuotata a causa dei tunnel scavati dalle talpe attraverso i quali l'acqua è defluita.

Un tempo i campi del Maryland erano cosparsi di rafane primaverili, che alimentavano il proliferare di mosche mescarine, le quali solevano ronzare attorno alle mandrie di rumiti e alle loro montagne di merda, favorendo la produzione del parassita nematode - innocuo per i rumiti ma letale per le talpe giganti - che assieme a predatori come iene, coyote e aquile contribuiva a sfoltire la schiera delle talpe. Adesso che di rumiti se ne vedono pochi e di predatori anche meno la catena alimentare si è rotta, e le talpe la fanno da padrone. Sono creature impressionanti: pesano dai sei agli undici chili, hanno il pelo scuro e un lungo naso rossastro. Quella

della Mole Detector sembra una pratica barbara, ma d'altro canto – dice Mike masticando un sigaro - così vanno le cose nel Down Point.

La notte dormo finalmente in un letto confortevole, ma sono altre le preoccupazioni che tormentano il mio sonno. A me è toccata la camera di Emma e William, così densa di passioni e di mistero. Le ragazze dormono nel soggiorno. La continua presenza di Melinda ci ha impedito di confrontare apertamente le nostre impressioni. William Bradbury è un reporter piuttosto conosciuto nel nostro ambiente, mi chiedo come sia possibile che nessuno si sia accorto della sua scomparsa. Nessun articolo ne ha parlato e nessun collega si è attivato per rintracciarlo. Secondo Melinda i due piccioncini se ne sarebbero andati nel luglio appena trascorso, e più precisamente durante la notte del dieci luglio, quando la signora Sawyer si era recata alla *Casa Felice* per il turno di notte, proprio come nella notte appena trascorsa. Melinda Sawyer contribuisce alla vita della comunità con il volontariato presso un'associazione che accoglie i senza-tetto e le persone con vari problemi economici e di salute, offrendo loro un posto dove dormire e un pasto caldo. Una volta tornata dal servizio aveva trovato la casa vuota. I due se ne erano andati portando via pochissime cose. La maggior parte dei vestiti e dei materiali di lavoro di William infatti sono ancora in casa, ben disposti nella camera dove i due dormivano. Di Emma invece nessuna traccia.

Siamo in questa casa da due giorni e Roxanne non smette di indagare su Emma. Sottopone Melinda a frequenti interrogatori sulla sorella e sul suo rapporto con William, cercando soprattutto di cogliere nella padrona di casa un elemento di complicità, o almeno di reticenza. Invece Melinda non sembra particolarmente angosciata dalla fuga della sorella, a quanto pare non è la prima volta che se ne va senza una ragione. È convinta che un giorno telefonerà, da una qualche cittadina di un qualche stato sperduto, lamentando la mancanza di soldi o chiedendo nuova ospitalità. Probabilmente - dice Melinda con una malizia che non avrei immaginato - William e sua sorella se la stanno spassando alla grande.

Se, come sostiene Roxanne, Emma e Vera Kauffman sono la stessa persona, allora William in questo momento è preda di una squilibrata di grande fascino. Per lei e con lei ha composto un libro che è un'ode a questo paese. Emma Sawyer dovrebbe essere l'identità originale, mentre Vera è stata l'identità solitaria creata per New Orleans, senza parenti e amici, libera di vivere le proprie ossessioni senza filtri. Possibile che Melinda non sappia niente di tutto questo? È una donna così gentile e premurosa,

attenta e dedita ai primi sconosciuti che le si presentano in casa, eppure sembra non nutrire sospetti sul passato torbido della sorella. Tullia e Roxanne non vivono questa ospitalità surreale con il mio stesso disagio. Tullia è diventata stranamente silenziosa, ha trascorso tutto il giorno a studiare per non so quale esame, sciorinando un senso del dovere posticcio. Roxanne sembra fatta di hashish. Ha un sorriso perverso e una serenità barcollante come quella che spesso avrete modo di incontrare nel Maryland. Credo che questo posto ci stia facendo qualcosa che ha a che fare con lo zucchero. Che giorno è oggi? Da quanto tempo siamo qui?

### **Tong-Wai Hope**

Per tutto il viaggio avevo parlato a Elia dell'immensità dell'oceano. Appena arrivati, fissando l'orizzonte, mi aveva confermato che l'oceano è molto più grande del mare. Lo diceva con occhio grandangolare, come se l'intensità dello sguardo potesse stimare la misura di immensità diverse. Là dentro stormi di capodogli cinguettavano al sole e sbattevano come pulci d'acqua, rifrangevano e affondavano, vorticavano con il vento per dissolversi come acqua, nell'acqua.

Non sono sempre stato pigro, un tempo il mare inebriava anche me, mi illudeva di bagni infiniti e perpetue emersioni. Una merenda salmastra e il lusso della noia. Adesso mi annoio soltanto in compagnia, e la sincerità non ha mai divertito nessuno, un po' come la pesca. Melinda ci ha preparato un cestino per la gita sul lago: sandwich di pane al sesamo ripieni di petto di anatra al burro d'arachidi e una crema di erbe e formaggio la cui ricetta dovrei trovare nel manoscritto che fingerò di leggere per tutto il giorno.

Abbiamo seguito Mike lungo la strada che si riallaccia alla statale, e da lì siamo risaliti nell'interno, per tornare sulla costa soltanto più a nord, lungo il Cheespyke Canal. Ci siamo allontanati dall'oceano per risalire il margine a sud degli Appalachi. Insieme a Mike c'è un collega del reparto ricerca della Mole Detector, si chiama Edwin Dumbledowsky. Edwin è alto e cedevole nella postura, più che camminare sembra ondeggiare come una piuma al vento. Potrei dirlo un bel ragazzo, non fosse per quella barba rarefatta e pettinata; non avevo mai visto nessuno farsi il riporto sul viso. Il suo modo assertivo potrebbe essere facilmente scambiato per spocchia.

Edwin è l'artefice di un gran numero di macchinari capaci di orientare e

guidare le talpe, ma anche altri animali. Oggi vuole provare qualche nuovo aggeggio sui pesci d'acqua dolce. «Niente di meglio della polla di Tong-Wai Hope» dice Mike, «da quando gli avventisti la riempirono di fluorescina nessuno vuole più metterci piede.»

«Non erano gli avventisti» replica Edwin, «loro accorsero qui proprio a causa di quello che era successo. Quei liquidi dovevano arrivare dalla base, un'altra conseguenza devastante del ricorso alle tecnologie HAARP.»

«Potreste spiegare qualcosa anche a me?» sono intervenuto e non avrei dovuto farlo. Chiedere spiegazioni a un pedante come Mike - o a un invasato come Edwin - manderà in fumo il programma di solitaria inedia che mi ero fatto.

«È una cosa successa quattro o cinque anni fa, uscì su tutti i giornali» riprende Edwin.

«Un bel giorno le acque del Pontiac si colorarono di un verde fosforescente, e quell'acqua arrivò fino a Leonard Town zampillando fuori dalle fontane. Nessuno si è preoccupato di indagare seriamente la causa di quel fenomeno, monitorarono le acque per qualche settimana rilevando che la causa di quel colore era un abbondante rilascio di fluorescina, che si sarebbe comunque dispersa in pochi giorni e senza alcun pericolo.»

«Loro dissero così» prosegue Mike, «ma un paio di gironi dopo il Tong-Wai era infestato dalle carcasse dei pesci che galleggiavano e si accumulavano di fronte alla diga. Dicevano che la fluorescina non faceva niente a parte colorare l'acqua. La rendeva fluorescente, capisci? Tu aprivi il rubinetto di una fontana e usciva una spremuta di kriptonite. Ma dicevano che non era pericolosa, ti immagini? Se non era pericoloso perché non hanno mai detto da dove veniva quella roba? Mi spiego? Ecco perché qui a pescare non viene più nessuno. Una volta dovevano limitare gli accessi perché tutti volevano pescare al Tong-Wai, è un posto fantastico, ma la fluorescina lo ha rovinato, la gente non si fida più...»

Mentre smetto di ascoltare Mike arriviamo sulle sponde di un piccolo lago. Il Tong-Wai Hope ("speranza senza fondo" in una strana mescolanza di inglese e idioma cheespyke) è una polla che raccoglie le acque del Pontiac - fino a qui si tratta appena di un ruscello - e quelle di una fonte sotterranea, formando una diga naturale di roccia e vegetazione. È un posto ideale per la pesca, le insegne delle strutture in legno attorno al lago testimoniano un recente passato di gloria. Secondo la tradizione dei cheespyke (lo racconta la targa appesa vicino a quella che fino a pochi anni fa doveva essere la biglietteria per accedere al parcheggio e al lago) un guerriero mitologico si nascose sul fondo di questo piccolo lago - "assen-

te di luce e vento” - per sfuggire alla furia di un drago. Non potendo raggiungere il guerriero il mostro bevve tutta l’acqua del lago, e con quella inghiottì per intero il guerriero con la sua lama. Con quella lama il guerriero si ancorò alla gola del mostro, e la recise completamente dall’interno. Il guerriero si chiamava *Ginepro*, mentre il mostro era il *Koru*. Possibile che si sia abbassata la temperatura?

«Dopo l’episodio della fluorescina i pescatori non si sono più fidati di queste acque. Per un certo periodo gli unici a venire qua erano i fanatici di ufo, gli avventisti, loro erano convinti che quel fenomeno fosse il risultato di un esperimento mal riuscito, che ridusse in stato liquido il corpo di un alieno lasciato poi scivolare lungo il fiume. Quelli sono pazzi.»

«Per fortuna non sono l’unico a pensarlo»

«Già, loro erano convinti che gli alieni avessero bisogno di corpi ospiti per manifestarsi, ma la verità è che loro sono già qui, noi idiomatici ne siamo convinti.»

Resto un attimo in silenzio, cerco di capire quanto sta parlando sul serio. Non devo chiedergli chi sono gli idiomatici; non devo chiedere proprio niente. Adesso prendo il mio asciugamano, un panino di Melinda, il manoscritto, e mi allontano da tutti.

«E chi sarebbero questi idiomatici?»

«La comunità ufologa è stata molto vivace qui nel Maryland, per la storia della base e tutto il resto. Una decina di anni fa ci fu una scissione. Noi idiomatici concentriamo le nostre ricerche sulla storia della terra e dei suoi abitanti. Siamo convinti che la storia e le culture sono state fortemente influenzate dalla presenza aliena. Certo, non come gli autarchiani, quelli credono che gli alieni influenzino la nostra storia da millenni sotto forma di omosessuali. Dicono che gli alieni si riproducono in modo artificiale e che praticano il sesso solo per piacere, infatti sono tutti omosessuali, e cercano di annientarci facendoci trasformare tutti in omosessuali, in modo da bloccare la nostra riproduzione. Certo, quella degli autarchiani è una deriva insensata.»

«Certo»

Lo dico molto bene. “Certo”, riesco a dirlo come se dicessi: ne sono al corrente, non c’è alcun bisogno di parlarne. Eppure Edwin non sembra cogliere il sottotesto.

«Dovresti parlarne nel tuo libro. Mike mi ha detto che stai lavorando a un libro sul Maryland, è una storia davvero poco conosciuta quella del movimento ufologo in America, credo che dovresti parlarne.»

«Cosa sono le tecnologie HAARP?»

Ormai che ci sono...Edwin s'illumina, è come se stesse aspettando questa domanda da una vita: «High Frequency Active Auroral Research Program, il primo impianto è stato installato in Alaska, ma ormai nessuno sa quanti ce ne siano sparsi nel mondo. Sono apparecchiature capaci di proiettare onde radio nella ionosfera, orientandole e controllandole in estensione, capisci bene che le potenzialità sono infinite.»

Sono sicuro di capirlo bene, ma Edwin ci tiene a specificare: «tempeste geomagnetiche, precipitazioni, sbalzi di pressione, maree e perché no, persino terremoti. Sono convinto che in questi anni abbiano fatto molti passi avanti, chi ci dice che non siano in grado di influenzare una singola persona? Magari intervenendo sulla pressione dei fluidi, o modificando localmente la forza di gravità. Io credo che a Montgomery, sugli Appalachi, abbiano installato una roba del genere, e che da lì abbiano colpito le acque del Pontiac. Se ne parlava molto nella comunità, anche se le teorie in proposito sono le più disparate. Dovresti scrivere pure questo.»

Mentre parla Edwin estrae da una sacca una serie di apparecchi. Sembra approntare un attentato piuttosto che un sereno pomeriggio di pesca. Applica un sensore alle canne da pesca, lega con un filo un galleggiante che poi getta nell'acqua, nei pressi del punto nel quale sono immerse le esche, poi punta una specie di faro verso l'acqua, lo sposta da una parte e dall'altra, scatta alcune foto e torna alle canne da pesca. Tutti questi oggetti servono per condizionare il comportamento dei pesci – mi spiega - attirandoli e respingendoli con una semplice regolazione. Mike e Edwin non sono per niente interessanti a catturare dei pesci, per loro questo lago è un laboratorio sul quale sperimentare le loro diavolerie.

Poco lontano Roxie e Tullia si sono accomodate al sole, libere da qualsiasi preoccupazione su fluorescina o alieni vari. Non riesco più a guardarle senza pensare alle piccole sfere colorate che vibrano in loro. Roxanne però non mi sembra per niente in forma, è come se un sortilegio la stesse asciugando. Ha sempre uno sguardo svenevole interrotto dall'intermittenza di quelle contrazioni muscolari appena percettibili. Tullia sembra ignorare il suo stato, continua a rispondere al telefono distribuendo consigli e ascoltando le assurdità di numerosi pazienti. Mi distendendo vicino a loro, prendo il manoscritto di Melinda e me lo lascio cadere sulle cosce. Si apre su questa pagina:

## **La spalla rossa di Bower**

*Scelgo la mia carne direttamente dall'allevatore. Mi piace sapere cosa ha mangiato la bestia e come è stata allevata. Nel Pontiac County si trovano i capi migliori, e la spalla del rumite è un elemento che, se ben valorizzato, può stupire la tavola delle amiche di volontariato.*

*Prendo un coltello corto, spesso e rastremato, quello che viene chiamato "scortichino". Incido con il coltello la spalla del rumite attorno alla chiave. Il rumite ha due ossa parallele che si congiungono al bacino. Stacco il manio dall'archetto spingendo il coltello tra l'uno e l'altro per fare leva. Mano a mano che queste ossa si allontanano tra loro si spogliano della carne lasciandola integra e cava. La disposizione ideale per un ripieno.*

*Con un coltello più fine tolgo tutto il grasso in superficie conservandolo a parte in striscioline che faccio soffriggere in una padella antiaderente, aggiungo dopo pochi secondi la scorza di arancia e due cucchiaini di Cognac Bower (ricordate sempre di tenere il fuoco alto e di incendiare il cognac in modo da far evaporare l'alcol conservandone l'aroma). Faccio lessare in mezzo litro di acqua due teste di sedano, una cipolla, una carota, due barbabietole e le ossa tolte dalla spalla; ottengo così il brodo rosso che utilizzerò per bagnare la carne. Dopo dodici minuti dall'ebollizione colo le verdure e le aggiungo al grasso del rumite favorendone il disfacimento con un mestolo di legno. Aggiungo alla farcitura i capperi, le spezie e il sale grosso, lasciando amalgamare ancora tutto a fuoco lento per cinque minuti.*

*Fino a questo punto è tutto regolare, sono convinta che anche le mie ospiti hanno preparato più volte un piatto in questo modo. Quello che le mie amiche non fanno è togliere le ossa dal brodo e disporre un colino sopra una ciotola. Con la falchetta genovese spacco il manio e l'archetto contemporaneamente, troncandoli nel punto in cui si congiungono. Una parte liquida del midollo cola direttamente nella ciotola, per la parte più gommosa dovrò continuare a tritare le ossa una per volta, cercando di recuperare più polpa possibile con un cucchiaino. È un lavoro che richiede molta pazienza e dedizione. Alla fine ripongo le ossa nel colino, raccolgo con un mestolo il brodo e ce lo colo sopra in modo da trascinare anche i più piccoli residui. Aggiungo alle verdure quanto raccolto nella ciotola e continuo a cuocere il tutto per un minuto a fuoco alto, per amalgamare i sapori. Il ripieno è pronto, lo dispongo nel cavo della car-*

*ne. Ho trasformato le ossa in una saporita farcitura. Verso il composto ottenuto sul fondo della casseruola, poi sbatto un uovo e con quello spennello il dorso dell'arrosto, lo lego con lo spago e lo metto a bagno nel brodo.*

*Faccio cuocere tutto in forno per quaranta minuti a duecento gradi.*

*Faccio tutto con devozione.*

Ogni ricetta è accompagnata dalla lista degli ingredienti e da un breve resoconto della serata con gli ospiti. C'è una forte componente narrativa derivata dall'uso della prima persona. Io non so giudicare immediatamente il contenuto tecnico di un manoscritto, sono sempre commosso dal valore contenutistico. Mi è capitato spesso, per ogni lavoro che ho voluto o dovuto visionare, di meravigliarmi prima di tutto per la mole di lavoro svolto, al di là della qualità. Voglio dire, se un essere umano ha trascorso buona parte della propria esistenza a scrivere quel volume immagino che da qualche parte lì dentro sarà nascosta una perla divina. Spesso non è così, ma tutto quell'immaginario che non prenderà mai forma pubblica, quello mi affascina molto. Percepisco in questo testo una forma armonica che non so ancora ricostruire. Scorro altre pagine del manuale e mi accorgo che la chiosa di ogni ricetta è sempre la stessa: "Faccio tutto con devozione". Potrebbe essere il motto di una pornodiva.

### **Pesca di lucciole**

«Certo Vernon, lo facciamo appena torno. Ma no Vernon, nessun altro cane, solo tu sei il mio cucciolotto, lo sai.»

Tullia è ancora al telefono, Roxanne sembra essersi stufata.

«Chi è stavolta?»

«Vernon, è uno che vuole sempre farsi portare fuori a pisciare, in giardino.»

La guardo per farla proseguire.

«Ma sì, Tullia ormai ci ha preso gusto e con qualcuno fa delle sedute anche di persona. Questo Vernon vuole essere un cane, il suo sogno sarebbe farsi portare per il guinzaglio a pisciare al parco, ma si accontenta di farla nel cortile del palazzo.»

«Non credo che questo sia molto terapeutico.»

«Tullia ti pare una terapeuta?»

La osservo mentre passeggia lungo la sponda e spiega a Vernon che



«certo che puoi usare il cuscino, puoi pensare che è la mia gamba, te l'ho regalato apposta.» Prendo una birra e la porgo a Roxanne.

«Tieni, brindiamo»

«A cosa?»

«Alla vostra fuga, siete state coraggiose.»

«Coraggiose dici? Hai idea di quante scenate abbiamo scatenato? Io sono coraggiosa, io sono venuta via per lei. Ma Tullia non riuscirà mai a liberarsi, e non ci riuscirà perché nemmeno lei sa cosa vuole. Non del tutto.»

Perché si confida con me? Cosa ho fatto io per meritare fiducia? Possiamo fermarci alla birra?

«Perché mi accompagnate in questa cosa?»

Roxanne rimane in silenzio, non se la sente di raccontare la bugia che avevano concordato.

«È possibile che Tullia abbia un incarico? Magari da una ricca signora di New York interessata a tenermi sotto controllo?»

Ancora silenzio. Tullia ha chiuso la telefonata, è seduta sul bordo del lago mentre noi stiamo ancora godendo del banchetto di Melinda. Il sole è sceso sotto il profilo dei monti lasciandoci in un fresco buio d'alta quota.

«Cosa sono quei bagliori?» chiede Tullia a voce alta.

Edwin corre sulla sponda e ride.

«Io lo sapevo, vedete?»

Indica un punto verde in movimento, come il led di un cellulare immerso nell'acqua.

«Sono i residui della fluorescina, non è vero che viene espulsa tutta, i pesci l'hanno assorbita e presto potrete vederli muoversi sul fondo.»

I bagliori spuntano come lucciole da ogni parte, potremmo pescarli con un retino, che è quello che fa Edwin con il pesce che userà per le sue analisi.

«Non si è mai vista deturpazione ambientale tanto romantica.»

E con queste parole Roxanne si siede vicino a Tullia e restiamo tutti lì, in silenzio, cullati dalle parabole dolci dei bagliori.

### **Scroccare passaggi**

Mi piace impostare il volume della radio su un numero pari, meglio su un decimale pieno: venti per un leggero sottofondo, trenta per ascoltare

musica in solitudine, quaranta per le notizie. Se nel frattempo suona il cellulare devo abbassare anche fino a dieci - non ho mai imparato a mettere "muto" sulla radio - quindi rispondere e selezionare il vivavoce. Siccome Clara chiamava per la terza volta in dieci minuti, ed io non avevo alcuna voglia di essere nuovamente rimproverato per la mia sventatezza e la mancanza di maturità, decido di non abbassare la radio anzi, metto il volume a quaranta, apro la comunicazione e lascio che Clara si goda gli Stones - *Tatoe You*. Quella notte pioveva a dirotto e c'era un animale morto proprio dietro la curva. Non so che animale fosse, ma sono sicuro che era lì, stupidamente riverso sulla corsia. Per evitarlo ho dovuto sterzare così bruscamente che le ruote posteriori sono slittate, la macchina ha sbattuto sul guardrail e si è ribaltata, rotolando fuori dalla carreggiata. Ho riaperto gli occhi perché ho capito che la voce sottile che mi chiamava non era nella mia testa, ma veniva dal sedile posteriore. Elia era schiacciato sul finestrino bloccato della macchina. A Clara non ho mai detto che mi ero scordato di lui; non mi ha più voluto vedere comunque. Elia si era addormentato nonostante la radio accesa e le nostre sfuriate al telefono. Nemmeno mi ricordavo il motivo per cui Clara mi stava perseguitando. Aveva sentito tutto al telefono: la mia sorpresa, lo schianto e poi le grida e più niente per qualche minuto.

Se non avessi bevuto tutto quel whisky, e non avessi portato via Elia senza dirlo a Clara - o se almeno mi fossi fermato al bordo della strada per parlare al telefono - allora Clara non avrebbe chiesto il divorzio impedendomi di vedere mio figlio, e magari non sarei dovuto andarmene per non morire di vecchiaia a trentotto anni, e sicuramente oggi avrei potuto prendere la macchina di Tullia per andare da solo a trovare il signor Atkins, l'editore di William Bradbury. Invece mi hanno tolto la patente un anno fa, non appena mi hanno tirato fuori da quella carcassa. La penultima volta che ho visto Elia stava seduto su una barella, aveva una coperta sulle spalle ma continuava a tremare. Faceva un gran caldo.

Mike mi passa a prendere alle otto, lo aspetto all'incrocio di fronte alla casa del signor Riordan. La Mole Detector deve fare un intervento oltre il canale, proprio a Leonard City, dove abita la procace assistente del dottor Mann. Prima di uscire lascio un biglietto sotto la porta della camera delle ragazze, non voglio che si preoccupino, saremo a casa entro sera. Spero.

## Un brandello di immensità

«E questo cos'è?»

«È il Mississippi ragazzo.»

«Mi prendi per il culo?»

«Non senti puzzo di bruciato lungo le sponde? Qui hanno carbonizzato e torturato migliaia di fratelli. Questo è il grande serpente d'acqua, l'indomito scorrere d'America, è il tratto est del bacino dolce più grande su questa palla di fango, l'Impervio e il Maestoso...»

«È il Mississippi.»

«Appunto»

In pochi sanno che il Mississippi lambisce il confine ovest del Maryland. Ti allontani dalla costa lungo la settantaduesima, superi St. Jerome, Mouny e un altro paio di cittadine ai margini del Mary's County; la statale costeggia il Pontiac River ora assecondandone il flusso, ora intersecandolo. È un fiume scapestrato che scende dagli Appalachi scavando tra i sassi per andare a impantanarsi nella poltiglia calda del sud. La vegetazione s'infittisce e lo scorrere oleoso dell'acqua sembra rallentare. Capita di perderlo di vista per lunghi tratti, quando il sottobosco separa la strada dalla sponda. Si raggiunge l'incrocio che segna la fine del paese: a sinistra si va verso la capitale degli Stati Uniti, a destra verso Leonard City. Altre due curve ed ecco che riappare il fiume. Solo che quella che pensavi fosse la sponda opposta si rivela essere un isolotto in un bacino che si estende a perdita d'occhio. Il Pontiac affluisce nel Mississippi che subito si allontana dal confine del Maryland per puntare a sud-ovest, verso il Delaware. In questo punto confinano tre stati: quella oltre il fiume è la punta estrema del West Virginia, mentre più a sud s'intravede il Tennessee.

Vorrei fermarmi qua per sempre, abbandonarmi allo scorrere delle acque e risalire il tempo e la musica e tutta la storia d'America che è passata di qua. Invece Mike mi ronza in un orecchio perché lo aspetta una disinfestazione coi fiocchi. Per lui questo lavoro è una missione. Ci fermiamo giusto il tempo per un paio di foto, poi proseguiamo verso Leonard City.

La casa di Theodor Samuel Atkins sorge su una collina dieci miglia fuori dalla città. Mike mi lascia davanti all'enorme cancello e aspetta che mi accolgano prima di darmi appuntamento per il rientro tra tre ore.

## **Il Consorzio del Rumite (c.i.)**

Ecco dove avevo già visto quella sigla, è l'editore del libro di William, ma anche il produttore della pancetta di rumite, quella che trovate dai pakistani.

Quando ho telefonato al centralino ho detto di essere un giornalista interessato al Consorzio per un servizio sul Maryland. Solo quando mi sono presentato mi hanno passato il presidente per fissare un appuntamento. Il signor Atkins al telefono sembrava entusiasta di potermi incontrare qui, presso la sua residenza, dicendosi impaziente di illustrare i numerosi progetti che il Consorzio sta portando avanti. Avendo incontrato la sigla in contesti diversi mi ero fatto l'idea che questa organizzazione fosse molto potente; la casa di Atkins mi conferma l'importanza del ruolo che riveste. Cammino lungo il viale d'accesso che per dimensioni, lunghezza e ripidezza non è pensato per piacevoli passeggiate a piedi. La villa emerge tra gli alberi e i fiori del giardino con l'eleganza di altri tempi. Immagino il signor Atkins indossare una di quelle ridicole parrucche elisabettiane incipriate, mentre scende gli scalini della villa appoggiandosi al bastone e raggiunge la carrozza che lo aspetta per accompagnarlo a corte.

«Ha bisogno di qualcosa?»

Il giardiniere mi risveglia dalle mie fantasie. Non mi ero accorto di lui accovacciato dietro alla siepe e alle rose in fiore. Ciondola come appeso a una gruccia, con le spalle larghe e ossute e il corpo asciutto che non sembra pesare sul pavimento. Solo quando mi accorgo che avevo già descritto qualcuno in questo modo capisco che si trattava proprio di lui, il tipo al Domestic Horse di Balteemora. Com'è piccolo il Maryland. Indossa ancora una di quelle camice a quadri con la tasca sul cuore, e dentro la tasca un paio di cesoie. Le fessure degli occhi sembrano asciugare l'umidità attorno, mi sento dimagrire per la soggezione, soprattutto per la voce spigolosa e affaticata, intervallata da continui colpi di tosse.

«Lei è Horace Palmer? In tv sembrava più alto»

«La tv inganna su molte cose. Ho un appuntamento con il signor Atkins.»

«Eccomi qua» tossisce ancora, «mi chiami pure Terry»

La stretta di mano quasi mi blocca la circolazione.

«Ci siamo incontrati a Balteemora, al Domestic Horse, ricorda?»

«Ah sì, ero a Balteemora per vedere alcuni consorziati, che coincidenza. Venga, ci accomodiamo dentro.»

Il signor Atkins traballa sul suo bastone, in pochi giorni è gravemente peggiorato, nel vederlo salire i tre scalini dell'ingresso mi sento in dovere di sorreggerlo, invece interviene un maggiordomo anemico che lo fa accomodare su una carrozzina. Attraversiamo un lungo corridoio scandito da ritratti indispettiti per la mia presenza. Superiamo una sala affrescata per accomodarci in uno studio che sembra ricavato nell'anima di un'enorme quercia secolare. A un'estremità della stanza una grande scrivania troneggia davanti alla libreria ricolma di testi rilegati in pelle (non immagino di cosa). La drammaticità dell'ambiente è enfatizzata dall'intermittenza della luce che entra dalle quattro finestre parzialmente coperte da tende rosse. Il maggiordomo anemico ci versa un bicchiere di cognac senza nemmeno chiedere se ho voglia di bere, lo dispone su un piccolo tavolo intarsiato sul quale apre una scatola di legno con dieci cubani allineati. Si congeda mentre noi ci sediamo più o meno al centro della stanza. Tutto sa di legno e tabacco. La testa di un rumite mi guarda da sopra la porta.

«Palmer, Palmer...» Terry Atkins ripete il mio nome guardando un punto indefinito leggermente sopra di me, come se portassi dietro un gobbo con le informazioni sul mio nome, «non avrà per caso qualche parente italiano?»

«Non che io sappia.»

«Bene, meglio così. È finita l'epoca degli italiani caro Horace, non crede?»

Cerco di roteare la testa in modo da produrre una risposta che sia interpretabile nel modo che preferisce, ma Terry nemmeno mi guarda, sposta la carrozzina e comincia a girovagare per la stanza senza smettere di parlare.

«Dunque Horace, cosa la porta nel Maryland?»

A voi non danno fastidio le persone che ripetono continuamente il vostro nome? Anche se nella stanza siamo soli e non c'è altro interlocutore al quale potersi rivolgere, il signor Atkins continua a nominarmi proponendo una confidenza che non sono sicuro di voler ricambiare.

«Sto scrivendo una guida, o forse un libro di viaggio, ci sono aspetti del vostro paese che mi sembra non siano stati degnamente illustrati.»

«Sono perfettamente d'accordo con lei, era l'ora che qualcuno dedicasse un po' di attenzione al nostro patrimonio. Il suo lavoro è in perfetta sintonia con la politica del nostro Consorzio signor Palmer, siamo in procinto di una grande svolta economica e culturale per tutto il Maryland.»

Non servono domande con Terry. Lungo la strada mi ero preparato una scaletta per sfoggiare quel poco di professionalità che ho conservato, riflettendo su una serie di varianti possibili in base alla piega che avrebbe

preso l'intervista. Invece è il signor Atkins a condurre un monologo teatrale e appassionato.

«Da quanto tempo è nel Maryland?»

«Sono arrivato appena una decina di giorni fa.»

«Non era mai stato qui prima?»

«Mai»

«Scommetto che non aveva mai sentito parlare del rumite prima d'ora.» Sto diventando sempre più bravo a roteare la testa. «Sicuramente avrà sentito parlare della chianina, o del manzo argentino, ma mai una parola sul rumite.» I colpi di tosse soffocati lo interrompono con evidente fastidio. «Eppure lei è americano come me. Gli Stati Uniti sono infestati di ristoranti che fanno sfoggio di forniture straniere. Nutriamo una sudditanza culinaria per l'Europa e per qualsiasi insignificante posto del mondo: ristoranti greci, cubani, argentini, cinesi, giapponesi. Adesso ci sono ristoranti di certi posti che nemmeno sappiamo se esistono davvero! Lei sa dov'è lo Sri Lanka? E il Vietnam? Secondo lei gli americani dovrebbero mangiare cibo vietnamita per lenire la colpa di una guerra del secolo scorso? Siamo attratti da tutto quello che risulta esotico e ricco di storia. Lasciamo che gli altri ci insegnino il gusto e dettino i prezzi della nostra dieta.» Terry si alza dalla carrozzina poggiando sul bastone, si allontana dal tavolo e muove qualche passo verso la porta d'ingresso, poi si volta di nuovo verso di me. «Vede Horace, noi del Consorzio siamo convinti che il Maryland abbia molto da dare in questo senso, crediamo che questo possa essere il vero tramonto culturale del vecchio continente grazie alla riscoperta di tradizioni nuove.» Terry è in piedi, esattamente sotto la testa del rumite. Mentre prosegue la sua arringa mi convinco che è la testa imbalsamata a parlare. «Adesso le racconterò qualcosa di interessante per la sua guida. Sa quanti anni ho io?» Devo imparare a roteare la testa in modo da suggerire un intervallo di numeri. «Io ho ottanta anni tondi tondi.» Ogni volta che si eccita la tosse lo ammansisce di nuovo. «Mio nonno aveva una fattoria dove allevava quaranta esemplari di rumite. Vendeva il latte e una volta ogni anno macellava una bestia per la festa del patrono. Io sono cresciuto in mezzo alla tradizione più antica di queste terre, quella che ci hanno insegnato i Cheesepyke. Gente in gamba quella. Ne ho avuti a decine nelle mie maestranze, e tutti sapevano come si alleva un animale e come lo si macella. Non come i miei figli, quei cialtroni sfaticati. Lei ha figli Horace?»

Quando capisco che si aspetta una risposta distolgo lo sguardo dalla testa del rumite. «Sì, un figlio di otto anni.»

«Otto anni, forse è ancora in tempo. I miei li ho tirati su come fossero principi e sa cosa ne è venuto fuori? Quello sveglio è finocchio, mentre l'altro non distingue una mucca da un rinoceronte.» La tosse sembra fargli perdere l'equilibrio. «Mi scusi, la malattia mi sta debilitando. Ho sperato a lungo che fossero i miei figli a prendere in mano il patrimonio e portarlo alla gloria che merita prima che io togliessi il disturbo; li ho fatti studiare e ho dato loro dei ruoli nella società. Un disastro. Non potevo permettere che questa ricchezza andasse perduta. Vada in giro a chiedere quale è la migliore carne della contea, le diranno che è quella dei miei allevamenti. Negli anni abbiamo moltiplicato le mandrie, garantendo per loro terreni sempre più ampi nei quali nutrirsi e prosperare, limitando sempre la commercializzazione al mercato locale. Cinque anni fa ho lasciato la gestione in mano ai miei collaboratori e alla mia figlia più giovane, Marina, l'unica sana. A sessantasei anni suonati, con cinque decenni di esperienza alle spalle, mi sono buttato anima e corpo in questo progetto...» Prende un secondo di pausa per l'ultimo sorso di cognac e ancora una scarica di catarrhi rumorosi. «Il Consorzio del Rumite.»

Sono stordito dalla loquacità passionale di Theodor Atkins, è come se il dio rumite mi stesse dettando i comandamenti da portare al popolo intento a pregare un insipido agnello. Le famiglie del Maryland hanno imparato l'allevamento e la macellazione dai nativi, ma l'esiguo numero di esemplari bastava appena al consumo nazionale. La carne di rumite è eccezionale in tutte le forme: arrosto, bollita, secca, sott'olio, è ottima per numerosi tipi di insaccati e con la pelle si producono utensili e indumenti di vario genere. Eppure nessuno la conosce fuori dal Maryland. Il lavoro del Consorzio - spiega il Presidente - è stato quello di mettere d'accordo tutti i piccoli allevatori dello stato, che insieme hanno potuto lavorare in sinergia con le istituzioni per la regolamentazione della produzione, l'ottenimento di nuove risorse e la pianificazione dell'esportazione di alimenti garantiti da un marchio di qualità, che sarà riconoscibile in tutto il mondo. Atkins continua a fumare, bere e tossire in modo sempre meno contenuto.

«Nessuno potrà copiare la nostra produzione» sembra concludere Atkins. Invece prende di nuovo fiato, camminando è arrivato alle mie spalle: «tra due giorni la villa ospiterà una grande celebrazione in occasione dell'apertura del Museo del Rumite. Contestualmente sarà annunciato il lancio sui mercati esteri dei prodotti alimentari del Consorzio. Sarà una svolta colossale, vedrà. Ovviamente lei è invitato, assieme a chiunque voglia portare. Saranno presenti tutte le istituzioni e i nostri consorziati. È

un'iniziativa alla quale stiamo lavorando da molti anni. Il tempismo del suo lavoro è perfetto, non voglio girarci intorno Horace,» qui fa una pausa teatrale, sporge la testa alla mia sinistra e mi punta il sigaro in faccia, «appena ci ha chiamati ho pensato di proporla come testimonial per la nostra campagna.»

Il fumo del sigaro sale dalle narici del signor Atkins come se stesse spirando un'anima. La mia, parrebbe.

«Signor Presidente...»

«Terry»

«Giusto, Terry, non sono sicuro che sia una buona idea. Forse non è troppo aggiornato sulle mie vicende: alla mia immagine attualmente non si associano tanto i concetti di *qualità e tradizione*, quanto quelli di *fallimento e rigurgito in diretta televisiva*. Non sono proprio argomenti forti per un progetto ambizioso come quello che mi ha illustrato.»

«Non sia sciocco, non prendo certo una decisione del genere alla leggera. La sua telefonata è giunta come un presagio. Le miserie che racconta non sono che una caduta nella brillante carriera di un professionista come lei. Tutte le casalinghe d'America la conoscono come il buongustaio delle nostre terre. Per anni ha sostenuto realtà e produzioni alimentari altrimenti sconosciute. Questo è esattamente il progetto che si sposa alla sua immagine. Sarà una rinascita anche per lei. Ma c'è un altro punto che mi ha convinto ad avanzarle la proposta. Lei ha scelto il nostro paese per il suo lavoro. Io non voglio una voce impostata che legga i testi scritti da un cretino chiuso in un ufficio di Balteemora con la laurea in comunicazione di bistecche e trippa. Voglio un amante sincero della buona cucina e dei nostri prodotti. Ho raccolto un po' di informazioni sul suo conto, e anche sulle sue ricerche più recenti, e so che lei è la persona perfetta per coronare il mio progetto: manifesti, spot televisivi, partecipazioni a trasmissioni e fiere di ogni sorta. Non mi risponda subito. Ci pensi. Sabato avremo modo di parlarne durante la cerimonia; formuli lei una proposta economica.»

Non me lo aspettavo proprio. Ma in fondo sono mesi che non mi aspetto più niente da nessuno. Sono talmente stordito che per poco non me ne vado senza accennare al motivo della mia visita.

«Ci vedremo sabato Terry, e penserò alla sua proposta. In realtà ero venuto per chiederle un'altra informazione.»

«Lei è venuto per sapere che fine ha fatto William Bradbury.»

«Mi sorprende ogni minuto di più. Da quanto tempo mi spia?»

«Che parole! Non ho alcun interesse a spiarla, solo che quando mi ha



chiamato, come le ho detto, ho fatto alcune telefonate ai nostri consociati e ai consulenti, e sono sicuro che quello che tiene in mano è una delle poche copie in circolazione del lavoro di William. Purtroppo non ho molto da raccontarle in proposito. William è venuto da noi con questo materiale carico di un amore lusinghiero per la nostra terra. Lo abbiamo pubblicato in una tiratura molto bassa. William si era subito messo a lavoro su un secondo progetto dal quale sembrava ossessionato. Non stava bene quando l'ho sentito per telefono l'ultima volta, e so che è stato ricoverato più volte al Susie Clarke.»

«Perché questo libro è stato tolto dalla distribuzione?»

«Posso dirle che gli interessi di William Bradbury andavano in una direzione alquanto inconsueta e, come dire, sconveniente per il Consorzio. Il nostro obiettivo è promuovere la nostra terra e i suoi prodotti. William si era fissato con le antiche tradizioni dei cheespyke e con una filosofia alimentare che non ci sentivamo di divulgare. Non volevo che il marchio del Consorzio fosse associato a William, così abbiamo ritirato le poche copie in circolazione.»

«Quando parla di filosofia alimentare sconveniente a cosa si riferisce?»

«Non credo che la cosa possa essere di alcun interesse per il suo lavoro Horace. Piuttosto se lo rintraccia mi faccia sapere qualcosa, sono piuttosto preoccupato per lui.»

«E fa bene ad esserlo Terry. Credo che William sia in balia di una nota maniaca ossessiva già condannata per diversi reati a New Orleans.»

«Sta parlando di Vera Kauffman. Ma è evidente che lei non vede William da molto tempo, non sono sicuro che sia lui ad essere in balia di quella squilibrata, o viceversa.»

### **Twist & shout**

«Com'è andata?»

«La disinfestazione?»

«No, il ballo di fine anno»

Mike distoglie lo sguardo dalla strada e mi fissa per un periodo troppo lungo per la mia ansia da passeggero.

«Era una battuta Mike, com'è andata la disinfestazione?»

«Regolare, era solo un *twist & shout*.»

Adesso sono io a guardarlo con aria interrogativa.

«È un lavoro di routine sai, di quelli che posso fare da solo. Ti spiego:

quelle maledette si insediano sotto questa casa capisci? Ne attraversano le fondamenta e sviluppano una ramificazione tale, non so se mi spiego, sono talmente tanti corridoi sotterranei uno sull'altro, che si incrociano e si sommano a vari livelli di profondità, mi spiego? Una cosa da non crederci, sono come...»

«Devono essere davvero molti tunnel Mike.»

«Appunto, davvero molti. E la casa rischia di crollare capisci? Ma non è che puoi metterti a sparare in mezzo a un centro abitato, ti pare? Allora io spruzzo dentro un fumogeno verde. Non c'è un motivo particolare per il colore. Voglio dire, il fumogeno non gli fa un cazzo alle talpe, di qualunque colore sia. Quelle non vedono niente di niente. È solo che mi piace il verde, ecco tutto. Si vede bene, capisci? Il verde è proprio il mio colore preferito, rilassa, ma mette pure allegria. Per questo gli ospedali li tingono di verde. Lo sapevi? E pure l'ambulatorio del mio dentista è verde, come i camici degli infermieri o i campi da football. Mica è un caso. È come un'ipnosi capisci? Noi vediamo verde e scatta qualcosa in testa e prendiamo a sbavare come i cani di quel tipo, quello che attivava un segnale prima di dare da mangiare ai cani e quelli prendevano a sbavare come...come cani appunto. E il segnale doveva essere verde, ci scommetterei.»

«Mike?»

«Sì?»

«Mi dicevi del twist & shout»

«Ah sì. Il fumo serve solo a tracciare i percorsi capisci? Vedo da dove esce il fumo e sigillo tutti gli accessi. Non importa il colore, ci tenevo a spiegare questo, non importa che sia verde, non voglio ipnotizzare le talpe o che so io, capito? Il fumo potrebbe essere anche giallo, o rosso magari. Ti piace il rosso? Puoi usare il fumo rosso. Ti piace il blu?»

«Il colore del fumo non ha importanza»

«Appunto, non ha importanza. Quello che importa è sigillare tutte le uscite, che a volte sono davvero distanti una dall'altra. Non ti immagini quanta strada facciano quelle schifose sotto ai nostri piedi. C'è tutto un mondo là sotto, un fottutissimo mondo sotterraneo. E io lo tappo tutto chiaro? Ma devi tapparlo con qualcosa che quelle non possano bucare in fretta. Io uso una schiuma siliconica che è perfetta, gonfia a contatto con l'aria, riempie ogni fessura, e in pochi minuti solidifica e diventa impenetrabile. Lascio aperti soltanto due accessi, normalmente uno opposto all'altro. Sistemo una rete ad uno dei due accessi, mentre nell'altro getto il vibratore.»

Mike si volta di nuovo verso di me con un sorriso idiota.

«Non fare quella faccia Horace. Il vibratore è un aggeggio che si sono inventati quelli del reparto tecnico. Abbiamo un reparto di ricerca sai, dove lavora Edwin, una specie di scientifica della disinfestazione. Hanno scoperto che le talpe proprio non sopportano una certa frequenza e una certa vibrazione, e indovina un po'? Il nostro vibratore produce proprio quella frequenza e quella vibrazione in continuazione. E quelle idiote cominciano a correre da una parte e dall'altra per cercare una via d'uscita veloce, incapaci di scavare altri percorsi. È come il flauto magico per i topi, nel giro di dieci minuti mi trovo la rete piena e la casa disinfestata. Pagamento in contanti, grazie.»

Mike era un falegname. Aveva costruito la casa della sua famiglia e quella per i suoceri. Sette anni fa le talpe gli hanno tirato giù il laboratorio mentre lui era a lavoro alla sega circolare che gli ha portato via l'indice della mano destra e due falangi del medio. Mike si è salvato per miracolo e ha cominciato a rovistare tra le macerie per recuperare le dita, quando le ha trovate tre talpe si stavano azzuffando per divorarle. Niente assicurazione: niente più lavoro. Si arruolò nelle file della Mole Detector dopo averla contattata per salvare la casa dallo stesso destino che era toccato al vicino laboratorio. La sua è una vocazione, come quella di un medico o di un parroco. Obiettivo: liberare il Maryland dall'invasione delle talpe giganti. Il male sta nel sottosuolo e Mike lo tira fuori con le ultime sette dita che gli sono rimaste. Gli chiedo com'è vista la sua attività dalla protezione animali. Lui fa di nuovo quello sguardo, come se avesse l'ultima risposta di un gioco a quiz. «Porto a loro gli esemplari che catturo, come quelli di oggi. Dicono che le inseriscono in un ambiente controllato, ma secondo me le usano come cavie, e poi magari se le mangiano.»

«Che schifo.»

«Non direi, qui nel Maryland macelliamo di tutto!»

## **Il braccio violento della legge**

«William Bradbury? Dovremmo avere una pratica aperta con quel nome.»

Tutto qua, una pratica aperta. Lo sceriffo non si è sprecato più di tanto in ricerche e indagini sulla sparizione di William ed Emma, a quanto pare chi viene nel Down Point lo fa per scomparire da una qualche altra parte del mondo. Non è insolito da queste parti perdere le tracce di qualcuno

senza che ne esca un dramma. La cartella che riguarda il caso è catalogata in un classificatore in mezzo ad altre decine di segnalazioni irrisolte. L'ufficio dello sceriffo della contea è proprio a Rochville, e si avvale della collaborazione di un vice occhialuto, alto e coi capelli pettinati con la divisa. Lo sceriffo invece è tronfio e pressapochista, è il braccio violento della legge, forse il destro, forse il sinistro. Lascia subito capire che non ama essere disturbato mentre si sta godendo lo spuntino pre-aperitivo durante una video conferenza con una qualche procace collega dell'Europa dell'est. Immagino sia dell'Europa dell'est perché a un certo punto interrompe il lavoro del vice per chiedergli la traduzione in polacco di *manette*, «io con quel traduttore di google veramente non riesco a lavorare!». Mentre il vice provvede alla traduzione lo sceriffo vede che stiamo maneggiando la pratica su William Bradbury.

«Harvey, non credo che i signori siano parenti del signor Bradbury, cosa ci fanno con quel dossier in mano?»

Poso subito la cartellina sul tavolo mentre il vice tenta una scusa: «il signore dice di essere un giornalista»

Lo sceriffo prende il misero fascicolo, mi guarda da sopra il panino e si illumina.

«Ma certo, è il tipo della televisione, Harold Palmer giusto?»

«Horace, lui è Mike Peknipah.»

«Horace, mi scusi, sono lo sceriffo Dwaine Donaver. Accomodatevi, di cosa avete bisogno?»

Perché tutti sono interessati a chi è interessato a William Bradbury?

«Sto svolgendo una ricerca sul Maryland per ricavarne una guida turistica, e così sono incappato nei lavori di questo collega, ho cercato di rintracciarlo, ma ho scoperto che da alcuni mesi se ne è persa traccia. Può darmi qualche ragguaglio?»

«Non c'è molto da dire, il povero William è scomparso.»

Lo dice sorridendo, con qualche briciola di pane impigliata nella barba. Continua a fissare la mole di Mike che seduto di fronte alla scrivania getta sullo sceriffo un'ombra minacciosa.

«Il povero William, come dice lei, da quanto ho capito era malato. Si può sapere di cosa soffriva?»

Distoglie lo sguardo dal colosso per rispondermi col tono del padre al quale il figlio ha chiesto come nascono i bambini.

«È il male del Maryland. È legato alla nostra dieta eccessivamente proteica. Servono le verdure, altrimenti l'organismo si intossica, si cominciano ad avere problemi di equilibrio, problemi respiratori e così via.»

«Mai sentita una cosa del genere, questa malattia ce l'avrà pure un nome.»

«Signor Palmer, credo che lei abbia bisogno di un dottore più che di uno sceriffo. Per quanto ne so il nome della malattia è *il male del Maryland*.»

Guardo Mike sperando in un chiarimento che non trovo. Lui si accorge della mia perplessità e interviene: «ma sì, hai visto tutta quella gente che muove la testa come un piccione? Hai presente i piccioni no? Muovono il collo a scatti avanti e indietro. E poi hanno un equilibrio precario, come se fossero sempre sbronzi. Ma non hanno bevuto, almeno credo. Altrimenti questo paese avrebbe il più alto tasso di alcolismo del mondo. Invece non credo che nel Maryland si beva più che altrove, mi spiego? Qui si beve, abbiamo dell'ottimo cognac, e anche la birra non è male, e magari capita che anche i privati si producano qualcosa in casa, senza tutte quelle norme igieniche eccetera. Ma non credo che capiti soltanto qua.»

«Mike?»

«Non dipende dall'alcol, sono sicuro.»

«Ho capito Mike, dipende da questo abuso di proteine.»

«Appunto, dipende dalla carne, non dall'alcol.»

«Dalla carne caro Harold» riprende lo sceriffo. Non è tanto l'Harold a darmi fastidio, quanto il caro. Perché oggi tutti mi si rivolgono così? Chi vi conosce?

«Lui si chiama Horace» sentenzia Mike, e la sua ombra sembra allargarsi a tutto l'ufficio.

«Giusto, Horace, senza dubbio» balbetta Donaver, «quella gente finisce sempre per chiudersi in casa, e nessuno li vede più. Questo William non fa eccezione, da quanto ho capito era un tipo solitario, un mezzo artista, si sarà ritirato da qualche parte a morire.»

«William era un artista tutto intero, e non si è ritirato da solo, ma con una certa Emma Sawyer, il suo vice non è riuscito a trovare il fascicolo su di lei.»

«Emma? Non è quella deliziosa signora che ha sporto denuncia?»

Avete presente quando sospetti di non aver capito niente senza ancora sapere cosa ci sia da capire? In quelle occasioni si riattivano parti del cervello che avevi dimenticato e una di queste ti intima di correre prima ancora di sapere verso quale direzione – “corri Horace, corri a casa!”

A volte ti scordi la cosa più importante, quella che non ti sei appuntato proprio perché era la più importante. La negazione dell'evidenza. La mente ci dota all'occorrenza di enormi paraocchi, e quando improvvisa-

mente riesci ad aprire gli occhi provi a telefonare col cellulare di Mike ma il telefono di Tullia non prende. Continuo a provare per tutto il tragitto, mentre Mike spinge il furgone al massimo pur non avendo capito quale sia l'urgenza. Mi sembra di non arrivare mai. Il cellulare non prende oppure è spento. Ho provato a spiegare la situazione allo sceriffo Donaver, ma quello si ostina a non riconoscere il pericolo.

Ho detto: «io conosco la sorella di Emma, Melinda, dovrebbe aver sporto lei la denuncia di scomparsa.»

«Non mi risulta che Emma abbia una sorella. Forse non stiamo parlando della stessa persona: sulla quarantina, un po' in carne, capelli castani in-grigiti?» ha domandato lo sceriffo.

«Ottima cuoca e un bel sorriso. Mike dobbiamo andare.»

Lo sceriffo ha insistito per tranquillizzarmi e non intervenire. «Nel Down Point abbiamo centinaia di casi come questo. Tutti vengono qua per nascondersi e stare in pace, non credo che la signora Sawyer possa in alcun modo rappresentare un pericolo.»

Immagino i brandelli delle mie compagne di viaggio sparse per la casa sul mare e mi chiedo come ho fatto a non capirlo prima. Perché Melinda avrebbe denunciato la scomparsa di William? Mike non fa domande, non credo sia in grado di guidare a questa velocità e parlare come è solito fare. Gli chiedo di aspettare in macchina e farmi entrare da solo, sono immerso nelle mie congetture che spero non abbiano fondamento. Appena arriviamo mi precipito dentro. La tavola è imbastita con cinque posti apparecchiati e Melinda sta facendo di crema chantilly una teglia di pasticcini multicolore. Controllo gli angoli della stanza come se mi aspettassi di trovare un corpo esangue.

«Bentornato, ho preparato l'arrosto con la frutta caramellata, le piace?» Melinda mi accoglie con un sorriso indifferente senza sollevare gli occhi dal vassoio, il profumo divampa dal forno e mi rapisce come i migliori ricordi d'infanzia.

«Dove sono le ragazze?»

«Sono di sopra a cambiarsi, oggi hanno fatto un giro alla foce. Erano infuriate con lei, non hanno apprezzato la sua fuga senza preavviso.»

«Avevo alcune faccende da sbrigare.»

«Tullia si è molto arrabbiata perché lei non ha un cellulare, non ha tutti i torti, di questi tempi!»

«Ho parlato con lo sceriffo Donaver»

Di nuovo quella contrazione delle labbra.

«Qualche novità sulle indagini?»

«Nessuna novità. Anzi, nessuna indagine. Ma lei lo sa benissimo Melinda. Non è vero?»

Melinda posa la siringa piena di crema, non sembra sorpresa né imbarazzata. Punta gli occhi dritto nei miei, le sue labbra vibrano ancora una volta prima di passare al contrattacco. Invece sono Tullia e Roxanne a irrompere in cucina con un silenzio dispettoso. La paura si dissolve in una assurda atmosfera di tensione familiare. Roxanne sembra esausta, appena entrata si siede respirando con evidente fatica; noto quegli spiacevoli scatti muscolari nel collo e nelle spalle, li ho già visti di recente in altre persone malate (non sono movimenti così evidenti, sembrano dei tic inconsapevoli e nervosi, come se i muscoli reagissero all'improvvisa puntura di un insetto), è a quei movimenti che faceva riferimento Mike quando descriveva il male del Merylend.

«Avanti ragazze, siate indulgenti.» Melinda non mi guarda nemmeno, prende le mie difese lubrificando l'attrito delle ragazze con i pasticcini appena sfornati.

«Complimenti Horace, bella fiducia che dimostri!» mi redarguisce Tullia.

«Avevo fissato un appuntamento per un'intervista, mica potevo portarmi la scorta!»

«Ah ecco, noi saremmo la scorta. Scusa tanto per il disturbo, alla fine a te serve soltanto un autista che ti porti da una parte e dall'altra.»

«Mike!»

«Cosa?»

«Scusate un secondo»

Mi sono dimenticato di Mike, è ancora fuori ad aspettare appoggiato alla macchina con una sigaretta tra le due dita sane.

«Scusa Mike, ti fermi a mangiare con noi?»

«Era l'ora capo, mi hai detto di aspettare qui e io aspettavo ma insomma, che cazzo succede? Sembrava che dovessimo salvare l'ultimo panda della terra. Hai presente? Loro vogliono morire a tutti i costi e noi che continuiamo a fargli vedere i porno e rimpinzarli di viagra. Ma perché non li facciamo crepare in pace dico io.»

«Mike?»

«Giusto, scusa, mi avevi detto di correre e continuavi a telefonare e mi sono messo a pensare un sacco di cose, non so se mi spiego. Avevi fretta...»

«Sono piuttosto confuso Mike, ma va tutto bene, ti fermi per cena? Poi cercherò di spiegarti tutto.»

Il tipo di Melinda è alto, possente, loquace e facile al riso; meglio se afroamericano e con cinque falangi amputate. Lo capisco da come si sofferma a stringere la mano di Mike senza staccare lo sguardo dal suo.

«Questo è Mike, l'ho conosciuto mentre disinfestava la casa del signor Riordan dalle talpe. Può fermarsi a cena con noi?»

Sono sicuro di aver visto le dita di Melinda indugiare sul moncherino di Mike un secondo più del necessario. È al settimo cielo, freme e si dimena come una scolarotta. La sua euforia stride con il risentimento di Tullia e lo sfinimento di Roxanne. Siamo cinque sconosciuti ma ci sediamo a tavola come una famiglia alla vigilia di Natale. Cosa ci facciamo qua? Quale ingrediente misterioso può rendere un arrosto tanto estasiante?

### **Il male del Merylend**

Le ragazze si sono scolate un paio di bottiglie per poi ritirarsi in camera, sono folletti maliziosi in viaggio di nozze. Per poco Mike non si addormenta sulla poltrona, lusingato dalle continue attenzioni di Melinda. Da quanto ho capito la moglie di Mike è ben felice di tenere lontano il marito il più a lungo possibile, non deve essere facile sopportare i suoi sproloqui dalla mattina alla sera. Tutti sono confortati da questa casa e da questa donna premurosa. Mi sento il terzo incomodo, decido che posso rimandare le mie domande a domani e lascio i piccioncini al loro tubare.

Al mattino mi sveglio inutilmente presto; sono vittima di una sobrietà raccapricciante, questa mancanza di alcol moltiplica il tempo a mia disposizione e la drammatica consapevolezza di non sapere come impiegarlo. Ci sono certi uccellini che cinguettano fuori dalla finestra come se fossi Mary Poppins, e sento l'odore del mare, e quello della colazione salire dalla cucina. Mi innervosisco sempre quando non trovo un motivo valido per essere infelice. Immaginavo di trovare Melinda ai fornelli, come sempre, invece sembra già tutto pronto e lei è fuori sotto il portico a fumarsi una sigaretta.

«Mike è davvero una persona squisita»

Trattengo risate e commenti sconci.

«Un tipo interessante, sì. Ormai le abbiamo invaso la casa.»

«Oh non si preoccupi Horace, io adoro avere ospiti.»

«Non sono mai stato tanto viziato come in casa sua Melinda. O dovrei chiamarla Emma? O Vera? Mish, Gretel, quanti nomi per una sola persona.»



Fa ancora un tiro di sigaretta per prendere tempo, è la prima volta che la vedo dedicare un momento a se stessa.

«E voi chi sareste? I parenti del Michigan? William non aveva alcun parente nel Michigan e io non ho inviato lettere a nessuno. Credo sia giunto il momento delle spiegazioni, non crede?»

«Lei è incredibile. Ci ha tenuti in pugno dal primo momento. Sapeva che stavamo mentendo e ci ha comunque accolti in casa sua, davvero non immagino quali intenzioni possa avere.»

«Intenzioni? Io amavo William, e volevo tenerlo con me. Perché tutti devono sempre trovare qualcosa di perverso da sospettare, adorare, evitare...»

Sbuffa l'ultimo fumo e spegne la sigaretta: «venga, voglio mostrarle una cosa.»

A questo punto non so più come chiamarla. Si alza e gira intorno alla casa, e io dietro di lei. Si muove rapidamente pur trascinando una gamba quasi completamente rigida. Attraversiamo la radura dove la sabbia impedisce alla vegetazione di crescere, poi saliamo su un promontorio appena più alto della casa. Mi accorgo subito che è questa l'inquadratura esatta della foto pubblicata sul libro di William.

«Emma?»

Lei si volta severa, «continui a chiamarmi Melinda, come ha fatto finora. Io sono Melinda Sawyer.»

Lo dice come se dovesse convincersi della cosa.

«Emma è morta con William.»

Ecco, lo ha detto. Non era difficile immaginarlo, ma adesso lei ha detto che William è morto e mi accorgo che prima mi sentivo in colpa a immaginarlo.

«Lui adorava questo posto, lo accompagnavo qui ogni giorno, a volte voleva rimanerci fin quando il sole non tramontava oltre la casa. È lui che ha chiesto di essere seppellito qui.»

«Qui?»

«Qui, esattamente sotto ai suoi piedi.»

Istintivamente abbasso lo sguardo e sollevo un piede per alleggerire il mio peso sul terreno sepolcrale. Sono la patata bollente tra le mani del morto. Da un momento all'altro le mani decomposte di William emergeranno dalla terra per afferrarmi le caviglie e tirarmi a sé. Non so più se provo ribrezzo, paura, o soltanto una terribile confusione. Non sono più sicuro che questa storia c'entri qualcosa col Maryland.

«E ce lo ha sepolto lei?»

Melinda sorride mentre il vento le scompiglia i capelli. Vedendola adesso capisco di cosa si è innamorato William, c'è una bambina intrappolata sotto quelle abitudini domestiche.

«Non riesce a crederci, non è vero? Non sa immaginare come potessimo essere tanto innamorati l'uno dell'altra. Sicuramente pensava all'affascinante ventisettenne Vera Kauffman, l'idolo di tante ragazze come Roxanne e Tullia. Di certo non si aspettano una casalinga di mezza età con la passione per la cucina. Ma è così che ho ridato senso alla mia vita, prendendomi cura delle persone.»

Melinda si volta di nuovo verso il mare, è come se parlasse da sola: «sono stata con William fino all'ultimo momento, purtroppo non sono stati molti i giorni che abbiamo potuto passare insieme. Quando l'ho portato qua era già molto malato, riusciva a controllare con difficoltà i suoi spasmi muscolari e sapeva bene cosa lo aspettava.»

«Si può sapere di cosa è morto William? Perché nessuno vuole parlarne?»

«Immaginavo lo sapesse, tutti lo sanno, è *il male del Maryland*, quello che uccide la gran parte di noi.»

«Non è la prima volta che lo sento nominare, ma davvero non ho idea di che malattia sia, possibile che esista soltanto nel Maryland?»

«È un segreto di pulcinella. Se avessi lasciato William nelle loro mani ne avrebbero fatto una cavia come tutti gli altri.»

«Tutti gli altri? Nelle mani di chi?»

«Certo, tutte le vittime del koru.»

«Aspetti, ha detto "koru"?»

«Sì, è il nome che i nativi danno alla malattia, per loro deve essere una specie di maledizione. Alcuni dicono che è stato il koru a sterminare i cheespyke. Per tutto il tempo in cui ho lavorato al Susie Clarke dei camion venivano con regolarità e portavano via le salme dei malati di koru. Per studiarle credo, ne hanno prese centinaia.»

Mi gira la testa, ho bisogno di mettermi seduto. C'era quel camion del Consorzio al Susie Clarke e il vecchio Pharrel che mi parlava del koru e io mica sono Perry Mason.

«Horace, perché siete tanto interessati a William?»

«Non lo so. In realtà sono incappato nel suo libro quasi per caso, e qualcosa mi ha costretto a seguirne le tracce. Tullia e Roxanne invece stanno cercando lei, o meglio, stanno cercando Vera Kauffman. Quando hanno riconosciuto i suoi versi nel libro di William hanno cominciato a sperare di trovarla insieme a lui. Direi che avevano ragione.»

«La pregherei di tenere la cosa per noi Horace. Voglio soltanto starmene qua e condurre la mia vita in pace. Non ho mai fatto del male a nessuno, deve credermi. Se quelle ragazze sapessero la mia storia mi troverei in seri problemi, per non parlare della processione di fanatiche che verrebbero a bussare alla mia porta!»

«Capisco i suoi timori.»

Melinda mi guarda con compassione, ma sembra che le sue preoccupazioni siano rivolte ad altro.

«Quella ragazza, Roxanne, lei sa che è malata?»

«Lo temevo, si tratta del koru?»

Melinda abbassa lo sguardo, vedo il suo labbro vibrare di nuovo.

«Comincia sempre così, con dei piccoli tic che si ripetono con maggiore frequenza, poi una generica spossatezza e le difficoltà nel parlare.»

La sua afflizione sembra sincera, è evidente che in questa donna convivano sensibilità contrastanti. Non so come mi vengano idee come questa:

«Sa Melinda, non ho ancora finito di leggere il suo manoscritto, ma lo farò presto, perché lo ritengo davvero piacevole. Le propongo un accordo: proprio ieri ho avuto un lungo colloquio con il signor Atkins, il presidente del Consorzio - ma sono sicuro che lei sappia di chi parlo - che ci ha invitati tutti alla cerimonia di domani, per l'inaugurazione del museo del rumite. Io manterrò il suo segreto a patto che lei venga alla cerimonia e ci aiuti in questa indagine, sono sicuro che le sue conoscenze ci saranno utili.»

«Sarei venuta comunque.»

Ci stringiamo la mano. Non so quanto possa valere la parola di una persona che ha cambiato tre nomi in una sola vita, la stessa che ha sotterrato il cadavere del proprio amante nella collina accanto casa, per poi denunciare la scomparsa alle autorità. Scendendo verso casa le chiedo cosa le abbia rovinato la gamba, e Melinda mi risponde, ma io non vi racconterò subito quello che Melinda ha raccontato a me. Non solo perché sono uno stronzo, ma anche perché proprio a metà del suo racconto è arrivato Mike. Inutile descrivere l'imbarazzante confidenza che si è creata tra questi due vecchiacci.

## **Il museo del rumite**

C'era un tempo in cui le vacche non esistevano. Si chiamava Oligocene, circa sette milioni di anni fa, a quei tempi l'erba spadroneggiava nei prati, ondeggiando al vento e sibilando entusiasta per l'inesistenza di rumi-

nanti. Poi venne il Bos Planifrons, fu la prima di una serie di ondate di immigrazione che dal Pakistan e dall'India sarebbero giunte negli Stati Uniti. All'epoca tutto il mondo era paese, e quel paese si chiamava Pangea. O forse quello era ancora una decina di milioni di anni prima - sopra la soglia del milione la mia mente perde il senso della misura. Il Museo del Rumite potrebbe aiutarvi a chiarire questa e molte altre questioni. Non immaginatevi una cosa noiosa, il museo è ben strutturato e attrezzato delle più moderne tecnologie: ologrammi, filmati, piattaforme interattive, giochi per i bambini, audio guide e illustrazioni capaci di istruire anche l'analfabeta più riottoso sulla natura e l'allevamento del rumite.

Il percorso comincia con un corridoio dedicato all'evoluzione della specie, seguendone le tappe nei secoli come una macchina del tempo fino alla nascita del rumite. A questo punto se ne scoprono le peculiarità e l'impiego che i nativi ne hanno fatto: la pelliccia - usata tra l'altro per le culle dei bambini - garantisce un isolamento traspirante e naturale; le piccole corna erano utilizzate per la produzione di svariati utensili, poi scoprirono che se sfilate in scaglie sottili erano estremamente robuste e flessibili. Avete presente le asticelle che avete nel colletto della camicia? Una volta erano ricavate dalle corna di questi animali. E poi il fesone, la garretta e la noce, il filetto e il giramento, la prolla anteriore e quella posteriore, il sottolanza e la lonza, il pesce e lo spallino. Con le zampe si fa il bollito e con la coda si tendono certi tamburi che i Cheespyke chiamano breakballs - spaccapalle.

I rumiti sono i maschi della specie, le femmine si chiamano mitrati, e si differenziano per il diverso colore della pelliccia, più chiara e maculata, e per la mancanza di corna. Le corna sono tutte per i maschi i quali, essendo circa in dieci per ogni esemplare femminile, si azzuffano come disperati per ottenerne le grazie. La femmina ingravidata diventa il tesoro della mandria. La gestazione dura dai dodici ai diciotto mesi e dà alla luce in media cinque o sei vitellini. Le femmine sono stremate e i maschi difendono i piccoli vitelli. È facile capire come la sopravvivenza sia stata dura per questa specie.

Come nelle migliori tradizioni il museo naufraga in un market dove potrete acquistare souvenir tra i più divertenti e inutili: taccuini, matite, mollette per i capelli, custodie per i cellulari, penne usb, pettini, bigiotteria...su tutto il marchio del Consorzio e il grottesco simbolo del museo: la sezione verticale di un rumite con le varie parti evidenziate secondo la valenza sacra che ne danno i cheespyke - *potenza, comprensione, attaccamento, evanescenza ed eccitazione*. Attraverso le parti dell'animale i

cheespyke nutrivano gli elementi sacri della natura umana. A vederla sulla maglietta sembra semplicemente l'illustrazione di una macelleria. Il museo è stato ricavato in una antica tenuta di Leonard Town, è il simbolo di una economia ritrovata: le stalle e i fienili che diventano la moderna celebrazione di una tradizione che si affaccia al mondo nuovo.

Siamo arrivati nel pomeriggio per assistere al taglio del nastro. Il signor Atkins ha invitato i presenti a visitare le diverse aree del museo con attenzione, dando appuntamento a tutti gli invitati nell'auditorium sull'attico un paio d'ore più tardi. Ci saranno state già un centinaio di persone, e tante si sono aggiunte subito dopo, dribblando la folla per stringere la mano al Presidente del Consorzio. In quella confusione il signor Atkins ha trovato il tempo proprio per noi.

«Ecco il nostro testimonial d'eccellenza!» ha esordito, con un'energia ritrovata non si sa dove. Temo che la mia curiosità sia stata scambiata per un'implicita accettazione dell'offerta. Prendo tempo presentando Roxanne, Tullia e Melinda. La signora getta uno sguardo feroce e alquanto confidenziale ad Atkins, come immaginavo i due devono conoscersi da tempo.

«Ma andate, andate pure» si affretta a dire non appena la vede, «il museo è grande e il tempo è poco, voglio che Horace capisca fino in fondo il senso della nostra storia e dei nostri obiettivi. Avremo modo di riparlare al termine della visita, nell'auditorium.»

Ci siamo allontanati, le ragazze rimbalzavano da una stanza all'altra con l'entusiasmo di un bambino al luna park. Gli allestimenti sono importanti eppure non distraggono dal contenuto. Concedetevi una mezza giornata per apprezzare in tutta calma questa esperienza coinvolgente e istruttiva. Attraverso la storia del rumite ripercorrerete le vicende del paese, le tradizioni più antiche dei nativi e le aspirazioni dei padri pellegrini. Una fruizione dinamica e interattiva, adatta a tutta la famiglia. Il percorso è una spirale su tre piani, al centro della struttura svetta un totem tale e quale a quello che abbiamo visto sul lago.

«Buonasera a tutti. È bello vedere come il territorio abbia risposto con passione e affetto a questa importante iniziativa. Non starò a girarci intorno: fino a dieci giorni fa non sapevo nemmeno cosa fosse un rumite. Oggi posso affermare con sicurezza che la carne di rumite è la migliore che abbia mai assaggiato. È la carne di questa terra. È il sapore del Mar-yland.»

Ci credete se vi dico che sono io quello che sta parlando? Volete sapere come ci sono arrivato? Sto facendo troppe domande? Avete presente quei

telefilm degli anni ottanta pieni di tamarri cotonati ed effetti speciali ridicoli? Non quelli con le risate artificiali, gli altri, quelli da maschi. A un certo punto arriviamo a una sorta di colpo di scena: i buoni in fuga si trovano davanti a un precipizio, la musica sale e subito si interrompe insieme alle immagini. Dopo un attimo di buio la scena riprende esattamente da dove si era interrotta (magari con la stessa musica): i buoni si gettano nel precipizio e si allontanano trascinati dalle acque irruenti del fiume, oppure si rifugiano nella grotta nascosta dietro alla cascata o altre cose del genere. Sono sicuro che esista una qualche parola da cinefilo nerd per definire con esattezza e concisione quello che cerco di dire. Mi sono sentito così: la scena si è interrotta quando il signor Atkins mi ha teso una trappola da vero stratega del marketing. Stava magnificando l'apertura del museo e l'imminente avvio delle esportazioni. Si vantava dei controlli e delle certificazioni sui prodotti, elencava le numerose istituzioni presenti per l'occasione, poi mi ha presentato come il testimonial ufficiale del Consorzio. Nella scena seguente sono sul podio, davanti al microfono, e oltre a quello la sala è gremita e i presenti si aspettano l'intervento di chiusura. È come se un blackout mi avesse consentito di vedere la scena dall'alto – sono la telecamera che mi inquadra dal soffitto. Mi sono alzato, ho salutato il pubblico e stretto la mano al Presidente Atkins sorridendo, quindi mi sono avvicinato al microfono e ho cominciato a parlare. Siamo nel grande auditorium adiacente al museo, quello che potete visitare per vedere i filmati e le conferenze in programma ogni giorno. Sono il climax, l'asso nella manica del Presidente, la mascotte, il volto e il brufolo sul sedere del Maryland. Per fortuna ho messo il vestito migliore, che è l'altro. Non la solita maglietta, ma la camicia. Melinda è riuscita a riportare in vita la matassa di cotone che stava appallottolata in fondo allo zaino da mesi, ormai credevo sarebbe servita soltanto da imbottitura.

Non so dove aggrapparmi. Non ci sono gli occhi di Clara a sorreggermi in mezzo alla folla, o la mano di Elia, o le forme invitanti di Priscilla. Il museo brulica delle facce che ho incontrato in questi giorni. Prima, durante la visita al museo, non mi ero accorto di loro, l'affluenza era davvero notevole e noi tutti eravamo concentrati sugli allestimenti. C'è lo sceriffo Donaver che chiacchiera continuamente con i tipi della sicurezza, c'è il professor Bachelor, il dottor Mann e l'effervescente Cindy e poi vedo anche lui, seduto in quarta fila con la fedele signora a fianco. Pharrel sembra guardare proprio me con il costante sorriso idiota sulla faccia. Non sembra più lo sciatto santone che ho incontrato a Balteemora. Adesso, nell'avorio della sua veste di lino grezzo, si fregia di una dignità nuo-

va, pur staccandosi dal grigiore monocromatico degli altri invitati. È solo un lunghissimo primo di aprile, mi dico, adesso qualche vecchio amico si toglierà la maschera e proporrà un brindisi. Ma non ci sono vecchi amici, non ricordo nemmeno se ci siano mai stati. Continuo a guardarmi intorno girandomi una penna tra le dita. A volte è troppo tardi per qualsiasi cosa, si è stanchi e distaccati e non si trovano le parole. A volte non si è nemmeno stanchi, ed è ancora più difficile trovare una giustificazione per il proprio disinteresse, un motivo per andare avanti, per aggiungere un'altra riga alla precedente, una parola in più, una pagina compiuta. Continuo a far ruotare la penna in modo da far uscire e rientrare la punta. È una penna del Consorzio e riporta lo stesso logo di tutti gli altri gadget.

«Potenza, comprensione, attaccamento, evanescenza ed eccitazione. Dovremmo sempre fidarci delle tradizioni e rinnovarle nel tempo.»

Sento che questo registro è in sintonia col pulsare della sala, ho la platea in pugno.

«La potenza di una storia antica e di valori solidi. L'attaccamento alla terra e alla comunità. Poi c'è la comprensione. Ho potuto vivere la pienezza della vostra ospitalità, la generosità e la curiosità con le quali vi relazionate allo straniero. Nel Maryland esiste un fanatismo alimentare che cattura tutti. Ha catturato anche me, e mi ha portato a inseguire questo animale sacro che oggi celebriamo con un museo. Alla fine ne ho visto uno, curiosava dal finestrino della macchina al bordo di una strada. Poi ha ammiccato come per farsi seguire e io sono uscito ancora sognante. Il rumite ha accelerato e in un attimo è balzato via come un'intuizione. Ma il simbolo che il Consorzio ha mutuato dai cheespyke si compone di altri due elementi: evanescenza ed eccitazione. Qui l'interpretazione si fa più complicata. È come se qualcuno avesse voluto chiudere il cerchio con una burla, due parole messe a caso per dare ritmo a uno slogan.»

Vedo le espressioni dei presenti irrigidirsi. Il signor Atkins si contrae sgomento, sembra che la faccia possa strapparglisi da un momento all'altro.

«Vedete, ho girato in lungo e in largo il paese e non ho mai visto uno dei vostri allevamenti di rumite. Così mi sono detto: vuoi vedere che queste povere bestie sono stipate in chissà quale gabbia, magari gonfiate di ormoni e macellate precocemente, come avviene in tutti gli allevamenti massivi del mondo?»

Mormorii e movimenti nella platea come tra i cavalli sulla linea di partenza.

«Com'è possibile che si consumi così tanta carne, che addirittura ci si

appresti ad esportarne grandi quantità, se nelle vostre campagne non si vede nemmeno una mandria? Ecco l'evanescenza dei rumiti, e l'eccitazione dei suoi allevatori.»

I consorziati, che siedono tutti in prima fila accanto al Presidente, si guardano uno con l'altro come se stessi di nuovo vomitando in diretta.

«Ma noi sappiamo che non è così, sappiamo che il Consorzio è il baluardo innalzato per impedire questa deriva, e che la mia scelta di promuovere e sostenere l'iniziativa vuole essere un sigillo per la qualità degli allevamenti e la tutela del consumatore. Per questo io e il vostro Presidente, il signor Atkins - che voglio ringraziare adesso una volta di più - ci siamo subito trovati in sintonia. Sarò io stesso ad accompagnare la commissione di ispettori sanitari di cui parlava il Presidente Atkins, gli esperti potranno testare e certificare nella massima limpidezza la qualità di tutti i passaggi della produzione. Il museo vi mostra la storia fino ad oggi. Domani vi mostreremo il futuro. Buona serata a tutti.»

Ho una nuova fan, si chiama Cindy. È bionda, procace ed è l'assistente del direttore della clinica Susie Clarke. Lei dice che quando ci siamo visti la prima volta non mi aveva riconosciuto come il grande conduttore televisivo che sono. Lo dice cercando una vicinanza fisica cui non so resistere. Gravito come un cucciolo di luna e socchiudo gli occhi mentre Cindy parla e parla. Poi succede qualcosa, al cinguettio di Cindy si sostituisce un fastidioso gracchiare.

«Caro Horace, il suo sembrava più un guanto gettato a terra che un discorso celebrativo.»

«E la sua sembrava più una trappola che un "parlarne durante la cerimonia", caro Terry.»

«E sia, la sua prontezza non fa che confermare i miei sospetti: lei è la persona perfetta per il Consorzio. Dovremo soltanto definire i dettagli e metterci a lavoro.»

«Non corra troppo Terry, la visita agli stabilimenti che ho annunciato non era soltanto uno slogan. Quando crede che potremo organizzarla?»

«Ma quando vuole Horace, voglio che questa sia la sua casa. A proposito, sa chi mi ha appena chiamato?»

Riprendo a roteare la testa impercettibilmente.

«Maul Grossman.»

Adesso roteo un pochino più percettibilmente.

«Non sa chi è Maul Grossman? Bene, saprà invece cos'è Monkey Donut's. Bene, Grossman è il direttore dell'ufficio acquisti, e indovini un



po'? Vuole metter a listino uno special rumetee. Sa cosa vuol dire? Vuol dire ordinazioni con molti zeri e consegne veloci, con l'elicottero, in tutti gli Stati Uniti. Ogni giorno. E Maul è entusiasta della sua partecipazione al progetto, tutti lo siamo. Siamo esplodendo caro Horace. Ma avremo modo di parlarne domani, per stasera siete tutti miei ospiti. Adesso ci spostiamo da me per una festa più intima. Ovviamente lei e le sue amiche siete invitati, lei conosce la strada.»

La parola "festa" nella bocca secca di Atkins suona come il sibilo di una sirena d'allarme. Roxanne e Tullia sono vicine a me, ma soprattutto sono vicine a Cindy, e all'invito rispondono con il loro consueto e sciagurato entusiasmo. Tutte e tre.

Ci stiamo avviando verso il carro armato di Tullia quando vengo trattato dall'ennesima conversazione indesiderata. Il Maryland intero sembra congiurare alle spalle del mio vacuo libero arbitrio.

«Mi scusi, non voglio disturbarla, mio marito avrebbe piacere di parlarle un minuto.»

E così la distinta accompagnatrice di Pharrel è sua moglie, e mi si rivolge come se non ci fossimo incontrati pochi giorni prima tra i vapori di Lesmoory. Mi tende la mano e prosegue: «mi chiamo Evelyne Williams, e sono la moglie di Pharrel. Mio marito avrebbe piacere di parlarle in modo riservato. Se avesse la pazienza di seguirmi le assicuro che le rube-remo solo pochi minuti. Possiamo accompagnarla noi alla festa.»

«Vuole dirmi che suo marito si chiama Pharrel Williams?»

La signora sorride con un'eleganza disarmante.

«Lo trova un nome singolare? Mio marito è un nativo cheespyke, non è un nome insolito nel sud del Maryland.»

«Non lo metto in dubbio Evelyne, è soltanto che le coincidenze mi nauseano.»

«Quali coincidenze?»

«Pharrel Williams è un cantante di successo»

«Dice sul serio? Non ne avevo idea, in effetti credo si tratti solo di una coincidenza.»

Spiego alle ragazze la strada per la villa di Theodor Atkins e seguo la signora Williams - limone e qualcosa che somiglia alla soia, ma meno stucchevole - verso una lunga, lunghissima limo bianca parcheggiata appena dietro il primo incrocio. Dietro i vetri oscurati Pharrel ci sta aspettando.

«Salve Pharrel, non sono sicuro che incontrarla di nuovo sia un piacere, ma certamente non è una casualità.»

«Ci siamo già incontrati? Non faccio molta vita mondana signor Palmer, il nostro lavoro non ci permette molte distrazioni.»

«E quale sarebbe il vostro lavoro?»

«Allevo rumiti. Per la precisione sono l'unico allevatore di rumiti di tutto il Maryland che non sia entrato a far parte del Consorzio del Rumite.»

Guardandolo adesso nel suo abito bianco, con le scarpe bianche, la moglie bianchissima al fianco dentro questa enormemente bianca limousine, interamente scolpita in pelle bianca, Pharrel sembra in effetti avere poco a che fare con l'ubriacone di Balteemora. L'aura soprannaturale e allucinata però è sempre quella, anche se l'eloquio è assai più fluido e le argomentazioni più pragmatiche che in ogni precedente incontro.

### **Pharrel Williams secondo Pharrel Williams**

Le mandrie targate Williams sono cresciute di anno in anno come gli etari di terreno a loro dedicate. Se il padre di Pharrel aveva appena diciotto esemplari e un ettaro di terra, lui ne possiede oggi più di cinquecento, la tenuta Williams è smisurata e dà lavoro a più di sessanta persone. Pharrel è convinto che il progetto di Atkins finirà per snaturare e nuocere gravemente a tutto il settore.

«È proprio come lei ha ipotizzato: non è possibile produrre i quantitativi necessari all'esportazione con i metodi sani di allevamento biologico che fino a oggi hanno caratterizzato la carne del Maryland. Quella che ha in mente Atkins è una distribuzione a un costo troppo basso perché solo l'allevamento di rumite possa sostenerlo.»

«Immagino che Theodor Atkins abbia fatto bene i suoi conti.»

«Oh senza dubbio. Vede Horace, a me le cose sono andate piuttosto bene, ho potuto lavorare partendo da una azienda solida sostenuta da tutta la famiglia. Anche per Atkins è stato così, le nostre tenute sono cresciute quasi simmetricamente, spesso intraprendendo iniziative analoghe e collaborando su molti fronti. Per la maggior parte degli allevatori tuttavia le cose non sono andate così. Per molti di loro anche i contributi statali sono serviti a poco. Ed ecco che Atkins se ne esce con la sua bella idea: aumentare smisuratamente la produzione e la macellazione in modo da abbassare il costo della carne di rumite per poterla esportare in tutti gli Stati Uniti e, perché no, in tutto il mondo. Sono stati subito tutti d'accordo: i piccoli allevatori ormai disperati, il governo, gli istituti di credito e gli ospedali. Mancava soltanto una buona presentazione e un testimonial

d'eccellenza. Ed ecco che entra in scena Horace Palmer.»

«Capisco che sia difficile da credere, ma le assicuro che ancora la mia partecipazione all'operazione deve essere confermata. Se mi sono esposto in questo modo è proprio per poter verificare i tanti aspetti controversi della vicenda. Mi tolga una curiosità: cosa c'entrano gli ospedali?»

Sono sicuro che se Pharrel potesse vedere adesso starebbe scambiandosi un'occhiata di complice stupore con Evelyne. Invece resta in silenzio mentre la moglie gli prende una mano e interviene.

«Mi sembra di capire che il signor Palmer non sia ancora al corrente di certi aspetti peculiari della nostra produzione.»

«Credo che tu abbia ragione Evelyne, a questo punto mi chiedo cosa l'abbia spinta a partecipare a questo evento signor Palmer. Lei certamente saprà di William Bradbury, la persona che avrebbe dovuto rivestire il suo ruolo in questa operazione. Immaginavo che la sua presenza fosse motivata da analoghe passioni, ma forse mi sbagliavo.»

«Vuole dire che William avrebbe dovuto fare da testimonial?»

«Molto di più. William era entusiasta della cosa, il suo lavoro fotografico sarebbe servito per una campagna promozionale di alto profilo.»

«E lei come sa tutte queste cose?»

«Oh io so molte cose su Theodor Atkins, non le nascondo che la nostra è una rivalità di vecchia data. Ma le assicuro, i miei interessi in questa vicenda vanno oltre il tornaconto personale. Sono convinto che il Consorzio rovinerà per sempre non solo l'economia di questo paese, ma anche una tradizione antica più di tutti noi.»

«Si può sapere cosa vuole da me?»

«Sarò più esplicito: io voglio sabotare i progetti di Atkins, e lei è nella posizione ideale per aiutarmi.»

«E cosa le fa credere che voglia farlo?»

«Beh, potrei offrirle molto denaro, ma so che con quello non potrei convincerla. Lei cerca una verità più alta, che la liberi dalla sua maledizione e le permetta di tornare dalla sua famiglia. Da suo figlio.»

Come cazzo fa a sapere queste cose?

«E lei come cazzo fa a sapere queste cose?»

«Io leggo molto. Anche se non posso vedere leggo le persone, e ascolto a fondo le loro parole. Tutti noi gridiamo i nostri segreti più intimi giorno dopo giorno, nella speranza che qualcuno abbia il coraggio di stare ad ascoltare.»

«Mi risparmi queste cazzate da supereroe.»

«Mi dispiace Horace, non volevo ferire la sua sensibilità. Le assicuro

che le mie intenzioni nei suoi confronti non sono affatto ostili. Sono certo che sarà lei stesso a contattarci non appena avrà capito.»

«Ma capito cosa?»

«Il nostro segreto Horace. Deve soltanto avere il coraggio di guardare.»

Evelyne mi allunga un biglietto da visita. La limousine si ferma davanti al cancello della villa di Atkins.

«Come potrà ben capire noi non siamo invitati all'evento. Ma mi raccomando, mi contatti appena avrà bisogno di me, abbiamo un impero da demolire.»

L'autista mi invita ad uscire. È troppo alto, robusto e minaccioso per contraddirlo.

## **La festa**

Arrivo sempre a festa cominciata.

La notte è scesa oltre i vetri oscurati della limo di Pharrel, e si distende sulla collina di Atkins come un pessimo presagio. Nuvole disorganizzate chiazzano il cielo nascondendo le stelle, come una gomma che le avesse cancellate lasciando strisce scure sulla volta. In basso il viale è tracciato da un impressionante numero di fiaccole e poi di candele lungo gli scalini. Il romanticismo sconfinava nella tenebra e deforma i lineamenti degli invitati. Ricevo la prima accoglienza nella sala affrescata. L'esclusività della festa è garantita da un controllo accurato degli ingressi. Una signorina in abito scuro si assicura della presenza del mio nome su una lunga lista. Poi mi chiede di apporre la firma accanto al mio nome, quindi mi prende la mano. Immagino voglia timbrarla per consentirmi di uscire ed entrare a piacimento. Le sue dita affusolate e disinvoltate mi colgono alla sprovvista e per un attimo anch'io le stringo la mano. Avviene tutto in un secondo. Quando mi molla e i due addetti alla sicurezza mi lasciano passare mi accorgo che la signorina ha lasciato nel palmo della mia mano un fazzoletto bianco e sotto quello, da una piccola ferita, sgorga il mio sangue lucido. Mi ha punto con una spilla o qualcosa di simile. Allora mi giro indietro per cercare di capire cosa sia successo, ma i due addetti alla sicurezza bloccano il passaggio e la vista.

«Se vuole uscire deve passare dall'altra parte signore» mi dice uno di loro. Credevo di trovare le ragazze all'ingresso, invece non sono qui. Non ho idea di come abbiano fatto a entrare senza di me. Solo dalle ombre si possono intuire le forme delle teste e degli altri oggetti appesi alle

pareti. Ci sono candele e lampade che diffondono una luce rossastra. Gli invitati si muovono in un mormorio rispettoso come demoni impazienti di dare sfogo a una pulsione innaturale. L'eccitazione è palpabile, non saprei immaginare un'atmosfera meno disinvolta. Sto cercando tra i tanti "pochi intimi" presenti le silhouette festanti delle mie ragazze, quando l'inconfondibile voce del padrone di casa mi trafigge alle spalle.

«Così ha fatto la conoscenza di Pharrel Williams.»

Theodor Atkins è seduto su una carrozzina elettrica con una mano sulla manopola di guida e nell'altra un cocktail denso e scuro.

«Vedo che continua a sorvegliarmi»

«Immagino abbia tentato di sedurla parlandole male di me.»

«In effetti non mi sono mai sentito tanto corteggiato come in questi ultimi giorni. Sa dirmi come mai la signorina all'ingresso mi ha appena punto la mano con una spilla?»

«Caro Horace, non aggiri le mie curiosità, spero mi concederà l'occasione di darle una mia versione dei fatti, qualsiasi cosa quel vecchio indiano abbia potuto raccontarle.»

«Non mi ha detto molto per la verità, se non la sua esplicita disapprovazione per questa sua nuova impresa. Quell'uomo m'inquieta almeno quanto lei, non fosse per la serena lucidità della moglie non avrei accettato il loro passaggio.»

«Ha conosciuto Evelyne?»

Annuisco appena mentre nella penombra vedo lo sguardo feroce del signor Atkins colorarsi di una commozione fanciullesca.

«Non trova che sia una donna meravigliosa?»

«Devo riconoscerlo.»

«Quel bastardo me l'ha portata via. Evelyne è mia moglie, non la sua, ecco tutto. Pharrel Williams non ha mai potuto sopportare i miei successi, e non si è mai stancato di mettere a repentaglio ogni cosa in cui ho creduto. Ma le assicuro che questa volta non riuscirà a rovinare il mio sogno. Non di nuovo.»

Adesso sta guardando nel bicchiere che tiene con entrambe le mani. È imbarazzante stare in piedi di fronte ad un uomo anziano sulla sedia a rotelle che gracchia le pene del proprio cuore in mezzo a una grande sala piena di persone indifferenti.

«Mi scusi se interrompo le sue rivelazioni Terry, ma ha idea di dove si trovino le ragazze che sono venute con me?»

«Mi scusi lei, non volevo aggredirla, sono certo che avremo tempo di discuterne in un altro momento. Per la verità sono appena arrivato anche

io, e la giornata è stata fin troppo faticosa per le mie modeste possibilità. Credo che mi congederò non appena avrò finito di salutare tutti gli invitati. Ma lei si muova pure come preferisce, le sue amiche potrebbero essere al piano di sopra. Abbiamo organizzato una sorta di menù itinerante, potrà trovare in ogni stanza alcune delle specialità del rumite. Tutto e solo il frutto dei nostri prodotti. Vada e si diverta.»

Siete mai stati al carnevale di Venezia? Io no. Clara avrebbe voluto andare a Venezia per il viaggio di nozze, ma io ero già stato in Italia per lavoro e mi sono impuntato per andare a Parigi. Clara non ha fatto molta resistenza per la verità, chi non vorrebbe andare a Parigi? Ma mi fece promettere che saremmo tornati a Venezia in un'altra occasione. Invece non c'è più stata un'altra occasione, e adesso sono solo in mezzo a queste stanze con ombre troppo lunghe e vaste, e odori talmente penetrati da togliere il respiro, e le persone hanno movenze teatrali, si scambiano gesti vellutati e sguardi complici che mi ricordano Venezia e le sue maschere che non ho mai veduto. Mi gira tutto intorno, tutte le facce che ho conosciuto. Quando il signor Atkins dice "tutto e solo" non esagera. Al centro di ogni stanza c'è un tavolo. Ogni tavolo è allestito in maniera diversa con candele, fiori, vasi e vassoi di varie forme e dimensioni. Per ogni stanza una pietanza diversa e irrinunciabile. Sono sapori forti e ben diversificati, ma tutto esclusivamente a base di carne. Niente verdure e niente cereali. È la festa della proteina e del ferro. È la festa del sangue. Un cameriere presiede a ogni tavolo, munito di coltelli affilati e taglieri ornati di fiori e frutta che nessuno osa toccare. Un semplice roast beef non è mai stato tanto sublime. La lombata è appena stata abbrustolita su un letto di cenere e pepe. Le donne vanno pazze per queste piccole lingue di vitella cruda appena spruzzata di limone. Non c'è niente da bere, dopo il terzo assaggio sento le spezie ribollirmi sul palato. C'è una sola grande stanza dedicata alle bevande. È proprio la stanza dove il signor Atkins mi ha accolto per il nostro primo incontro, la testa del rumite è ancora appesa sopra la porta. Il tavolo è molto più grande che nelle altre stanze, è un ovale che occupa gran parte dello spazio disponibile. Soltanto agli angoli e lungo le pareti sono allineate alcune sedie e i divanetti attorno ai quali si accalcano gli invitati. Decine di calici sono allineati in modo regolare lungo tutto il perimetro dell'ovale, ognuno disposto su un tovagliolo porpora. Ogni volta che un invitato si serve di un bicchiere il maggiordomo anemico, aiutato da un altro cameriere, si appresta a disporre un nuovo calice sul tovagliolo - se assieme al calice è stato preso anche il tovaglio-

lo il cameriere ne estrae uno nuovo dal carrello delle bevande e lo mette sotto il nuovo bicchiere. Qui, a differenza che in tutte le altre stanze, non c'è niente da mangiare. Non uno stuzzichino o qualcosa di salato per accompagnare la bevuta, come se una cosa non dovesse contaminare l'altra, o quantomeno si propone un tempo di riflessione tra l'atto del mangiare e quello del bere.

Titubo. Quale meravigliosa tentazione per un ex alcolista come me. Quale peggiore maledizione. Ascolto persone discutere di consistenza e colore, levano i calici per esporli alla luce di un candelabro, si scambiano sorrisi e brindano al successo. Poi l'olfatto ha la meglio sui miei occhi. Non c'è una goccia di vino in questa stanza. Non ci sono spezie o infusi di sorta.

«Che piacere incontrarla di nuovo.»

Il dottor Bachelor mi risveglia dalle mie esplorazioni olfattive.

«Spero abbia trovato quello che andava cercando signor Palmer.»

«Non ancora per al verità, ma sento che sono a un passo dal farlo. È come se il vostro paese stesse aspettando me per cominciare non so quale festa.»

Il professore sorride e mi porge un calice.

«Se la goda allora, visto che è in suo onore.»

Poi solleva il bicchiere verso di me, al brillare di una candela accesa tra i panneggi serrati alle finestre.

«Guardi qua: denso, antico; tinge di aromi il calice e le narici che ci affondano. Lo assaggi e vedrà che la verità le sarà ancora più vicina. Brindiamo al Maryland e ai suoi avventori!»

I calici tintinnano, la penombra tinge di nero le vivande, un odore metallico serra le mie percezioni. Non posso bere. Io non voglio bere.

Un tappeto di troppo sulla mia strada, un giramento di testa o solo la coscienza e goffa ricerca di una via d'uscita da quella tentazione. Il calice scivola, si infrange sulla tavola e rotola in frammenti sul pavimento. La chiazza densa e scura è sangue. Sul tavolo, in terra tra i vetri e sulle mie mani. Mi lecco un dito. È sangue che non provoca sconcerto. Il mio sconcerto dovuto al sangue, e alla mancanza di sconcerto, e alla solerzia dei camerieri che provvedono a ripulire e detergere. Il dottor Bachelor sorride. Tutti sorridono. Dalla finestra vedo i bagliori di un grande falò, e riconosco le figure fluttuanti delle mie compagne di viaggio.

Scendo attraversando innumerevoli stanze con altrettante sontuose pietanze. Sento l'odore dolciastro del plasma, quello pungente delle interiora, quello nauseante e appiccicoso di tutti i sughi, le creme e le paste che

ricoprono i vassoi. Le tende sembrano di pelle, le poltrone stesse sembrano ammassi proteici tanto sono permeate di odori. Sembra che tutti gli impiastri cucinati da mia nonna in un'intera esistenza si riversino nelle mie narici inermi e debolmente capienti. Finalmente esco in giardino e respiro.

Fuori l'atmosfera è più allegra e distesa. Il falò è delimitato da un braciere in mattoni dove sono sospese le griglie che vengono continuamente svuotate e nuovamente riempite di pietanze da scottare. Melinda se ne serve in gran quantità, sembra conoscere tutti qua, è continuamente impegnata a parlare con qualcuno. Anche Tullia ne sta piluccando una mentre tuba con Cindy. Stanno tutte con i piedi scalzi sull'erba e mi accolgono con grandi sorrisi. Il dottor Mann si aggira tra loro in preda a un misto di eccitazione e sconcerto per l'ostinata mancanza di attenzioni di Cindy nei suoi confronti. Io devo essere bianco quanto Roxanne.

«Che razza di festa è? Al piano di sopra si bevono il sangue.»

Mentre lo dico vedo Roxanne, pallida e tremante, portarsi alle labbra una grossa pinta.

«Non è eccezionale? Guarda là, ne spillano in continuazione, fresco e schiumoso.»

Quello che sta bevendo è una specie di Bloody Marylend. C'è un angolo bar allestito all'aperto, dove una lunga fila di persone è in attesa con una pinta in mano.

«Ma è una schifezza Roxanne, specialmente nelle tue condizioni!»

Mi guarda come se nessuno le avesse mai parlato delle sue condizioni, o come se non ci fossero *condizioni* di cui parlare. È seduta su una panchina di pietra, mentre io le sto di fronte, in piedi. Dietro i solchi delle occhiaie e l'asciutto biancore della pelle intravedo un sorriso, e quell'espressione di compatimento che caratterizza la sua spocchia elfica.

«Ma davvero tu non hai ancora capito niente?»

Me lo stanno ripetendo tutti, è evidente che io non ho ancora capito niente. Ed è ancor più evidente che deve esserci qualcosa da capire.

«Intendi oltre al fatto che nel Marylend la gente beve il sangue con disinvoltura e che muore per misteriose malattie provocate da un eccesso di proteine?»

«Stai pensando a un popolo di vampiri?»

«Oh certo, chi non ci penserebbe. All'ingresso mi hanno prelevato una goccia di sangue, vedi?»

Le mostro il palmo ferito, lei ricambia mostrando il suo.

«Sono piuttosto fissati, non è vero?»



«Sono tutti fuori di testa, ma Melinda mi ha detto che al Susie Clarke sono specializzati proprio in questa malattia, non sarebbe meglio chiedere un appuntamento?»

Roxanne sorride di nuovo, poi si sposta sul lato sinistro della panchina.

«Siediti qui Horace, adesso ti spiego cosa sta succedendo.»

Mi siedo accanto inspirando profondamente. Le narici si ripuliscono dalle moleste esalazioni della cena grazie al balsamo di coccoina della pelle di Roxanne. Socchiudo gli occhi per un attimo. Quando li riapro lei ha tirato fuori un incartamento dalla borsetta. Sono fogli un po' stropicciati e scritti su entrambe le facce con una calligrafia molto elegante e ben leggibile, è la calligrafia di una donna. È una calligrafia che conosco molto bene. Roxanne si guarda intorno prima di passarmeli, sta controllando che Melinda non ci veda. Fingo meraviglia, prendo i fogli in mano e li rigiro con interesse.

### **Il racconto di Vera**

*Ci sono cani da caccia e cani da fiuto, cani con la mascella ferma e il naso teso.*

*Sbuffano sui muschi, percorrono gli odori e annusano la paura.*

*Ci sono cani che pascolano le pecore e altri cani che guidano i ciechi, riportano il giornale, ripescano gli annegati. I cani da slitta si mangiano tra loro e quelli senza casa sono bastardi senza rima, sono soli come cani.*

*Sotto lo sgocciolare di un cavalcavia, divorato dalla fame e dal freddo, un randagio trema riverso su un fianco. Avevano provato a ucciderlo altre volte: quando si era introdotto in certi capannoni in cerca di cibo, oppure per essere allontanato dalla casa di una signora i cui figli temevano terribilmente la sua saltuaria presenza nei dintorni. Queste persone gli avevano sparato dietro, lo avevano bastonato e preso a sassate. In quei casi il randagio sapeva che solo la rapidità di reazione lo aveva salvato. Era abituato alla pioggia battente, agli avanzi recuperati da un bidone, alle aggressioni dei passanti insofferenti e a quelle degli altri randagi. Invece non aveva saputo evitare i fari di una macchina che sbucando a gran velocità dal cavalcavia lo aveva travolto sbandando e schiacciandolo contro il muro. Qualcosa era scricchiolato nelle zampe posteriori. Il randagio si era trascinato un poco più avanti, fino ad abbandonarsi al riparo dell'autostrada. Non sentendo dolore per le zampe spezzate aveva continuato a sforzarle e sbatterle sull'asfalto. Poi comin-*

*ciarono le fitte taglienti che mordevano il bacino a intervalli sempre più brevi, tanto che il randagio non riusciva a trattenere i guaiti amplificati dal vuoto di quello spazio. Sentiva le macchine passare sopra e vedeva i bagliori dei fari riflessi nelle pozze d'acqua. Il randagio non riusciva più a muoversi. Aveva smesso di guaire e aveva chiuso gli occhi aspettando la fine.*

*Li riaprì quando una coperta lo avvolse come piovendo dal cielo. In quella breve perlustrazione riconobbe un grande osso proprio a un palmo dal naso. Della coperta non aveva sentito il peso né il calore, ma soltanto lo spostamento d'aria che aveva provocato. Anche l'osso sembrava inodore, ma il randagio sapeva che non poteva essere così. In passato aveva sotterrato numerosi ossi come quello, e ne ricordava il pungente profumo che avrebbe rintracciato in mezzo ad altri mille odori. Non era l'osso a non avere profumo, ma il suo olfatto appassito dalla debolezza delle membra e dal freddo di quel rifugio a perdersi nel vuoto.*

*Il randagio era nato randagio, ma non era sempre stato così. Era nato da una cucciolata spuria che l'allevatore aveva maledetto per aver rovinato una progenie da pedigree. Il randagio era – per così dire – figlio dell'amore, o quantomeno dell'istinto riproduttivo che aveva unito uno Yorkshire da campionato nazionale a una provocante setter a pelo lungo.*

*Ci fu un periodo in cui un'anziana signora lasciava di fronte all'ingresso del proprio giardino una ciotola piena degli avanzi delle sue misere pietanze. La cosa durò per tre o quattro mesi, poi la signora prese a uscire con minor regolarità, magari una volta ogni due o tre giorni, fino a quando smise del tutto di mettere il naso fuori di casa. Il randagio continuava comunque ad aspettare là davanti. Arrivava all'imbrunire, quando era solito ricevere la sua razione di avanzi, e restava a puntare il cancello per tutta la notte fino all'alba. Il cane aspettò per giorni che divennero settimane. Poi arrivarono dei camion dai quali scesero dei tipi tutti uguali gli uni agli altri, e tutti risolti nel caricare tutto quello che stava nella piccola casa. Solo allora il randagio si arrese.*

*Durante quel periodo aveva sotterrato un sacco di ossi grandi e saporiti come quello che adesso stava a un palmo dal suo naso, senza che lui potesse afferrarlo. Il randagio aveva trovato il suo secondo padrone, quello che lo aveva coperto e che aveva offerto l'osso. Il cane aveva continuato a fissarlo come se solo il desiderio potesse in qualche modo contribuire alla ricostituzione delle proprie membra, dei muscoli e delle fibre lacerate. Alla fine aveva raggiunto quell'osso, levandosi sulle zampe anteriori e trascinando sull'asfalto il bacino malconco. Il padrone era pa-*

*ziente con il cane, aveva dovuto tagliare via l'ultimo pezzo della zampa posteriore destra, appena una piccola porzione, quella che andava peggiorando di giorno in giorno, cercando così di evitare una cancrena che altrimenti avrebbe ucciso l'animale. Lo teneva con sé ogni giorno, ai bordi delle strade, sui marciapiedi e sugli scalini delle chiese. Il cane zoppo corredeva splendidamente la figura penosa del mendicante, raccogliendo pietà nuove e suscitando imbarazzi più completi. I bambini soprattutto ne erano vittima, guardandolo con occhi larghi esterrefatti, appena capaci di accogliere la desolazione di quel quadretto. Allora i genitori se ne sentivano in qualche modo coinvolti. Come spiegare ai fanciulli l'improbabile sincerità di quella miseria? Come formulare l'ipotesi di una colpevole ostentazione di povertà di fronte al buon giudizio dei bambini? La maggioranza di loro - gli incassi lo dimostravano - riteneva che l'innocenza dei propri figli valesse pure l'importo delle scomode monete in fondo alla tasca della giacca che indossavano. Con quelle monete il padrone comprava da mangiare e da bere. Soprattutto da bere, questo è vero, ma con il randagio condivideva sempre tutto: cibo, riparo e coperta. Il randagio non ci mise molto a imparare a sostenersi sulle tre zampe buone con movimenti spastici e veloci. Si era alzato e per prima cosa aveva nascosto l'osso (sigillo di eterna gratitudine e fedeltà) dove nessuno lo avrebbe mai trovato. Le ciotole delle offerte tintinnavano e il padrone rideva per quel gran successo commerciale, sfoggiando i denti marci e le gengive gialle. Il randagio si era rivelato un ottimo investimento, per un osso e una coperta lo avrebbe seguito ovunque, avvertendolo dei pericoli e invocando la carità dei passanti. Ogni volta che qualcuno lasciava cadere una moneta il padrone allungava la mano pesante sulla testa del cane con un gesto a metà tra una carezza e una paccata, ringraziava il passante e riprendeva a chiacchierare:*

*«Sono tutti gentili con noi. Se avessi ancora un po' delle mie polveri magiche potremmo ricambiare amico mio, potremmo venderne una per ogni passante e quelli ci sarebbero grati per tutta la vita.»*

*Anche il padrone non era sempre stato randagio, raccontava sempre al randagio che tutto era cominciato quando aveva trovato uno di quei biglietti attaccati ai semafori, si confondeva in mezzo ad altri mille annunci, il biglietto diceva:*

*“Cerchi una nuova opportunità per il tuo futuro?*

*Vuoi garantire un futuro di salute e benessere a te e alla tua famiglia? Noi possiamo darti tutte le risposte.”*

*Poi c'era solo una sigla e un numero di telefono. Il padrone aveva chiamato e aveva parlato con una persona molto gentile e affabile che lo aveva invitato a un incontro in una sala di un bar del quartiere, anticipando soltanto che si trattava di un gruppo internazionale impegnato nella ricerca e nella divulgazione di prodotti per il benessere delle persone - in sostanza, integratori alimentari. All'incontro il signore spiegò al padrone che il segreto per una vita salutare è l'equilibrio, e il segreto di un buon equilibrio è nell'alimentazione, e per questo la società aveva sviluppato una serie di prodotti per riequilibrare la dieta di ognuno. Grazie a questi prodotti – numerose ricerche lo dimostravano – ognuno avrebbe tratto giovamento e prevenuto ogni tipo di malattia. Il signore non solo regalò al padrone una prima fornitura di prodotti, ma gli propose anche di mettersi in affari con loro per divulgare e promuovere la loro filosofia sul territorio. Si trattava di un lavoro, certo, ma si trattava anche di una missione: evangelizzare il mondo e condurlo alla ricerca dell'equilibrio, un passo avanti per l'umanità intera verso un futuro radioso, e tutto grazie a un kit di integratori alimentari. Che male c'era se nel frattempo qualcuno ci guadagnava dei bei soldi? Al padrone parve un'occasione eccezionale nella quale si buttò anima e corpo, cominciando da subito a trascurare ogni altra attività, compreso il lavoro di sorvegliante notturno che svolgeva da quindici anni e gli aveva permesso di costruirsi una famiglia e tirare su una casa solo con le proprie forze. In un primo momento aveva guadagnato parecchio, riscuotendo anche le lodi dei numerosi amici e parenti che aveva convinto grazie al suo entusiasmo travolgente. Le persone si sentivano sinceramente rinvigorite da quelle pozioni che introducevano in gran quantità nella propria dieta quotidiana. In breve tempo però quell'illusione si affievoliva, e all'entusiasmo per le prime forniture sempre acquistate con grandi offerte promozionali si sostituivano sospetto e diffidenza per i costi e i quantitativi crescenti che la filosofia della società prescriveva. Con il primo raffreddore di stagione i novelli seguaci finivano presto per ricorrere a un qualche farmaco tradizionale, abbandonando puntualmente la terapia. Di questo però il padrone si era reso conto troppo tardi, e per giunta aveva confuso il fenomeno con una mancanza di fiducia e di coinvolgimento di queste persone. Il padrone riteneva, e pare lo ritenga tutt'oggi, che non fosse la terapia a tradire gli obiettivi, bensì l'abnegazione dei fruitori a diradarsi fino a rimanere travolta dalle peggiori abitudini della vita. In lui invece non era mai venuta meno quella fiducia. E come avrebbe potuto? La società aveva dato nuovo lustro alla sua vita, coinvolgendolo in*

*attività sempre nuove e affidandogli obiettivi sempre più impegnativi. Si era formato una squadra di promotori che lui sapeva motivare e guidare, e per avere margini sempre più alti dalla vendita dei prodotti la società gli aveva permesso di acquistarne un quantitativo smodato a certi prezzi che chiunque gli avrebbe invidiato, chiunque, è ovvio, nella stretta cerchia degli eletti a conoscenza dei listini della società. Salvo poi essersi ritrovato a doverne svendere buona parte, alcuni mesi dopo, quando la scadenza marchiata sui prodotti ne imponeva un rapido consumo. Ma a quel punto cosa importava? Il padrone era diventato socio ufficiale, siglando una catasta di carte cui soltanto i più devoti potevano accedere. Come capita di sovente nel precipitare di eventi lusinghieri, il padrone non aveva avuto modo né alcuna necessità di leggere le clausole scritte in piccolo - numerose per la verità - che riguardavano aspetti apparentemente distanti e inattaccabili della sua vita privata come l'assicurazione sanitaria, le proprietà materiali, il conto in banca e quello della moglie; sembra incredibile cosa possa fare un pool di avvocati con le idee chiare e gli scrupoli offuscati. In breve, per somma negligenza e reciproca esasperazione, il padrone era rimasto senza moglie, senza casa e senza famiglia. Aveva bruciato ogni relazione nel tentativo di coinvolgere amici e parenti nella rivoluzione che andava promuovendo. Se in un primo momento molti di loro avevano risposto entusiasti, prenotando kit salvavita a buon mercato, in breve avevano riconosciuto in quella sensazione di forza e serenità né più e né meno degli effetti dovuti all'entusiasmo per una qualsiasi novità convincente, ricadendo velocemente negli stessi flussi e riflussi della vita, fatti di acciacchi, mortificazioni e brevi raggi di sole. Le persone cominciarono a non capire, a taciarlo di ciarlaterie, ingenuità e truffe. Si sentivano braccati dalle insistenze del padrone, turlupinati dalle proposte della compagnia e dai colleghi che, ancor più spietatamente, utilizzavano i contatti e le informazioni ottenute dai clienti in modo indiscriminato. Loro non vedevano più, e a niente serviva invitarli agli incontri di squadra e ai raduni internazionali, erano ciechi di fronte ai testi di ricerca agli attestati e agli articoli dei soci fondatori. Anche i ragazzi che aveva personalmente formato lo avevano presto abbandonato. Su qualcuno di loro l'insoddisfazione della società si era abbattuta con violenza, altri invece si erano defilati prima che l'impegno potesse legarli più a fondo. Molti clienti finirono per far riva sul povero padrone che giustamente - lo sosteneva la società - doveva far fronte alla situazione portando avanti la causa e preservando la società stessa da certe calunnie. Per questo la società non aveva potuto*

*aiutarlo e sostenerlo nelle spese legali e nella crisi personale che inevitabilmente lo travolse. In tutto questo frenetico accadere il padrone non perse mai la fiducia nei prodotti. Era sicuro che fossero stati quelli a dargli la forza di affrontare ogni cosa e di preservarsi da qualsiasi malessere, anche quando si era ormai ridotto a vivere per strada, lontano dai posti e dalle persone che conosceva e che potevano ancora recriminare qualcosa. «Se solo ne avessi ancora un poco» continuava a ripetere, e gli altri barboni lo stavano ad ascoltare, e il randagio pure, con il muso appoggiato sulla sua zampa e mezzo illuminato dai bagliori di un fuoco. Già, nel frattempo il randagio aveva perduto anche un'altra zampa. Non tutta per la verità, soltanto i primi centimetri, trovandosi ad appoggiare malamente un moncherino per tenersi in equilibrio. Aveva dovuto staccarla il padrone anche questa volta, dopo che gli era rimasta incastrata nella trappola che qualcuno aveva dimenticato lì, proprio vicino alla cuccia dove il randagio dormiva. Era una cosa normale per molti barboni piazzare delle trappole rubate non si sa dove, oppure fabbricate con pezzi trovati nei rifiuti, e con quelle attendere la cattura di un topo, o di un gatto, o di qualsiasi altro animale stupidamente attirato dalle misere esche che i predatori riuscivano a offrire. Il più delle volte erano catture occasionali, come quella del segugio. Il rumore improvviso di un bastone sull'acciaio di un portone e l'istintiva reazione di sollevarsi di scatto per difendersi e avvertire il padrone. La trappola aveva ghermito la zampa della bestia con uno strappo rumoroso che gli aveva impedito di riconoscere chi fosse l'aggressore, né tanto meno di seguirlo. Per fortuna la morsa aveva afferrato soltanto l'estremità della zampa, lacerandone le parti molli e impastando di sangue il pelo già incrostato di sporcizia. Questa volta il padrone non dovette fare un granché, l'amputazione era praticamente già ultimata, si trattò semplicemente di recidere quegli ultimi brandelli di nervi, peluria e fibre che ancora tenevano attaccata l'estremità morta. Il randagio versava in un lago di sangue e lacrime, e non crediate a quelli che vi dicono che i cani non hanno lacrime. Quella notte ne versarono in abbondanza il segugio e il suo padrone, che continuava a scusarsi con l'animale mentre apriva a fatica la trappola e strappava via la zampa aiutandosi con il coltello da cucina che teneva nel sacchetto degli attrezzi. Finita la grottesca operazione il padrone aveva legato il moncherino dell'animale con un filo di nylon, tanto stretto da bloccare l'impetuosa fuoriuscita di sangue. Quando il padrone si rigirò tra le mani la zampa ormai irrigidita, invece che buttarla, decise di ripulirla dai grumi di sangue e dalla peluria per disinfettarla e cuocerla*

*alla fiamma di un piccolo fuoco da bidone, trafiggendola a mo' di spiedo con la stecca di un ombrello.*

*«Questa volta si è staccato un pezzo bello grosso, sarebbe da stupidi lasciarlo a qualcun altro.»*

*Il randagio sentiva lo scoppiettare della brace ma non riusciva ad aprire gli occhi, perché feroci allucinazioni di abbandono e di dolore lo confondevano ogni volta che ci provava. Si limitava a respirare, cullato dal rumoroso masticare del padrone. Si dice che i gatti abbiano nove vite, eppure anche i cani devono averne più d'una, se è vero che il randagio sopravvisse a quella definitiva eventualità. Passarono alcuni giorni durante i quali il padrone si allontanava per rimediare quel tanto che avrebbe garantito la loro sopravvivenza: qualche avanzo di cibo in scatola per il cane, e una bottiglia per lui. Quando il cane riprese a muoversi e camminare come poteva il padrone lo portò di nuovo con sé nella quotidiana pattuglia di carità. Ogni mattina andavano a piazzarsi in una zona strategica della città, seguendo un calendario che il mendicante aveva perfezionato di anno in anno. Conosceva ogni fiera della zona, gli orari delle messe, quelli di entrata e di uscita degli impiegati dai grandi palazzi gremiti di uffici, le aperture domenicali dei centri commerciali e addirittura i turni degli addetti alla sicurezza, in base al cui grado d'indulgenza e misericordia sceglieva un punto a ridosso dell'ingresso piuttosto che uno più defilato per piazzare il proprio cappello rovesciato, valutava i tempi e la distribuzione dell'affluenza, i percorsi e i punti esatti nei quali l'effetto imbuto costringeva i passanti a gettare uno sguardo prolungato sulla miseria – la sua, per l'occasione – e in quelli si disponeva come un figurante professionista, sfoggiando una maschera di fallimento capace di resistere anche agli ampi sorrisi e alle sincere benedizioni che via via andava elargendo a chi lasciava cadere la moneta o indugiava soltanto per un secondo sul suo volto. Aveva aggiunto un pezzo di cartone per il cane, uno di quelli per la pizza, aperto a metà e insozzato su entrambi i lati dalla peluria dell'animale che lo occupava diligentemente standosene raggomitato, oppure giacendo su un fianco, ma sempre esponendo i moncherini, il più recente dei quali fasciato con bende lerce e sfibrate. Si dice che i cani assumano velocemente i modi e i tempi dei propri padroni. Il segugio se ne stava immobile per ore senza tuttavia chiudere occhio. Li teneva anzi ben aperti, grandi e imploranti di fame e di freddo dritti negli occhi di un passante, poi di un altro e di un altro ancora. Poi si alzava esasperando quanto possibile il dramma della propria zoppia, barcollando e appoggiandosi ora al corpo accovacciato del*

*padrone, ora a un muretto oppure dondolando pericolosamente verso le gambe di uno sconosciuto, minacciandone il lindore dei pantaloni. Zoppicava attorno alla postazione, poi si rigirava su se stesso emettendo un guaito strozzato, e si adagiava di nuovo dove era partito, cambiando magari il fianco in esposizione. La doppia amputazione suscitava una generosità rinnovata e più volte durante la giornata il padrone doveva svuotare il cappello per non rivelare l'entità delle offerte, lasciando sempre poche monete per mostrare la generosità degli altri passanti e invitare i presenti a fare di più. Il cane non si lamentava e non chiedeva mai un osso in più, aveva sempre il suo nascosto dove nessuno sapeva, e con quel segreto zoppicava dietro al padrone trascinando i propri stracci e le proprie zampe malandate. Il padrone aveva una scaletta sempre aggiornata dei matrimoni ma soprattutto dei funerali, durante i quali l'obolo era sempre abbondante. Si era creato in quei giorni un equilibrio nuovo, fatto di una confortante sincronia di umiliazioni e attese. Si aspettava che il giorno passasse, che il freddo dell'inverno lasciasse spazio ai raggi del sole, che la pioggia finisse di bagnarci più di quanto non si poteva e che gli sguardi di disprezzo si arrendessero alla sufficienza e all'approssimazione dell'elemosina. Se si è capaci di chiamare serenità questo equilibrio, o benessere quella consolazione, state pur certi che qualcosa o qualcuno arriverà presto a strapparvene un pezzo, illudendosi che la miseria altrui possa tradursi in abbondanza una volta ficcata nelle proprie tasche. Quella sera il padrone aveva festeggiato con una bottiglia comprata per l'occasione. Non era uno di quegli avanzi di ristorante, o il fondo di una bottiglia recuperata dall'immondizia, ma un rosso da quattro dollari e cinquanta preso dal ripiano del supermercato e regolarmente pagato alla cassa. Tra i suoi tesori più grandi il padrone custodiva un cavatappi, insieme a un opuscolo della Società, un coltello, una coperta, gli indumenti che aveva addosso, il cappello della raccolta e una foto ingiallita dall'umido e accartocciata da quelle infinite giacenze in fondo a una tasca, in un angolo del mondo, rivolti su se stessi per trattenere il calore. La foto ritraeva una ragazza sorridente con un maglione troppo grande a coprire la pancia gravida, mentre un bambino la tira per una mano verso il mare. Il padrone si dimentica ogni volta di avere quella foto in fondo alla tasca, e quando la tira fuori fatica a ricordare le storie che lo legano a quelle figure sbiadite. Guarda la foto per un po', cerca di ricordare dei nomi, poi beve un altro sorso di vino, più abbondante e profondo di ogni altro sorso di vita, e ricaccia la foto in fondo ad una tasca, un'altra forse, una più profonda e scura, senza sapere il perché. Non*



*si dimentica mai abbastanza. Il bicchiere l'ha comprato per l'occasione insieme alla bottiglia, brinda con il cane, canta e piange, piange e canta e poi rutta e ride e canta e beve, dà un calcio a una lattina e uno al cane, getta il bicchiere, scola la bottiglia, spacca la bottiglia e il bicchiere e dimentica di fare piano, di restare defilato, continua a cantare anche quando gli altri barboni si avvicinano in tanti, in troppi anche per le sole mani, troppi anche per il collo della bottiglia rotto, e per un cane che per quanto devoto e guerriero è zoppo, e rachitico, e chiuso in un angolo, di fronte al corpo percosso e senza coscienza del padrone, di fronte a un'accolita inferocita di pezzenti invidiosi della povertà altrui, delle tasche gonfie di spiccioli e dei buoni cani da carità. Ringhia quanto può, afferra una caviglia, sopporta la percossa di una catena sul dorso, i calci degli scarponi sul muso, e più ne prende e più stringe la mandibola, un aggressore cade a terra, gli altri si avventano sul padrone, il randagio salta su uno di quelli spingendosi in alto quanto può con la sua unica zampa sana, si aggrappa a un collo, strappa fibre, ringhia, prende le botte che erano per il padrone, prende i calci che erano per il padrone e le schegge di una bottiglia nella pancia e guaisce, chiude un occhio coperto di sangue, guarda gli uomini strappare via le scarpe del padrone, i tesori, una foto inutile gettata in terra e calpestata. Gli occhi di un pezzente nell'occhio del randagio, è ancora vivo pensa, è ancora un bastardo, e in un ultimo guizzo di crudeltà, una sprangata sul moncherino.*

*Quando il padrone si riprende il cane gli é adagiato sul dorso, riverso su un fianco e grondante sangue. Lo spinge su un lato e si solleva aggrappandosi a un cassonetto. Cerca di ricordare dove si trova, come sono finiti lì, poi muove lo sguardo pietoso sulla zampa già amputata del cane, di nuovo lacera e marcia fino all'anca. È un atto d'amore, pensa, per oggi ce ne staremo buoni, aspetteremo che le ferite si ricompongano mangiando coscia di cane, o almeno qualche buon pezzo.*

*I giorni passavano e il cane riprendeva le forze. Con quel solo occhio buono e quel solo paio di zampe. Il padrone gli aveva legato un pezzo di legno all'anca, in modo che il cane avesse un terzo appoggio sul quale sostenersi. Camminava trascinandosi dietro quella protesi grottesca con un rumore di asfalto grattato e ciottoli, sollevando sempre una polvere nefasta e inciampando con difficoltà in ogni scalino, ogni tombino o fessura del pavimento. Il pezzo di legno si consumava in fretta, e il padrone lo sostituiva di tanto in tanto applicandone uno nuovo a quell'imbracatura ricavata da un marsupio per neonati. Non vi crediate, quell'estenuante zoppicare per la città moltiplicava l'amore del cane per il padro-*

*ne, e il buonumore del padrone per gli affari che riprendevano più floridi di prima grazie a quel prodigio di sopravvivenza canina. Come può vivere ancora quel maledetto cane, si chiedevano gli altri barboni quando vedevano la coppia della miseria trascinarsi da un vicolo all'altro. E per quello che aveva dato l'ultima stoccata sulla zampa della bestia la rabbia era tanto più grande nel vederli così di buon umore e senza alcuna intenzione di vendetta. Il padrone rideva con i suoi denti marci e l'alito di morte, e il cane un giorno con un'orecchia in meno, un altro con la coda mozzata; ne sta divorando un altro, diceva uno dei barboni, questo però se lo mangia un pezzo per volta, è perché gli rende più da vivo che da morto, replica un altro, non vedete come gli riempie le tasche di elemosine, e più lo tagliuzza e più quello lo adora e lo segue da ogni parte. Scommettevano su quanto avrebbe resistito e ogni giorno perdevano; stanotte è morto, dicevano, e invece spuntava di nuovo dietro al suo padrone, con la coda sempre più corta, il naso mozzato, l'altra orecchia scomparsa e l'unico occhio buono ormai chiuso, e la terza zampa in meno, e anche se il cane non poteva più camminare, e il padrone aveva legato una corda a un pezzo di juta e su quella lo trascinava in giro per carità, quel cane continuava a vivere e ad amare il suo padrone come se non ci fossero altri confini oltre alla sua vicinanza: perdeva zampe, e reni e lingua e avrebbe voluto averne una in più e una nuova coda e sette zampe e grandi organi sessuali per nutrirlo fin quando avrebbe potuto, fin quando avesse ricordato l'osso che gli aveva regalato, quello sotterrato dove solo lui sapeva, il suo tesoro segreto, il sigillo d'amore che mai nessuno gli avrebbe sottratto. Un tesoro succulento e robusto come l'osso di un cane.*

Ancora mi chiedo come sia possibile che certe parole escano da una persona tanto accomodante e materna. Mentre leggo Roxanne si accerta che Melinda non si accorga di niente, e continua a portarmi questi squisiti straccetti di carne appena scottata. Li infilzano con dei bastoncini di legno grondanti grasso. Vuole proteggere quella lettura che sente l'urgenza di condividere con qualcuno. Aveva tra le mani il suo sacro Graal.

«Questo è un racconto di Vera, è un testo che ho assemblato mettendo insieme certe pagine pubblicate sul web, altri documenti depositati al tribunale di New Orleans e altri ancora trafugati dall'appartamento ormai distrutto di Vera. Ho impiegato tre anni a ricercare le diverse parti per completare il lavoro, è forse la sua opera più lunga, e la calligrafia è originale. Adesso leggi questo.» Mi porge un altro foglio.

«Ieri, quando te ne sei andato con Mike, mi sono messa a curiosare tra le ricette di Melinda, è lì che ho trovato questo testo. Era in mezzo ad altre note, come se fosse un'idea appuntata per non dimenticarla.»

*Ogni lunedì, alle sei del mattino, la coppia della miseria si faceva trovare all'angolo di un grande centro commerciale dove migliaia di persone andavano a fare colazione. Non si mettevano davanti all'ingresso, dove avrebbero dissuasato la clientela e suscitato l'ostilità della vigilanza, sceglievano invece ora un lato, ora l'altro dell'edificio, piazzandosi proprio davanti all'incrocio, di fronte alle strisce pedonali, e beccando in quel modo tutti gli avventori provenienti dai tre isolati adiacenti. I turni duravano in genere una sessantina di minuti, dopo era preferibile cambiare zona, rinnovare la disposizione e nascondere l'incasso, in modo da non sottoporsi all'attenzione di una stessa persona due o tre volte di seguito. Spremuta l'ultimo resto dell'ultimo lavoratore del lunedì la coppia della miseria si recava alla mensa dei poveri, dove in genere si riusciva a rimediare un pasto senza intaccare l'incasso. Nel pomeriggio quelli che rendevano di più erano i parchi. Gli impiegati nelle giornate primaverili amano trascorrere lì quei trenta minuti di pausa quotidiana. Piazzamento ai cancelli di accesso, non sempre al solito cancello e non sempre al solito parco. Era importante ruotare, cambiare la semina come farebbe qualsiasi buon coltivatore, per mantenere sempre un terreno fertile e non bruciarsi una stagione. Dal martedì cominciavano i mercati, ogni giorno uno diverso, poi le celebrazioni ebraiche, quelle valdesi del venerdì, i grandi magazzini il sabato ma anche i lunapark e le attrazioni varie per bambini, che sono sempre i più generosi nella misericordia, fino alle numerose messe della domenica, che è sicuramente la giornata di punta. Gli spostamenti da una chiesa all'altra erano lenti e faticosi.*

«Guarda la calligrafia e lo stile, non ho alcun dubbio che si tratti di un'altra parte dello stesso racconto, ne sono sicura. Hai visto come scrive?»

Ci siamo.

«Ho visto i suoi appunti sulle ricette e ti assicuro che la calligrafia è la stessa. Sembra impossibile, in questi giorni ci ho riflettuto a lungo. Proprio non immaginavo Vera nei panni di una casalinga di mezza età. In effetti le uniche foto che la ritraggono risalgono ormai a sei anni fa, ai tempi del processo. Credo che Melinda ed Emma siano la stessa persona, e che entrambe siano Vera Kauffman.»

«Non è incredibile? A questo punto mi chiedo che fine abbia fatto Wil-

liam Bradbury» riprende non appena ho ripiegato i fogli.

Guardo Melinda allegramente impegnata nel banchetto e poi di nuovo Roxanne, pallida e tremante.

### **Ecco cosa mi aveva raccontato Melinda**

Quando ancora era Vera Kaufman, ed era forzatamente ricoverata presso il Kindred Hospital, Melinda pregava ogni giorno perché l'ospedale e il mondo intero fossero travolti dalla distruzione. L'uragano Katrina rispose alle preghiere e Melinda si sentì molto responsabile. Pensò comunque di sfruttare il panico che colse il personale di servizio per sfuggire ai controlli. I primi due piani furono resi inagibili dal fango, e parte dell'ala ovest dell'ospedale crollò per l'instabilità del sottosuolo. Mentre Melinda attraversava il secondo piano per poi uscire da una finestra qualcosa di grosso, spigoloso e contrariamente orientato la colpì al ginocchio della gamba sinistra. Melinda continuò a camminare nel fango trascinando quella gamba dolente e inservibile. Raggiunse la collina fuori dalla clinica trascinandosi con le braccia. Fu raggiunta da una fan di Vera Kaufman. Melinda capì subito che si trattava di una fan perché era effettivamente identica a lei, eccetto che per la gamba ferita. Quella fan si chiamava Emma Sawyer. Sarebbe fuggita volentieri da una fanatica del genere, ma la gamba non glielo permise, così Melinda si lasciò portare fuori da New Orleans e dalla Louisiana. Si rifugiò a casa di Emma, proprio qui nel Maryland. Emma era entusiasta di poter accudire la propria musa, ma non sapeva di essersi portata in casa un drago. Melinda risucchiò da Emma tutte le nevrosi che l'avevano portata ad amarla tanto intensamente. Grazie a lei si procurò i documenti nuovi, presentandosi adesso come Melinda Sawyer, sorella maggiore di Emma. Nel frattempo Emma, grazie alla quotidiana vicinanza, assumeva le movenze e i modi di Vera, e Melinda glielo lasciava fare volentieri, tanto da invitarla a comporre versi con lo pseudonimo Mish. Quello fra loro non fu soltanto uno scambio di identità, tacitamente trasfusero l'intera personalità una nel corpo dell'altra. Melinda voleva abbandonare l'esistenza tormentata di Vera Kaufman, per abbracciare quella domestica e riservata della signorina Sawyer. Ingrassò rapidamente, lasciò che qualche ciocca bianca le incorniciasse il volto, smise di truccarsi.

Emma lavorava al Susie Clarke, è di lei che William si era innamorato. Quando lo portò a casa, stremato dalla malattia, William Bradbury era determinato a finire il lavoro che aveva cominciato. Voleva illustrare

l'essenza più profonda del Marylend e mostrarla al mondo, e la vicinanza delle due donne amplificava la perversione di quel proposito. Il triangolo passionale che venne a crearsi collassò con la morte di William. Emma non era più Emma, la sua ossessione, nutrita dalla volontà di Melinda, le permise di abbandonare definitivamente il ruolo di Emma per impersonare la propria beniamina, Vera Kaufman. Il lutto produsse un'accelerazione di quella trasformazione, Emma decise di andarsene con la benedizione di Melinda che in questo modo scioglieva ogni legame con il proprio passato. Melinda mi ha mostrato un fitto scambio di mail e di lettere con Emma, in arte Mish, che ha continuato a chiederle suggerimenti e approvazione per la sua interpretazione. Dovete pensare a una donna che parla di condizionamento psicologico con la stessa naturalezza e precisione con la quale descriverebbe la ricetta del fegato alla veneziana. Mescolare ricordi e aspirazioni, intercettare la fame più intima che alimenta l'anima, estrarla e spostarla a piacimento, espanderla, esasperarla. Queste le raccomandazioni cui si dedica una madre crudele.

### **Quello che non dico a Roxanne**

«Me lo chiedo anche io. Comunque non vedo cosa c'entri tutto questo con i tuoi sintomi, hai bisogno di cure.»

«È il prezzo da pagare Horace. Anche William soffriva della mia malattia, è il male del Marylend. Non ho intenzione di mollare proprio adesso che siamo vicini alla verità.»

«Ma mollare cosa? Perché non glielo chiedi e basta?»

«A Melinda? Voglio prima vedere che intenzioni ha.»

«Intendi che intenzioni ha nei nostri confronti?»

Annuisce e mi guarda dritto negli occhi, sembra impossibile che così ridotta appaia ancora più bella. Credo che si sarebbe appoggiata alla mia spalla. Ne sono quasi sicuro. Aveva negli occhi lo sfinimento e la commozione di chi necessita di un contatto fisico, ed io ero l'unico possibile nelle vicinanze. Si sarebbe appoggiata a me, avrebbe sfogato la rabbia per lo stupido tubare di Tullia, mi avrebbe raccontato il perché del suo frustrato amore per quella ragazza, e per Vera Kauffman, e per questa nostra avventura, e poi mi avrebbe chiesto di allontanarci da quella confusione prendendomi per mano, con quella sua mano minuta e gentile, e una volta soli avrebbe pianto, forse, per una solitudine incolmabile, e il minimo che avrei potuto fare sarebbe stato stringerla di nuovo, in un modo più caloroso e

meno paterno. Anche se lei è una lesbica ventenne gravemente ammalata. Invece è arrivato lo sceriffo Donaver.

### **Shock da proteina**

Vi ricordate quando avete scoperto che Babbo Natale non esiste? Non vorrei lo aveste scoperto proprio adesso. Perché succede così con questo genere di cose, nessuno spiega niente, oppure lo spiega quando ormai si è già capito da soli (con un certo imbarazzo per entrambe le parti).

Sono verità lampanti, talmente ridicole che nessuno ha il coraggio di confutarle. Si abbassano le difese, è così che succede. Si depongono le strategie che proteggevano il segreto. A un certo punto si decide che i tempi e i bambini sono maturi, e quel segreto che era una splendida magia potrebbe trasformarsi in una sciagurata ingenuità. Allora si smette di raccontare frottole, si nascondono i regali in posti sempre più accessibili e si aspetta l'arrivo del bambino saputello. Già, perché senza il bambino saputello sono convinto che molti di noi avrebbero trovato una spiegazione anche all'evidenza. Perché noi vogliamo Babbo Natale, e siamo pronti a dare fondo alla nostra creatività pur di continuare a crederci. E invece arriva per tutti: sorridente, alto e sicuro dei suoi otto-nove anni. Magari porta anche gli occhiali. Il mio li portava, e si chiamava Dimitri. Quello di Elia invece non l'ho mai conosciuto, ma sono sicuro che anche lui ha avuto un bambino saputello, perché quando Clara me l'ha passato al telefono gli tremava la voce e continuava a ripetere che per Natale non avrebbe voluto alcun regalo, che era colpa sua se avevamo finito i soldi e litigavamo sempre per via dei regali che lui aveva chiesto nella lettera. Allora non ero ancora partito, stavo da Priscilla e faticavo a non finire una bottiglia di gin al giorno. Clara non mi aveva permesso di vedere Elia neppure allora. Ho potuto vederlo soltanto un'ultima volta, un paio di mesi dopo, quando andai a salutarlo nel cortile della scuola durante la ricreazione. Era cresciuto tanto ed era sopravvissuto al suo dimitri che per pavoneggiarsi gli aveva ucciso Babbo Natale sotto gli occhi. Immagino gli occhi di Elia, tesi nel simulare indifferenza e nel trattenere le lacrime. Dopo pochi minuti li ho visti di nuovo bagnati, mentre gli raccontavo che sarei partito per un lungo viaggio di lavoro che mi avrebbe tenuto lontano per un po' di tempo. Allora lui aveva subito concretizzato chiedendo per quanto tempo.

«Non lo so ancora, tutto il tempo necessario. Ma tu non devi preoccupu-

parti, ci sentiremo ogni giorno e la mamma mi terrà informato su tutto.»

Mentimmo. Lui aveva soltanto sette anni ma già lo sapeva. Mi fissava con occhi disillusi (quelli che i bambini dovrebbero riservare solo al dimitri di turno). Dove aveva imparato a riconoscere quel tipo di menzogna? Lo avevo addestrato io con una delusione dietro l'altra? Era lui il bambino, eppure assecondava le mie menzogne e quell'illusione estemporanea, quasi fossi io quello da consolare con indulgenza. Sarebbe venuto un altro dimitri a puntualizzare la verità su sua madre e me? C'è sempre un agente del male che si prende la briga di svelare la "truffa" (anche se nessuno glielo ha chiesto), perché i tempi sono maturi e anch'io - pare - dovrei esserlo.

Ecco avvicinarsi il traballante sceriffo Donaver – odore di chiuso e di caffelatte molto zuccherato - è lui il mio dimitri di oggi. Viene dritto da me con la sicurezza di chi sta progettando da tempo un agguato. Roxanne si defila come un fantasma, sporca traditrice. Quando lo sceriffo è a un metro di distanza lo vedo: un brufolo enorme che troneggia sul suo mento avvallato da innumerevoli pori. Perché siamo attratti dalle aberrazioni? O forse lo sono soltanto io. Dovrò parlarne con la mia analista, appena ne troverò una abbastanza sexy da corteggiare. Mi sembra che sia il brufolo stesso a parlare, in quel magma giallognolo e putrefatto che si allunga e si addensa all'incresparsi e al distendersi del mento. È chiaro che è lo sceriffo l'intruso, e il brufolo è il vero padrone di casa. Per questo non riesco nemmeno a odiarlo: fare schifo è la sua natura, lo scopo intrinseco al suo essere. Come per un'ape fare il miele o per un cane cagare nei prati dove giocano i bambini. Quello dello sceriffo Donaver è il corpo terrestre timidamente devoluto al vorace dio del pus. Lo sceriffo continua a ingurgitare carne mentre la massa spurgante mi si rivolge perentoria:

«Per me dovremmo farla finita con questa storia della carne, non crede? A volte mi sento come se mangiassi me stesso, non so se mi spiego. Come se mangiassi un pezzo di me che ho perso qualche tempo fa, capisce? Una gamba o un braccio che ho cambiato con la nuova stagione.»

Continuo a fissare quell'escrescenza pustolosa con masochismo.

«Si è vero, quella carne è davvero squisita ma insomma, finché si tratta di una grigliata da nonno ok, ma qui stiamo parlando di una produzione massiva, in serie. Carne in scatola, sott'olio, carne surgelata e carne secca, più tutti i derivati, non lo trova esagerato? Io credo che il mondo non sia pronto per questo.» Non saprei dire quanti spiedini si è mangiato, deve avere ingoiato anche i bastoncini di legno. Il ribrezzo non mi consente di aprire bocca.

«A lei non piacciono?» il brufolo incalza mentre lo sceriffo continua a trangugiare.

«Tutto sommato le emorroidi sono la parte più accettabile. Voglio dire, chiunque ne è affetto le estirpa con gran sollievo, quindi non c'è proprio niente di male a mangiarle. Mamma mia come sono tenere.»

Sta suggendo l'ultimo brandello dallo spiedo, mentre io tengo in mano il mio e mi sforzo di osservarlo meglio. È un agglomerato spugnoso, a metà tra un pezzo di trippa e il fegato, con dei piccoli bozzi sferici che lo fanno somigliare a un grappolo d'uva rigirato su se stesso e infilzato. Ne avevo già staccato un morso, quindi vedo anche l'interno rosso e sanguinolento. Sollevo di nuovo gli occhi e incontro il mostro di pus. Mi gira la testa e mi si contorcono le viscere. Cerco di allontanarmi in non so quale direzione, mi appoggio a una staccionata e vomito. Poi respiro. E vomito.

Mi ripeto che volevo soltanto scrivere una guida. Non proprio una guida turistica, forse più un libro di viaggio. Ma non un thriller, questo no. Non una di quelle storie dove uno sceriffo grasso sfigurato da un brufolo abnorme devasta la mia ingenuità rivelandomi che sto mangiando emorroidi umane alla brace; ma intanto quello mi segue e mentre vomito insiste.

«Non capisco se è la carne in sé a disgustarla o piuttosto l'idea che venga da un culo. Alcuni sono sensibili a queste cose. Eppure non sono molto diverse dal fegato. Ha idea di quante schifezze passano da un fegato? Eppure è squisito, proprio come le emorroidi. Dovrebbe provarle fritte. Mia madre lo dice sempre: "fritto è buono tutto".»

Mi porge un fazzoletto che non posso fare a meno di prendere per asciugarmi.

«Per molti le emorroidi sono una sorta di iniziazione. Davvero, è un modo per superare il senso di colpa primordiale - quello che affligge anche me - l'idea che cibarsi di una materia che fu senziente sia di per sé un abominio, come se inghiottendone la carcassa le si nuocesse in qualche modo. Invece vedi, le emorroidi sono un fastidio che chi ne è affetto estirpa con gran sollievo. Non c'è niente di terribile nel trasformare una pena in un piacere tanto sublime, per questo molti cominciano proprio con questi materiali di scarto. È come per i falsi astemi, tu li convinci a bere un sorso di vino dolce, e dopo qualche mese li ritrovi a tracannare qualsiasi schifezza superalcolica. È così con questi grappoli di emorroidi, nessuno può resistergli.»

Mi rammarico di non avere più niente da vomitare.

«Vuole dirmi che queste sono emorroidi umane?»

«E lei vuole dirmi che preferirebbe fossero emorroidi di rumite? Lei è il



testimonial del Consorzio, immaginavo fosse ben informato. Per quanto ne so tutto il menù lo è.»

«È tutto a base di emorroidi?»

Ride, e mi sembra che il brufolo rida assieme a lui.

«Ma che dice. Tutto il menù è a base di carne umana Harold.»

Per un attimo credo che mi stia prendendo in giro. So bene che lo sceriffo non sarebbe in grado di prendermi in giro, ma decido comunque che è meglio sperare nel suo cattivo gusto piuttosto che accettare la pazzia collettiva di questo paese. Continua a ridere con un boccone di carne in bocca, vedo le fibre e i grumi ciondolargli tra i denti. È il brufolo che ha preso il sopravvento sull'uomo, sono sicuro che se riuscissi a centrarlo potrei liberare lo sceriffo da quella possessione diabolica e cancellare tutto. Appena si avvicina ci provo, carico il destro e lo colgo alla sprovvista. Barcolla e mi guarda come se gli avessi appena detto di essere l'ospite di una festa di cannibali. Scuote la testa con un collo che finora aveva tenuto ben nascosto, molla lo spiedino e mi si avventa contro. Il modo determinato e agile con il quale mi lacera lo zigomo, colpisce lo stomaco e le reni, mi fa pensare che lo sceriffo pratichi il pestaggio con una certa frequenza, io invece punto tutto sulla fortuna del principiante, e seguito a smanaccare come posso. C'è qualcuno che mi trattiene e qualcuno che trattiene lui, poi non c'è più qualcuno che trattiene lui e c'è qualcuno che sorregge me, mentre lo sceriffo mi colpisce ancora e tutto il giardino comincia a girare.

### **Torta alle mele**

Il rumore più bello che abbia sentito in vita mia è quello amplificato e urgente del cuore di Elia, quando a otto mesi di gravidanza risuonava dalla pancia di Clara. La dottoressa continuava a chiedere se avessimo sofferto di qualche malattia genetica, o degenerativa, o se l'avesse avuta qualche membro della nostra famiglia. Il battito riempiva ogni angolo della stanza, e le parole della dottoressa sembravano giungere da tanto lontano, come una proiezione in differita. Ero sicuro che mentre la stavo ascoltando la dottoressa fosse in realtà già uscita dall'ambulatorio, dopo averci dato tutte le informazioni necessarie e aver risposto alle domande di Clara, forse ne ho fatta qualcuna anche io, salvo non ascoltare la risposta per lasciare le mie orecchie ricolme solo del battito del cuore di mio figlio. L'anamnesi era completa e perfetta. A parte il Sereupin. Me ne ero

dimenticato. Clara invece non se ne era dimenticata, e lo ha incluso nelle risposte alla dottoressa. In quel momento sono precipitato di nuovo nell'ambulatorio, seduto accanto a mia moglie di fronte alla scrivania di un medico che insisteva nei dettagli legati ai medicinali assunti da mia moglie. E poi le precisazioni sul tempo. Non ne è passato poi tanto. A volte il mondo precipita da una pagina all'altra, altre volte invece sembra vischioso come una resina, che impiastra i polmoni e le dita e t'impedisce di andare avanti. Appena un paio di anni prima Clara, su indicazione di uno psichiatra, era ricorsa all'assunzione del Sereupin per controllare l'ansia e gli attacchi di panico che la coglievano sempre più spesso, con pretesti sempre meno comprensibili. Mi aveva detto di averlo preso per pochi mesi, invece aveva proseguito fino a quando non si era accorta di essere incinta. Assieme a quello doveva prendere altri due medicinali per dormire almeno sei-sette ore consecutive. Per questo aveva proseguito a dormire per intere giornate durante tutta la gravidanza. Clara non riusciva proprio a dirmi tutto, per lei l'omissione e il segreto sono prerogative essenziali della propria personalità. Anche nei miei confronti. E così proseguì a mentirmi anche dopo la nascita di Elia, nelle giornate che trascorreva a casa in una solitudine straziante, quando solo l'allattamento le impediva di ricorrere di nuovo ai medicinali. Allora faceva ricorso ad alcuni trucchi che le aveva insegnato lo psichiatra. Quando Clara aveva a che fare con il suo capo - fonte di quotidiane e devastanti - lei lo visualizzava come il bambino timido e imbranato che certamente deve essere stato un tempo. Allora non temeva più la sua irruenza, o la capacità di trasformare ogni propria insofferenza in una lamentela per il lavoro dei suoi collaboratori, o la vergognosa e plateale nonchalance con la quale il capo tendeva a contraddirsi addossando colpe ora a uno poi all'altro collaboratore. Clara chiudeva per un attimo gli occhi e si allontanava da quell'attualità stressante, e la guardava da lontano, come un ricordo al sicuro nella memoria. Quando ancora ero in grado di ascoltarla - prima che la distanza tra noi e la mia incapacità di sostenere la responsabilità e la debolezza del mio orgoglio di fronte alle tentazioni del successo mi accompagnassero a preferire una bevuta, e poi un'altra ancora, piuttosto che ascoltare le ricorsive chiacchiere di una depressa cronica (a questa stregua era ridotta Clara nella mia indecente sopportazione) - mia moglie mi raccontava con pazienza le sensazioni che la attraversavano e le strategie che tenacemente perseguiva per superare quelle paure senza oggetto. Io la aiutavo come potevo, detonando certe inutili domeniche con ossessive richieste di torte alle mele. Quelle di Clara sono davvero buone, io lo avevo sempre detto

a mia nonna: «quando troverò una donna capace di fare una torta alle mele buona come la tua le chiederò di sposarmi», e lo ripetei anche di fronte a Clara, proprio mentre mangiavo una fetta della torta che aveva preparato per la nostra escursione a Highers Rock, mentre lei mi rimproverava perché mangiavo la torta prima di consumare il pranzo, e poi apriva la vaschetta del tonno sott'olio, dove avevo fatto sigillare l'anello che mi era costato milleduecento dollari (l'anticipo sulla mia prima pubblicazione). Talvolta procacciavo ingredienti freschi nei più remoti centri commerciali aperti nei festivi, o ricorrendo alla benevolenza del vicinato sempre ben fornito di uova, latte, zucchero, mele e quant'altro potesse servire a tenere occupata Clara (come rinunciare alla cannella della quale abbondavano le sue ricette?) per quei trenta minuti di preparazione che diventavano il centro delle sue giornate. Durante quei pretestuosi pellegrinaggi da un supermercato all'altro riconobbi la mia ancora di salvezza, un trucco analogo a quello che Clara adottava nelle difficoltà, un rifugio dal quale la mia mente potesse guardare al presente con maggiore lucidità e consapevolezza: le tette.

### **Becchinaggio**

Il problema di dissotterrare cadaveri è che piove quasi sempre. Ha cominciato a piovere quando ero disteso sull'erba mentre Tullia mi sollevava le gambe e un gruppo di sconosciuti allontanava lo sceriffo Donaver che continuava a inveire e minacciare col dito puntato verso di me. Mi hanno risvegliato le prime gocce che mi bagnavano il viso. Credo di aver perso i sensi per pochi secondi, quando ho aperto gli occhi gli invitati in giardino si stavano accorgendo della pioggia e gran parte di loro ha colto l'occasione per togliere il disturbo. Io sono incazzato e disgustato. Odio aver perso la patente e dover aspettare quattro cannibali lesbiche e/o mangiatrici di feti per tornare a una casa che peraltro non è nemmeno casa mia. Le nuvole che inquietavano il cielo sopra la villa si sono addensate e si sciolgono in gocce più insolenti e generose, poi il riverberare di un tuono e il fuggi fuggi dei festanti sotto l'improvviso scrosciare della pioggia. Adesso mi ricordo dove sono, e affianco pazientemente le parole del brufolo spaziale con la mia esperienza in questo paese: la cena a casa Chester, la passione di Melinda per la cucina, tutta la reticenza sul rumite e sul destino di William Bradbury. Il totem del Cheespyke Lake si staglia nella mia mente come monumento alla mia stupidità. Ho paura delle per-

sone che mi circondano, vedo canini appuntiti dappertutto. È in quel momento che ricorro al trucco delle tette, per tirare il fiato e raccogliere i pezzi. I vestiti leggeri delle signore s'incollano ai corpi impreparati, rivelando il reggiseno imbottito di Cindy, e l'assenza di quello di Tullia, piacevolmente raccolto in una scollatura morbida e svolazzante. Clara dice che nelle situazioni di panico è importante adottare una strategia di "fuga", un modo per ridare un senso di realtà generalizzato, che mi conceda la forza e il coraggio di riprendere la situazione in mano. La mia versione del suo gioco è un tantino adolescenziale, ma di certo contempla uno degli archetipi fondamentali della vita. Si tratta di ricostruirle attraverso i dettagli: l'evidenza di un capezzolo prorompente, il pannello allegro di un seno appuntito, oppure quello più ampio di una donna corpulenta. Le tette mi rilassano e ottundono i miei sensi. In quella confusione le domande delle ragazze sono travolte dalla ricerca di un riparo. Per quanto mi riguarda la festa è finita. Piove su quel prato da campo da golf e piove sulle mie illusioni. Non riesco a sostenere la vista di tutte quelle pietanze abbandonate nei piatti, o sopra le griglie, talvolta rotolate per terra o ammassate nei cesti della spazzatura. Osservo le persone e vedo canini più lunghi del normale, e perfide espressioni da carnefice dove sta soltanto lo sgomento per la pioggia, o la frenesia per la ricerca di un riparo. Continuo a sostenere un silenzio risentito per tutto il viaggio. Silenzio sulla rivelazione dello sceriffo Donaver e sulla mia epifania di morte. E in quel silenzio le contraddizioni si ricompongono in un unico terribile scenario che comprende ogni cosa e ogni persona in questo angolo di mondo. Continua a piovere mentre richiamo Tullia e Roxanne alla mia improvvisa necessità di andarcene. Piove sull'Hammer per tutto il viaggio, mentre Roxanne guida e osserva severa Tullia e Cindy nello specchietto retrovisore, appoggiate l'una sull'altra, e poi guarda me riconoscendosi in quello sgomento silenzioso. Solo Melinda vigilava eccitata sulle nostre allucinazioni. Continua a magnificare la perfezione del rinfresco, lamentando l'abbandono precipitoso dei festeggiamenti. Avrebbe continuato a mangiare carne (umana) così variamente macellata e cucinata. Lo diceva con tale disinvoltura che di nuovo fatico a tenere fede alla mia recente e drammatica presa di coscienza. Nessuno mi rivolge la parola, ed è una reticenza affatto casuale. Trattengo le mie paure e le mie domande con l'incredulità allenata in mesi di vagabondaggio. Da ragazzino leggevo tonnellate di fumetti, soprattutto quei fumetti di supereroi con avventure spaziali, mondi paralleli e realtà alternative. C'è stato un periodo negli anni ottanta in cui andava di moda questa formula: *what if*. Cosa succede-

rebbe se i genitori di Bruce Wayne non fossero mai morti? Forse Batman non sarebbe mai nato. Cosa sarebbe successo se l'anello non fosse arrivato ad Hal Jordan, ma fosse capitato a qualcun altro? Cosa succederebbe se una strega si innamorasse di Horace Palmer? Succederebbe magari che quella strega - sto parlando di una strega vera, non di una donna particolarmente crudele, ma di una donna con poteri extrasensoriali, età indefinita e conoscenze mistiche di origini sconosciute - lo avvicinerebbe sotto le mentite spoglie di un'avvenente conduttrice televisiva, lo indurrebbe a tradire la moglie per catturarlo in un turbine di autodistruzione alcolica, indebolirlo e allontanarlo sempre più dalla sua vita quotidiana, dalla sua vita "normale". E quando lui, in un estremo tentativo di liberazione, deciderà di aggredire la strega e allontanarla per sempre, quella getterà su di lui l'ultimo maleficio: «se mi lasci non starai più con nessuno». Da quel momento non avrei potuto più consolidare rapporti, o avvicinarmi alle persone a me care. Sarei rimasto intatto per sempre, fintanto che fossi rimasto lontano da tutto e da tutti.

«O con me o con nessuno Horace. Se torni da tua moglie invecchierai in un batter di ciglia, la corromperai e corromperai tuo figlio e tutto quello a cui ti affezionerai. Sarai costretto a vagare solo, per sempre. Fin quando non deciderai di tornare da me.»

Posso parlare di streghe e di maledizioni perché tanto è un *what if*, un'ipotesi. Se pensassi che fosse vero sarei un povero pazzo. Funziona così: si getta un presupposto talvolta estremo, paradossale, e lo si sviluppa in modo coerente. Non importa per quanti numeri possa protrarsi quella finzione, l'autore può divertirsi fino a uccidere il protagonista più e più volte. Il *what if* rimarrà sempre e soltanto una distrazione, un divertimento suggestivo e intrigante, ma sempre limitatamente appassionato. Perché il lettore sa che quello non è il vero Batman, o il vero Superman. Superman è quello della serie regolare, quello che qualsiasi minaccia si avventi sulla terra, per quanto terribile e inaspettata, lui la spedisce dritta nel sole a calci nel culo. Un continente di kriptonite? Nel sole. Un mostro liquido mangia tempo? Nel sole. L'originale è quello più noioso e scontato, ma è quello vero. Quello che gira il paese e si collega in diretta sulla WCA ogni giorno, per cinque giorni a settimana, per illustrare al pubblico d'America le bellezze dei nostri paesi e ingozzarsi ogni volta di specialità locali, e poi torna a casa nel fine settimana - ogni fine settimana - prendendo aerei da fottutopoli per rientrare un secondo prima e partire sempre un secondo dopo e stare con Elia e con Clara il più a lungo possibile e invecchiare. Lentamente e tenacemente invecchiare.

Per questo tutto è accettabile, perché si tratta soltanto di un what if, e allora anche se a guidare nella tempesta è una ragazzina malata con certi scatti inconsapevoli della muscolatura noi ci lasciamo trasportare volentieri. Roxanne continua a maneggiare i comandi dei tergicristalli, regolandone la velocità in base agli scrosci di pioggia ora più intensi, ora più rarefatti, quando un camion le si para davanti aggiungendo alla pioggia battente le continue spruzzate fangose dei grandi pneumatici, o quando una galleria interrompe improvvisamente ogni precipitazione. È una regolazione maniacale, che coinvolge anche il cruscotto posteriore e costringe Roxanne ad alzare la leva di una tacca per poi riabbassarla, ruotarla su se stessa e di nuovo riportarla in posizione orizzontale. A quel punto la tempesta sovrasta la musica, e Roxanne alza il volume di qualche tacca, poi lo abbassa di nuovo e bilancia il suono con masochismo pignolo, in modo che la musica non disturbi l'intima conversazione del sedile posteriore. Cerca con ansia una sintonia impossibile da mantenere con quella tempesta bizzarra. La testa le scatta avanti, e poi di lato, a volte seguendo il tempo della musica, a volte infrangendolo pietosamente. Le sue mani scorrono sui comandi masturbando ostinatamente una macchina impotente e poco collaborativa, mentre Tullia incurante sorride e si appoggia a Cindy con una stanchezza sfrontata; esasperano la natura vorace e sadica del loro amore. Che sia Roxanne a volerlo? Quando si ha un destino idiota non resta che affrontarlo con tutta l'autocommiserazione possibile.

Ci siamo fermati davanti casa di Cindy, che si è staccata da Tullia con l'ubriachezza languida di una sedicenne innamorata. Ho pensato per tutto il tragitto alle ricette di Melinda, alla chiave di lettura che non trovo, mentre le foto di William tornano a ossessionarmi. Mi ha condotto per mano, mi ha preceduto per mostrarmi le estreme conseguenze della sua professionalità. Siamo arrivati a casa a mezzanotte e venti. Tullia aveva le unghie della mano destra smaltate in nero, mentre quelle della sinistra, più vicina ai fremiti di Roxanne, si contendevano tra un rosa naturale e un bianco mortificato. Sembrava finalmente preoccupata per la stanchezza di Roxanne e l'ha subito accompagnata in camera. Melinda faticava a smaltire l'eccitazione dei festeggiamenti, e si è subito messa a rassettare la cucina già perfetta, staccare le tende del soggiorno e altre faccende domestiche che una persona sana non si sognerebbe mai di intraprendere all'una di notte. Nessuno faceva caso a me. Ho preso il manoscritto di Melinda scorrendo velocemente i titoli. In ogni titolo si allude a un taglio diverso di carne, e adesso vedo chiaramente il disegno, vedo il desiderio

che tende tutto il lavoro svolto. Il manuale ricompone in ricette un corpo umano. Solo adesso leggo con chiarezza le pagine di chiusura, si intitola "In Alternativa", e propongono una variante di carne da utilizzare per ogni ricetta descritta nei capitoli precedenti. Sono sceso nel seminterrato, dove Melinda tiene molti più attrezzi di quanto una casalinga di mezza età avrebbe bisogno. Ho preso una pala e sono uscito di nuovo.

Quando dissotteri un cadavere sembra che la pioggia si intensifichi ogni secondo di più, e quasi sempre devi farlo di notte. Non vedi niente, hai fretta - benché il morto non abbia impegni urgenti, sono per lo più i vivi a disapprovare certe pratiche - e un riflusso di fango riempie la buca che vai faticosamente scavando. Ci vuole una certa determinazione a dissotterrare cadaveri, anche quando non ci fossero lapidi o lastre di pietra o sorridenti ritratti del defunto ad ostacolarne l'estrazione. Ci vuole un motivo cocente come la necessità di un corpo robusto da riportare in vita con l'energia elettrica di un fulmine, o la curiosità di analizzarne le impronte digitali, o le unghie, o qualsiasi altra parte possa rivelare la vera identità di un cadavere, o magari per rapire e mummificare la salma da vendere poi a qualche fanatico, oppure - come in questo caso - per verificare se un qualche cadavere esista davvero, sperando così di ricacciare il terribile sospetto che William Bradbury sia stato in realtà macellato e divorato da Melinda come la maggioranza dei cittadini scomparsi del Maryland.

Scavo, sputo pioggia e scavo ancora. Affondo la punta della pala per cercare qualcosa di solido, un punto attorno al quale concentrarmi, ricordando la posizione che aveva indicato Melinda. Ma la sabbia torna a livellare ogni cosa e per poco non mi metto a piangere per la mia inettitudine.

«Più a destra»

Sollevo gli occhi e le vedo tutte schierate davanti a me: Tullia, Roxanne e Melinda ferme sotto la pioggia a contemplare la mia patetica escavazione. Non dico niente, mi metto soltanto a scavare un po' più a destra, evitando di sollevare di nuovo lo sguardo. Spalo e getto la sabbia proprio verso di loro, come se scavando a lungo potessi sollevare una barriera o una parentesi per la mia disperazione. La pioggia mi asseconda e mi protegge, rende giustizia al naufragare di ogni logica e all'abbandono di ogni mia credulità. Mi impedisce, in un primo momento, di riconoscere la natura di quel guscio fradicio e melmoso che per poco non frantumo nel trafiggere il terreno con la punta della pala. La getto di lato e mi metto a scavare con le mani. Strappo le radici che lo avvolgono e lo abbraccio con le mani e con le unghie per far forza, lo sollevo e riconosco il teschio

alla deflagrante luce di un lampo.

«È il teschio di William?»

Grido verso Melinda. Grido verso il mare e la tempesta.

«Horace, William è morto come ha sempre desiderato, è stato il vero coreografo della propria morte, in qualche modo ha coronato il proprio lavoro. Ma adesso ci sei tu, il destino ti ha mandato perché potessi portare avanti la sua opera.»

La sincerità nel suo sguardo è disarmante, questa donna crede davvero che la provvidenza mi abbia condotto a lei come in precedenza aveva condotto il suo amante del quale adesso tengo in mano le vestigia.

«Cosa ne hai fatto di tutto il resto? Cosa ne avete fatto?»

Vedo di nuovo quelle foto di William, dove certi tatuaggi tratteggiati indicavano evidenti linee di taglio da seguire. Quello era il suo corpo. Melinda sembra trattenere un sorriso, la pietas di una madre per la fine dell'illusione di un figlio.

«Hai presente quel bollito che ti piaceva tanto?»

Ho finito le opzioni. Non ho più niente da vomitare e non ci sono tette nuove da vagliare. È giunto il momento di accasciarmi a terra e piangere come un moderno Amleto, con il teschio di un collega in una mano e un grumo di fango nell'altra, sotto la perfetta coreografia di questa pioggia incessante. Non trovo un motivo per non piangere, o uno per tenere ancora gli occhi aperti. Il mare mi sta girando intorno, non sento più le mani né i piedi. Se svengo adesso mi mangeranno – penso - di certo mi mangeranno.

## **In limbo**

Nero. L'odore acido del mio respiro quando la spalla di Clara me lo restituiva al mattino. Che pena. La chiamavo "Clara", o Claire, oppure Angela, che è il secondo nome che odia. E poi in tutti quei modi svergognati, oppure con un nome qualsiasi, come Guenda, o Maya, e lei rispondeva comunque. Clara mi viene sempre in mente al mattino, quando la vergogna dei sogni lascia spazio alle ansie più sfrenate. Non mi vergogno spesso ma mi imbarazzo quasi sempre, sia per le mie che per le altrui goffaggini. E continuo ad imbarazzarmi ogni volta che mi risveglio in posti che non ricordo, con il naso schiacciato su spalle che non sono di Clara.

Mi fanno male i denti. Tutti i denti, dagli incisivi all'ultimo dei molari.



È come se avessi in bocca un unico grande dente che mi ingombra e pulsa e preme sulle gengive. Di notte stringo le mascelle per masticare i sogni, e al mattino mi sveglio indolenzito e più stanco che mai. Dovrei togliermi i denti come fossero un apparecchio odontoiatrico, o una dentiera per vecchi. Magari mi faccio staccare tutti i denti e me ne faccio una, così la sera posso toglierla e lasciarla nel bicchiere di acqua sul comodino accanto all'orologio e agli occhiali, proprio come faceva mio nonno. La notte sentirei il morbido tepore delle gengive dissodate e sfatte. Oppure potrei prendere un bite, uno di quei così trasparenti che si mettono la notte per sostituire con una tortura artificiale quella che liberamente potremmo arrecarci. Clara ne portava sempre uno negli ultimi periodi, diceva che il suo sorriso non era più quello di una volta, e si era convinta che la cosa dipendesse proprio dalla postura notturna. Lei è sempre stata molto determinata nelle autodiagnosi e nei rimedi da assumere, fossero diete a base di cereali o richieste di divorzio. Oggi mi rendo conto che Clara avrebbe fatto di tutto pur di non riconoscere in me il problema che la affliggeva. Avrebbe saputo mentirsi per una vita intera se un frontale con minore a bordo non avesse reso pubblica la mia inadeguatezza sociale.

### **Vento in poppa**

Buongiorno, mi chiamo Horace Palmer e sono quasi tre ore che non bevo. Sono anche tre ore che non piango e non svengo, se questo può giocare a mio favore. Perché ho bevuto? Dovevo sostenere il peso dell'apocalisse. Sul serio, non è una scusa, siamo a un passo dalla fine dell'umanità e io devo trovare il coraggio di fregarmene. In genere non ho bisogno di bere per fregarmene delle cose, ma non avevo mai avuto a che fare con l'apocalisse. Non è soltanto la fuga da una responsabilità, quanto l'impossibilità oggettiva di poterla sostenere. Dovrei fermare la fine del mondo? Ho bevuto per questo, poi per smettere di bere ho inspirato il fumo di certe bacche allucinogene incendiate. Chiedo scaccia chiodo.

Mi sono svegliato in casa di Melinda, nel letto che fu di William prima che venisse macellato e divorato. Devo aver dormito per qualche ora. Sono svenuto due volte in una sera, ora posso candidarmi ai campionati mondiali di sangue freddo. A volte rivivo chiara la sensazione di essere sollevato nel sonno e trasportato, come un peso abbandonato, fino al mio letto, nella mia casa, e lì ricevere un bacio di conforto e una buonanotte appena sussurrata. Tra il dormire e il fingere di dormire. Restavo in quel

limbo rasserenato dal rumore della televisione accesa al piano di sotto, e le voci dei genitori che si confondevano con quelle degli attori. Eppure non credo che mio padre mi abbia mai sollevato in quel modo. A volte sento così mia una sensazione che ho immaginato per mio figlio. Sono io il padre che ha sollevato Elia addormentato sul sedile posteriore della macchina, lo ha spogliato e lo ha messo a letto prima di tornare da Clara al piano di sotto. Immaginavo che quei nostri rumori lo rassicurassero dandogli conferma della nostra vicinanza. Poi litigavamo, allora dovevamo far attenzione che i rumori non diventassero troppo evidenti. Adesso sento la televisione al piano di sotto e per un attimo gioco ad essere il bambino.

Poi sono sceso cercando di non far rumore. Roxanne si è addormentata sul divano mentre alla tv passa un vecchio film in bianco e nero. Anche Roxanne sembra in bianco e nero. Cerco di non toccare niente per non emettere rumori. O forse ho aspettato che qualcuno si accorgesse di me e del mio tentativo di fuga.

«Te ne vai?» mi ha detto Roxanne colpendomi alle spalle.

Mi volto e le faccio un cenno di assenso.

«Non ho più niente da fare qui. Mi sono fermato per scoprire cosa è successo a William e adesso lo so. So cosa succede a tutto questo paese impazzito e credo che passerò il resto dei miei giorni a cercare di dimenticarlo.»

Roxanne continua a guardarmi tremando, con le ginocchia raccolte al petto.

«Vieni via con me,» le dico, «questo posto ti sta divorando.»

«Non ancora» accenna un sorriso.

«Perché vuoi lasciare che la malattia ti travolga?»

«Voglio rimanere con Tullia, voglio essere sempre con lei.»

Il modo in cui dice *sempre* somiglia alla promessa di un fantasma. La guardo ancora, incapace di coordinare gli spasmi, e capisco che si tratta proprio di questo: la promessa di un fantasma.

«Sento che la tua missione qui non è ancora finita, ma se vuoi andartene non sarò io a trattenerarti. Hai intenzione di lasciare il Maryland a piedi? Rochville è lontano da ovunque tu voglia andare. Forse dovresti almeno aspettare l'alba.»

Credo di essermi seduto vicino a lei soltanto perché l'ho vista così fragile. Niente a che fare con la sensualità dei suoi lineamenti o con la bottiglia di rum che mi fa dondolare davanti agli occhi. Devo chiederle della malattia. Ho pensato che un gocetto mi avrebbe aiutato.

Ecco cosa mi ha risposto: un virus letale si aggira da alcuni millenni nel sangue dei cittadini del Maryland. Roxanne studia biologia molecolare, certe cose le sa. Si tratta di un'epidemia scaturita e veicolata dall'insana abitudine di mangiare carne umana. Il fatto curioso e sorprendente – se un cannibalismo tanto diffuso non lo fosse abbastanza – è che il virus stesso procura una trasformazione rapida dell'organismo, le cui membra finiscono per somigliare per sapore e consistenza a quelle del rumite. Si chiama *globula epocalis*, è il koru di cui parlano le leggende indiane: l'animale che mangia i suoi simili e finisce per mangiare sé stesso. L'infezione si propaga mangiando il corpo di chi era affetto da *globula epocalis*, quella incessante alimentazione proteica abbassa selettivamente le difese dell'organismo che diventa facile preda del koru. Una volta inoculata la malattia si sviluppa in tre fasi, proprio come avevo visto nei topi dell'università di Balteemora: nella prima fase si manifestano alcuni sintomi (perdita di equilibrio, contrazioni muscolari, spossatezza generica), una seconda fase durante la quale i sintomi si aggravano e impediscono la normale autonomia del soggetto (parziale paralisi, difficoltà a parlare, respirazione affaticata, ciclici e incontrollati scatti muscolari), fino a una terza fase catatonica, durante la quale il soggetto non riesce praticamente a muoversi e attende inerme la fine dei propri giorni. A quel punto le sue membra hanno già assunto quella pregiatissima qualità che consente al Consorzio di mescolarla e spacciarla come carne di rumite. Alla fine non fanno niente di male, dice Roxanne, i cimiteri sono pieni e i malati spesso muoiono felici di sapere che nutriranno i propri cari. Non è strano che Vera Kauffman abbia trovato in questa filosofia un motivo per restare e diventare Melinda Sawyer. Questo paese sembra partorito dai fratelli Grimm.

«A questo punto il paese non dovrebbe essere decimato? Voglio dire, dopo secoli di cannibalismo la malattia avrebbe dovuto sterminare fino all'ultimo abitante.»

«I residenti hanno sviluppato gli anticorpi necessari. Molti hanno superato la malattia, dando seguito a una progenie di immuni al virus. Ovviamente gli ospiti come te e me sono molto più vulnerabili. Non è un caso che il contagio abbia avuto la massima estensione proprio in seguito all'arrivo dei padri pellegrini, che subito fecero proprie le simpatiche abitudini dei cheespyke, prendendo a mangiarli e mangiarsi l'un l'altro. Allora i nativi rischiarono davvero di estinguersi, ma interruppero quelle usanze scellerate e si tennero in vita.»

Grazie al lavoro del Consorzio il koru sarà diffuso in tutto il mondo. Lo sto pensando mentre sono lungo la statale e la bottiglia che ho in mano è già mezza vuota.

## **Le fasi del ginepro**

### *Fase onirica*

Roxanne non ha voluto seguirmi, eppure le basterebbe allontanarsi da questa congrega di fanatici per salvarsi. Non ho un posto dove andare e vorrei dare fuoco ai campi intorno, lasciare che tutta questa pianura delirante bruci nella propria ferocia. La tempesta è finita e ha lasciato odore di terra umida e una freschezza tagliente nell'aria. Accelero il passo ma è come se avessi dimenticato qualcosa: una tazza nel microonde? Un gatto chiuso in un armadio? Un virus letale in giro per il pianeta? Non so per quanti chilometri ho camminato, devo allontanarmi, raggiungere il West Virgeenia entro l'alba. Quello che mi viene incontro in direzione opposta è un rumite. Mano a mano che si avvicina posso distinguerne i tratti del muso. Potrei giurare di avere incontrato proprio questo esemplare pochi giorni fa, quando ero in macchina con Tullia e Roxanne. Ho bevuto mezza bottiglia, è una ricaduta bella e buona, ma questo non toglie che il rumite mi abbia fatto cenno di seguirlo. Il crepuscolo mi gela il sangue mentre ci allontaniamo dalla strada per inerpicarci su una collina ampia e silenziosa. L'animale cammina sempre venti metri davanti a me assicurandosi che io lo stia seguendo. Vorrei raggiungerlo ma se provo ad accelerare le gambe mi tremano e il terreno sembra ondeggiare. Se faccio un passo il rumite fa un passo, se prendo fiato il rumite si ferma ad aspettare, si tiene sempre lungo quel confine astigmatico tra certezza e intuizione. Al centro della collina c'è una pianta florida e isolata dal resto della vegetazione. Dopo tanti anni di collegamenti televisivi non ho sviluppato un minimo di pollice verde. Ma nemmeno il mignolo. Le mie nozioni di botanica mi consentono di catalogare gli alberi in: alberelli, alberi e grandi alberi. Questo è un albero denso, spugnoso, che si staglia contro il divampare dell'alba. Mentre mi avvicino l'animale scompare dietro alle sue fronde e dal lato opposto compare Pharrel su una bicicletta. Sono solo e troppo stanco anche per confutare la mia allucinazione. Lo vedo scendere dalla sella e appoggiarla al tronco della pianta, si siede sull'erba umida verso il sole che sta nascendo. Decido di aspettare il sole anche io

e mi siedo sul lato opposto del tronco. Se fossi un fumatore questo sarebbe il momento perfetto per una sigaretta. Invece sono un alcolizzato con giusto una mezza bottiglia di rum in mano. Vedo le foglie ondeggiare controluce e finalmente lo riconosco: è l'albero dei giocattoli. Qui avevo nascosto i pezzi del meccano. È passato un inverno e poi è spuntato un piccolo bullone dalla terra, e su quello è cresciuto un primo tubicino morbido e sfibrato. Attorno al tubo ne sono spuntati altri intrecciandosi e diramandosi in pistoni, giunti e leve che si sono incastrate con altre leve fino ad allargarsi in un maestoso albero meccanico. L'albero meccanico fioriva in autunno, poi i fiori in pvc si incistavano per gemmare giocattoli e attrezzature. A Natale facevamo la raccolta. A Natale dormiamo tutti insieme sotto l'albero meccanico e facciamo domande insolenti.

«Quanti anni hai?»

«Cosa ti viene in mente?»

«Quanti?»

«Trentasette. Davvero non ti ricordi quanti anni ho?»

«Sei sicuro?»

«Clara stai bene? Certo che sono sicuro.»

Mi fissa come se potesse vedermi attraverso, come se guardasse un punto lontano dietro di me. Sono quelle pasticche.

«Tu sei sempre lo stesso»

«È un complimento o cosa?»

«Non sei invecchiato di un giorno»

«Ma cosa dici? Ho contato i capelli che ho perso fino a milleduecentododici prima di capire che dovevo contare quelli che erano rimasti.»

«E sei ingrassato, lo ripeti tutti i giorni. Ma tu non sei invecchiato, non come me.»

Ha sempre un velo sugli occhi. È come se avesse applicato una di quelle maschere tonificanti, ma la crema non è più venuta via, è penetrata tutta dentro di lei riempiendo ogni fessura di malinconia. Sono le pasticche, Clara non ha mai smesso di prenderle.

«Tu devi trovare il bambino.»

«Elia è in camera, non devi preoccuparti.»

«Non Elia, il bambino con il cellulare, quello che codifica ogni cosa.»

«Clara siediti, guarda come è bello quest'albero.»

«Clara non c'è, io sono Priscilla. Vuoi che mi spogli per te? Posso fare tutto per te.»

Non sopporto le digressioni oniriche, sono sintomo di debolezza. Questa è solo un'allucinazione. I sogni sono mediocri nascondigli per deus ex

machina narrativi. Un modo come un altro per guadagnare tempo e concedersi una spolverata di poesia. Sono premonizioni e ricordi. Ammonimenti. Domande che tornano senza fretta: quanti anni hai? È un cicaleggiare di voci che mi chiedono quanti anni ho. Se solo ricordassi quello che mi aveva detto mio padre. *Non c'è principio senza fine* mi pare, oppure era qualcosa sulla paura di ricordare. Mi aveva chiesto quanti anni ho. Ho risposto trentasette fin quando ho potuto.

«Sei pronto ad andartene?»

Questa non è un'allucinazione, la voce arriva dal lato opposto del tronco. Pharrel deve essere seduto proprio dietro di me, ma io non mi volto per verificare. Ho paura di scoprire che è la pianta stessa a parlare. Bevo un altro sorso di rum e poi dico la mia: «sono pronto Pharrel, tu cosa ci fai qui?»

«Io sono sempre stato qui.»

«Quando la finirete con le citazioni e le frasi fatte? Sembrate la congiura del cartello dei superalcolici per convincermi ad abbassare le difese. Credo che ci siate riusciti alla grande.»

Butto giù un'altra sorsata mentre lo vedo spuntare davanti.

«Non eri cieco tu?»

«Sono confuso su tante cose ma se c'è una cosa di cui puoi esser certo è che non vedo un cazzo ragazzo. Quello che sento è un ottimo profumo di rum?»

Questo è il Pharrel 1.0, quello vestito da metallaro anni novanta, con i lunghi capelli legati con lo spago e le unghie lunghe. Gli allungo la bottiglia mentre si accovaccia vicino a me, ne beve una sorsata che sembra non finire mai, poi si pulisce con la manica della camicia come per prepararsi al sermone della domenica; il sole sorge alle sue spalle.

«Come fai ad andare in bicicletta? E come hai fatto a trovarmi qui? E che fine ha fatto il rumite?»

«Io credo che il tuo lavoro qui non sia ancora finito. Si sta per liberare la bestia ragazzo, tu lo sai. Tu hai visto le sue fauci e hai sentito il puzzo di merda che esce dalla sua gola. Il Koru continuerà a mangiare finché troverà carne per i suoi denti. E nel mondo la carne non manca.»

«Non so se ci hai fatto caso, ma io ti ho fatto tre domande, e tu hai replicato con un delirio insensato.»

«Tu sei il Ginepro.»

Ci mancava questa.

«Sei il guerriero che sorge dalle radici del ginepro per sconfiggere il male. Sai che pianta è questa?»

Allunga un braccio verso l'alto e cerca di afferrare un ramo ma non lo trova, allora si protende poggiandosi sulle ginocchia e alla fine afferra un ramoscello che si flette senza spezzarsi. Il vecchio perde l'equilibrio e cade sulla bici. Il gesto non è riuscito teatrale come avrebbe voluto, e anche se lui è un vecchio cieco e ubriaco io sono troppo sballato per dargli una mano. È riuscito a strappare un ramoscello con alcune foglie sottili e robuste che coronano le piccole bacche mature. Sono palline di un arancione chiaro e lucido. Di certo non è l'olivo della pace, escluderei quelle piantine che si mettono a natale sopra la porta di casa e pure il vischio. Se fosse vischio lui dovrebbe essere Virginia, la ragazzina bionda che ho invitato al ballo di fine anno - lei aveva accettato ma poi non è venuta perché si era presa la varicella - e in una meravigliosa seconda occasione staremmo per baciarci. Scommetto che è ginepro, ci scommetto per l'espressione da colpo di scena con la quale mostra il ramoscello alla bicicletta pensandomi in quella direzione.

«Questo è il ginepro di mangrovia.»

Cosa avrà da ridere?

«Prendilo, ti sarà molto utile nella battaglia.»

«Quale battaglia Pharrel? Io credo che tu abbia bisogno di una mano. Dov'è finita tua moglie? Non puoi essere arrivato qui da solo.»

«Questa è la pianta della tua resurrezione ragazzo. Una manciata di queste bacche e non ci sarà niente che tu non possa affrontare. Vedi, noi cheespyke abbiamo superato secoli di guerre grazie all'essenza prodigioso di questa pianta.»

Stacca qualche bacca, la tiene nel palmo della mano, avvicina la fiamma di un accendino e quelle esplodono in una nuvola colorata - non saprei dire che colore - dove affonda il naso. Poi ne stacca un'altra manciata spulciando il ramo spezzato e me la porge. Sembrano gli zuccherini del lunapark.

«La mano frizzerà un po', ma niente di terribile, hanno un sapore acido e frizzante. Nella prima mezzora non riuscirai a muoverti.»

Ho fumato per la prima volta a tredici anni. Era una Luky Strike. Poi ho provato la marijuana con alcuni ragazzi più grandi di me. Era di gran moda fingere euforia e socialità. Non è il mio caso. Per me era come assaggiare una pietanza nuova, un'occasione per misurare i miei confini. Ho provato anche la cocaina con e senza sesso e una qualità di funghetti allucinogeni che un compagno di università aveva portato dal Messico. Non mi sono mai bucato perché gli aghi mi fanno effetto, e poi il fatto di essere alcolizzato mi sembrava già abbastanza. Non mi sono mai pentito di alcuna espe-

rienza psichedelica. È la debolezza a mettere a repentaglio il tossico, il fatto di trovarsi sballati per imitazione di qualcuno o per sentirsi adeguati a una certa situazione. Almeno questa è l'idea che mi sono fatto. La consapevolezza di essere sotto l'effetto di una qualche sostanza tutela sempre la mia sanità mentale. Sono una pubblicità regresso vivente.

«Niente da fare Pharrel, voglio risparmiarmi almeno queste caccole arancioni.»

«È un po' tardi per tirarti indietro.»

«Che vuoi dire?»

«Le hai respirate un quarto d'ora fa, tra poco non riuscirai a stare fermo.»

### *Foga*

Il vecchio puzza di bucato non steso. Ho dovuto caricarlo sulla canna di quel catorcio di bicicletta e pedalare su e giù per le colline del Down Point per almeno sette miglia. Non mi ero accorto di aver camminato tanto durante la notte.

Il vecchio mi ha detto: «torna indietro ragazzo. Torna dai tuoi soldati e preparali per la battaglia. E già che ci sei saluta mio fratello.»

«Tuo fratello? Chi è tuo fratello?»

Sorride di nuovo, come se stesse esalando l'ultimo respiro, poi sale in sella.

«Mio fratello sono io.»

È chiaro, come ho fatto a non pensarci?

«Aspetta Pharrel, non puoi andartene così, ti accompagno a casa.»

«Io non ho una casa.»

«Allora vieni con me, ti accompagno a casa di Melinda, loro si prenderanno cura di te.»

«Tu vuoi tornare per combattere. Se il mio soccorso è la scusa che ti serve sono pronto a finire quella bottiglia prima di lasciarti pedalare fino al mare ragazzo. Sarò il primo dei tuoi soldati.»

Non riesco a stare fermo, non sento alcuna fatica. Non mi riferisco solo alla fatica del pedalare, intendo alcun tipo di fatica. Sono abituato a sentirmi affaticato da...da sempre, con rari momenti di riposo spesso altrettanto faticosi. Tutto quel movimento deve avermi fatto espellere le tossine dell'alcol, adesso sono leggero. Pharrel è leggerissimo e Tullia mi ha buttato giù dalla bici e mi ha baciato sulle labbra. Di nuovo. Così leggera.



Era uscita con l'Hammer per cercarmi in giro, temevo volesse aggredirmi come suo solito.

«Roxanne mi ha detto che te ne eri andato, ti ho cercato dappertutto. Anche il signor Atkins ti sta cercando, ha già chiamato due volte.»

«Dobbiamo rientrare subito a casa,» le ho detto «e dammi il tuo cellulare, devo chiamare la moglie di questo disgraziato.»

### *Fase vorace*

«Pronto?»

«Pronto Evelyne, sono Horace Palmer, la sto chiamando per rassicurarla, suo marito è qui con me.»

«Come dice scusi?»

«Suo marito, Pharrel, è qui con me. L'ho trovato vicino a Rochville in bicicletta, deve aver bevuto parecchio.»

«È sicuro?»

«Certo che sono sicuro, se vuole glielo passo.»

«No, non c'è bisogno. Mi dica dove possiamo trovarla e veniamo subito a prendervi.»

«Siamo a casa di Melinda Sawyer, vicino a Rochville, sa dove si trova?»

«Mio marito lo sa, saremo da lei in venti minuti.»

«Suo marito? Ma se è qui con me.»

«Lei ha trovato Macon, il fratello di Pharrel, non si vedono da quasi venti anni.»

Quando ho chiuso la telefonata Macon stava guardando nel vuoto con un sorriso che voleva dire: “questa proprio non te l'aspettavi, vero?”.

Ho fame, e non c'è posto migliore di casa Sawyer per essere affamati.





**Marylender in the world**

## Il limite k-t

Il nove agosto del 2004 Louis e Mortimer, seduti attorno al biliardo del Pub Fellini, non avevano l'aria dei ricercatori universitari in pausa di lavoro. Sembravano piuttosto una Coppietta impegnata a rinfacciarsi i dispetti di una vita, con la sola scusa del figlio per stare ancora insieme. Il figlio in questione era la ricerca su cui lavoravano.

«Appena avremo consegnato il lavoro non vorrò più vederti.» si lamentava Mortimer con la voce resa stridula dall'indignazione.

«Attento ai desideri che esprimi Morty, potrebbero avverarsi»

«Ma certo, per te sarebbe come buttare una maglietta a fine stagione.»

«Ma che melodrammatico che sei Morty! Devi rilassarti un po', la tensione per la ricerca ti sta divorando, non è colpa mia se i conti non tornano e non è colpa mia se non credi più in quello che stiamo facendo.»

«Io non ci credo? Tu piuttosto, sono giorni che hai smesso di cercare una soluzione.»

«Sono giorni che giriamo intorno allo stesso vicolo cieco Morty, quello che faccio è cercare un'altra strada. Vedi...»

Louis si stava avvicinando al tavolo ingessando la testa della stecca.

«Tu hai tentato un colpo complesso, si chiama *rinterzo*, e hai fatto due punti, quando con un filotto classico potevi rimediarne tre.»

Louis colpisce la bilia rossa che colpisce quella di Mortimer, che a sua volta investe il pallino.

«Quello che voglio dire è che a volte ci sono soluzioni più semplici, e le trovi soltanto se guardi altrove.»

Mortimer sembrava molto coinvolto dall'illustrazione di Louis. Aveva posato la sua stecca sulla sedia e si stava avvicinando al tavolo fissando la bilia gialla di Louis. La prende in mano sussurrando appena: «...un semplice filotto.»

«Esatto Mortimer, ma ora che cazzo stai facendo?»

«Niente Louis, la partita è finita, dobbiamo rientrare in laboratorio.»

Quel pomeriggio, prima di arrendersi al biliardo, i dottori Mortimer Williams e Manuel Enrique Louis De La Rocha erano rimasti nell'osservatorio astronomico dell'università di Milwaukee per sei ore consecutive. Stavano seguendo la traiettoria di una stella. Più precisamente stavano seguendo un ammasso effervescente di uranio, ferro, iridio, micascisto e un'altra manciata di metalli - rari e terribilmente nocivi per l'uomo - che

sfrecciando magmatici per il cosmo producono quella luminescenza che romanticamente chiamiamo stella cometa. Fortunatamente all'epoca l'uomo non esisteva. Non ne esisteva nemmeno uno, come non esistevano tutti gli altri mammiferi e le forme di vita che oggi conosciamo. Perché quella stella, come Mortimer e Louis vorrebbero dimostrare, si schiantò sulla terra provocando l'estinzione dei dinosauri.

Il fresco calibrato del laboratorio e le luci artificiali rompevano il ritmo circadiano dei due ricercatori. Fuori il sole smascherava ogni angolo della strada e del piazzale vuoti. La retta generosamente pagata dai genitori degli oltre duemila studenti iscritti copriva ampiamente il lusso dei condizionatori silenziosi inutilmente attivi in tutte le stanze del secondo piano ala ovest. Mortimer non poteva sperare nemmeno nel rumore di fondo di qualche elettrodomestico. Non uno studente o un'altra squadra di ricercatori o qualcuno delle pulizie. Il silenzio scivolava lungo le scale che in fondo al corridoio collegano i laboratori alle aule di biologia e più in basso all'atrio principale. Silenzio negli ascensori in acciaio inox e vetro oscurato, nei bagni minimal (sicuri che si possa pisciare in questo origami in polymineral senza farlo ammosciare sul pavimento?) e nelle aule studio. Si sentiva il silenzio dell'ala opposta dell'edificio, quella che si vede se ci si affaccia alle ampie vetrate dei corridoi, e in sala mensa, dove l'ultimo pasto era stato servito, i tavoli e i pavimenti erano stati lucidati e anche il personale di servizio aveva lasciato la struttura. Era un silenzio insolente, che infrangeva le pareti e i solai, filtrava le prodigiose membrane termoisolanti che rivestono l'edificio, e dilagava per tutto il quartiere. Nessuno sarebbe tornato prima di quindici giorni. A un tratto sembrò che nemmeno Mortimer e Louis potessero emettere suoni. Forse sono diventato sordo - pensò Mortimer - forse non è questo posto ad essere tanto grande e silenzioso, ma sono io che non posso più sentire niente. E così provò ancora a solcare il foglio con la penna, e si convinse che la punta scorreva sulla carta senza che l'attrito producesse alcun rumore. Ormai il quaderno ospitava una ragnatela di figure bizzarre, confusamente calcate le une sulle altre senza una logica se non lo sfogo di indecifrate pulsioni, al netto della capacità di voltare pagina. Mortimer insisteva sempre sulla stessa, riempiendone i margini e tornando continuamente sulle figure per perfezionarle fino a coprire ogni spazio bianco disponibile.

Quando da bambino doveva passare i lunghi pomeriggi a casa dei nonni le pagine bianche erano la sua unica consolazione. Disponeva sulla carta numerose astronavi, robot e apparecchi avveniristici variamente colorati. Erano schieramenti meditati, dove niente veniva lasciato al caso. A ripen-

sarci Mortimer non è sicuro che in quelle battaglie ci fosse una squadra di *buoni* e una di *cattivi*, quella che importava era la rappresentazione del dramma in sé. Una volta disposte le truppe il piccolo Mortimer prendeva altri pennarelli, più grandi e dai colori decisi, con i quali tracciava le traiettorie dei raggi laser e dei missili spaziali che da un apparecchio andavano a colpirne un altro, sempre riproducendo i suoni e le esplosioni che nei cartoni animati, nei telefilm, e nella testa del bambino erano così vividi, ma che in realtà - come avrebbe scoperto più tardi - sarebbero stati inghiottiti dal vuoto siderale dello spazio. Alla fine quelle pagine diventavano arabeschi dai colori sgargianti che tutti gli adulti apprezzavano sorridendo per la raffinatezza immaginativa. Alla faccia di chi pensa che i cuccioli di gay vogliano giocare soltanto con le bambole.

Anche allora odiava il silenzio. Lo riempiva di esplosioni e di monologhi, oppure si spostava a disegnare in tinello, dove sentiva il perpetuo acciottolare della cucina. Il rumore lo rassicurava e lo aiutava a concentrarsi. Più tardi, dopo la visita al Museo di Scienza Naturale di Balteemora, alle astronavi si erano sostituiti dinosauri e mammut. Mortimer si è sempre lasciato sedurre dalle dimensioni, quelle enormità sconfitte dall'evoluzione lo avrebbero affascinato per il resto della sua vita, occupandolo negli studi di paleontologia e nella carriera di ricercatore.

Adesso si ritrova a lavorare il silenzio. Quelle enormità gassose sfrecciano nel vuoto, si incendiano ed esplodono nel più completo silenzio. Non è facile dare un nome e una storia a un meteorite scomparso sessantacinque milioni di secoli fa, tra la fine del Cretaceo e l'inizio dell'epoca Terziaria, quello che per gli addetti ai lavori è il *Limite L-K*. La stella che stanno cercando è la cometa che schiantandosi sulla terra (Chicxulub, Yucatan) avrebbe provocato l'estinzione dei dinosauri. Questo almeno sostiene la teoria di Walter Alvarez, secondo la quale lo schianto di questo oggetto di almeno dieci chilometri di diametro, unito alla fervente attività vulcanica del pianeta, provocarono l'innalzamento di un pulviscolo capace di avvolgere e intossicare tutte le creature viventi. Eppure l'estinzione avvenne tanto velocemente, e contemporaneamente in luoghi così disparati, che risulterebbe comunque difficile giustificare con il solo schianto di una cometa - per quanto enorme - un fenomeno tanto distruttivo. Per questo Mortimer è deciso a non lasciare l'edificio fin quando non sarà riuscito a individuare la traiettoria di quella stella. Louis e Mortimer sono in perfetta sintonia, hanno avviato la ricerca all'inizio dell'anno, presentando all'istituto un piano ambizioso e pragmatico che è stato subi-

to approvato e sostenuto con ingenti investimenti. L'obiettivo: confutare la teoria di Alvarez.

Il dottor De La Rocha è un giovane astronomo dal temperamento gioviale, sempre pronto ad affrontare sfide interessanti. La lontananza dalla famiglia e il passionale spirito messicano lo rendono spregiudicato nelle scelte professionali così come in quelle sentimentali. Così, quando un anno prima l'altrettanto giovane Mortimer - dottore in Archeologia (specializzazione paleontologica) - si era presentato nel suo studio con un progetto di ricerca tanto ambizioso, Louis lo aveva invitato la sera stessa a bere qualcosa e perché no a mangiare e poi in un locale riservato ad una clientela che aveva molto in comune con loro, quindi nel proprio alloggio, dove da vero dominatore aveva rimosso le ultime remore da campagnolo del Maryland al giovane ricercatore, per introdurlo e introdursi in e con lui ai piaceri della sodomia, non prima di confermargli il suo pieno coinvolgimento nel progetto. Louis è fatto così, lascia che siano gli istinti e l'intuizione a guidare il proprio lavoro, mette in discussione metodi e strumenti e lavora nella costante provocazione dell'ortodossia scientifica. Louis infrange la sacralità della ricerca con vassoi di muffin e birre fresche, propone film scaricati illegalmente dalla rete universitaria e gite sul fiume per fumarsi una paglia, pone domande, propone nuovi punti di vista, esprime consapevolmente palesi stupidaggini. L'importante è gettare il sasso, pensa Louis, qualcuno più disciplinato di me penserà a raccogliarlo per costruirci un castello. Louis proprio non sopporta la tortuosa pignoleria di Mortimer, la sua incessante analisi del dettaglio, l'insistenza ossessiva con la quale ripete calcoli già svolti proponendone variazioni insignificanti per finire nei medesimi vicoli ciechi. Certo, si tratta del mistero più grande che la scienza delle antichità abbia mai dovuto affrontare, ma Louis è convinto che quella caparbia nasconda un altro tipo di ambizione. L'ansia di Mortimer sembrava trascendere la scadenza di quel settembre, quando avrebbero dovuto presentare i primi risultati del loro lavoro alla commissione interna, per radicarsi in qualche più intima riva privata, presumibilmente familiare. Prima di prendere coscienza del proprio orientamento sessuale un ragazzo tende a imputare la propria insoddisfazione a tante e diverse imposizioni familiari, impuntandosi talvolta su una di queste per farne un test generale di contraddittorio. Il ragazzo misura la propria capacità di sopravvivere alla disapprovazione familiare. Louis era sicuro che per Mortimer quel processo fosse stato particolarmente lungo e doloroso, e non era per niente convinto che il compagno lo avesse superato del tutto. Alla pignoleria maniacale si aggiungevano una

foga sessuale incontenibile (con punte di passività che sfioravano il masochismo), la totale reticenza sui fatti di famiglia e poi c'era quella volta in cui, scorrendo le referenze allegate al curriculum del compagno, Louis aveva trovato il diploma intestato a Mortimer Atkins, e di seguito il certificato che attestava il cambio di cognome da Atkins a Williams. E così glielo chiese, quando Mortimer ebbe finito di entusiasinarsi per le dimensioni, in una di quelle sere afose che trascorrevano nel suo alloggio al campus:

«Morty?»

Lui sollevò un attimo lo sguardo dal pube di Louis per guardarlo negli occhi, e con il brandello di lucidità che aveva conservato capì subito che il compagno stava per rovinargli la festa.

«Perché hai deciso di prendere il cognome di tua madre?»

Mortimer si sollevò di colpo come fulminato da una scossa. Aveva il corpo asciutto e potente di un guerriero, e non aveva mai fatto niente per meritarglielo. Anche questo Louis lo sapeva, e lo apprezzava ogni volta che lo costringeva a una qualche evoluzione spericolata. Il nervosismo aveva preso nuovamente il controllo di Mortimer, e Louis si stupì di vederlo sorridere prima di voltarsi verso la finestra, prendere una sigaretta dai pantaloni arrotolati sulla sedia e mettersi a fumare.

«Williams non è il cognome di mia madre.»

«Allora?»

Mortimer e Louis si conoscevano da un paio di anni, ma soltanto da tre mesi avevano approfondito la loro amicizia con lunghe sedute di sesso e ricerca astronomica. Era un momento delicato della loro relazione, quello in cui un "allora" pronunciato nel momento giusto avrebbe potuto significare: "non preoccuparti di quanto possa essere lunga la tua storia, o quanto imbarazzante, o quanto dolorosa, io sono pronto ad ascoltarti, e non vedo l'ora di conoscere i tuoi segreti, e prendermi cura delle tue ferite". Ma avrebbe anche potuto significare: "scopi da dio, ci divertiamo e sono curioso, ma tutto quello che mi dici di te è un'arma che potrò usare quando questa illusione sarà finita, e io tornerò magari da una moglie e dei figli in Messico dei quali tu nemmeno conosci l'esistenza". Mortimer guardò ancora il dottor De La Rocha disteso sul letto per decidere quale fosse il significato di quell'"allora", aveva bisogno di credere nel primo sottotesto, e si mise a raccontare.



## **I fratelli Williams**

La storia che Mortimer raccontò a Louis comincia tre generazioni prima: è la storia di due fratelli gemelli, di un terzo incomodo e della donna che li ha fatti litigare.

Jervis Williams era stato il capo stalliere della tenuta Atkins per trent'anni, quando il vecchio Lincoln Atkins passò a miglior vita e gli lasciò in eredità una piccola mandria di sedici esemplari. Jervis era stato il suo uomo di fiducia, quello al quale Lincoln affidava tutte le mansioni più complesse e riservate, quello del quale seguiva ciecamente i consigli sulla gestione delle mandrie e dei pascoli, sulla macellazione e la distribuzione, quello al quale era legato da un evidente debito che nemmeno i figli avrebbero mai capito fino in fondo. Le cose erano andate così. Nel 1931, quando Lincoln e Fiona ebbero il loro primogenito, il piccolo Theodor, la loro era già una proprietà importante nel contesto economico della contea. Lincoln aveva trentasei anni e Theodor era l'erede che aveva aspettato da tanto tempo. Una notte, appena poche settimane dopo la nascita del figlio, Fiona si era svegliata di soprassalto. Non c'era alcun rumore fuori dal comune, soltanto il fruscio delle foglie del faggio che cullavano il loro sonno dalla finestra socchiusa. Forse fu un brutto sogno a svegliarla, o forse la sensazione di fecondità del seno che sempre la infastidiva quando l'ora dell'allattamento si avvicinava. Dalla culla posizionata alla base del letto non giungeva alcun sospiro. Non si accorse subito degli occhi esterrefatti del bambino, e neppure delle estremità gelide. Fu il silenzio assordante a pietrificare la madre quando si affacciò sulla culla, la piccola bocca di Terry era tesa per un gemito che non sapeva uscire. Riuscì soltanto a chiamare il marito con l'ultimo fiato che aveva, quasi impercettibilmente. Lincoln si avventò sul piccolo sollevandolo e aprendogli la gola con le dita. Fu una miracolosa sequenza di coincidenze e presagi fortuiti a salvare il bambino da quel rigurgito che rischiava di affogarlo. Il terrore di pochi secondi fu sufficiente ad asciugare i seni della madre, che non riuscì più ad allattare Terry. Per Fiona si trattava di un terribile disonore. Il bambino pianse per un giorno intero senza mai accogliere il latte animale o uno dei tanti preparati che cercarono di somministrargli.

Proprio in quel periodo Leotie, la moglie di Jervis, aveva partorito due piccoli gemelli, Pharrel e Macon, appena due mesi prima che Theodor venisse al mondo. All'epoca Jervis era un giovane stalliere, ma da subito Lincoln aveva notato in lui un'autorevolezza e un'abnegazione al lavoro

fuori dal comune. Lincoln chiamò Jervis nel suo studio spiegando l'assoluta riservatezza di quelle informazioni. Gli chiese di portare tutta la sua famiglia a vivere in una piccola dependance della villa, ricavata accanto al garage dei trattori. Stando lì vicino, Leotie avrebbe potuto allattare il piccolo Theodor così come allattava i due gemelli, senza che la cosa potesse destare alcun pettegolezzo paesano. Ogni giorno la domestica di villa Atkins andava negli alloggi dei Williams e si prendeva cura dei piccoli gemelli, consentendo alla signora Williams di recarsi nella villa e allattare il piccolo Terry per cinque o sei volte al giorno. Per quanto Fiona Atkins non gradisse che il proprio pargolo stesse a stretto contatto con i gemelli, inevitabilmente finirono per trascorrere insieme la gran parte dell'infanzia e della fanciullezza. Da allora, garantendo l'assoluto riserbo sulla cosa, Jervis divenne l'uomo di fiducia di Lincoln Atkins, e questa fiducia e rispettosa amicizia si sarebbe presto trasmessa ai figli, che crebbero come fratelli veri, scorrazzando per la tenuta e condividendo ogni esperienza. Seguivano Jervis nelle stalle e imparavano tutto sull'allevamento dei rumiti e sulla macellazione, e più in generale imparavano sulla vita e sulla morte. Sembravano fratelli veri, non fosse stato per l'abbigliamento - da damerino impeccabile quello di Theodor, rattoppato e modesto quello dei giovani Williams - e per la disapprovazione malcelata delle rispettive madri. La signora Williams temeva che la vicinanza del figlio del padrone potesse provocare invidia nei gemelli, o che in qualche modo la loro amicizia potesse compromettere la posizione lavorativa del marito. La signora Atkins a sua volta disapprovava quell'amicizia perché non poteva sopportare che il proprio virgulto nutrisse un affetto tanto generoso per due piccoli contadini pellerossa, ogni volta che li vedeva giocare insieme si riaccendeva l'odio verso la loro madre, la donna per la quale era costretta a mostrare eterna gratitudine. Davvero non si spiegava perché il Signore avesse donato tanta fortuna a una famiglia di selvaggi, lasciando invece lei, che era sempre stata devota, così asciutta e incompleta come madre. In realtà era il giovane Theodor a guardare i due gemelli con insaziabile invidia. Per quanto cercassero sempre di coinvolgerlo nei loro giochi e nelle loro fantasie, ogni sera lui tornava nella grande villa e se ne stava in una camera sontuosamente arredata. Tutte quelle inutili suppellettili e le decorazioni barocche sottolineavano l'incolmabile solitudine del ragazzo. Pharrel e Macon dormivano insieme in uno spazio ricavato nel sottoscala, e lì continuavano a sognare e giocare fin quando il sonno non li sopraffaceva. Riprendere le attività il giorno dopo era sempre più difficile, per quanto i ragazzi facessero di tutto per

accogliere Terry nella loro intimità, il sangue lo emarginava. Esisteva tra i due quella inesplicabile alchimia di passionalità e di empatia che non di rado lega i fratelli gemelli. Entrambi avevano una curiosa macchia grigia sulla pelle, Pharrel sotto l'ascella destra e Macon sotto la sinistra, dicevano che quello era il punto in cui erano attaccati quando erano nella pancia della mamma.

Insieme avevano imparato a camminare cadendo uno sull'altro, avevano imparato a parlare e a comunicare in codici che nessuno mai avrebbe scoperto. Per quanto la signora Atkins disapprovasse, quei tre bambini non perdevano occasione per sgattaiolare fuori insieme, seguire Jervis sul lavoro o correre dietro alle auto del signor Atkins. Capitò un giorno, Terry non lo avrebbe mai dimenticato, che Macon si svegliò molto presto e decise di seguire il padre sul fiume dove stavano per avviare certi lavori di canalizzazione. Il signor Lincoln aveva recentemente procurato l'ultimo prodigio della tecnologia domestica: un frigorifero *Freon* dove la moglie conservava sidro e succhi freschi in gran quantità. Terry riusciva sempre a trafugarne una bottiglietta o due per dividerla con i gemelli. Anche Jervis talvolta riceveva dal padrone qualche bottiglia da portare ai figli, e quella mattina Macon portò con sé una bottiglia di succo ben ghiacciato. Pharrel, che aveva continuato a dormire, trascorse la mattina con Terry, interpretando appassionatamente certe avventurose letture che non smettevano mai di eccitarli. Stavano per abbandonare l'isola del tesoro, lasciando i terribili pirati alla reciproca violenza e avidità, quando Pharrel si piegò su se stesso accasciandosi a terra come se una lama lo avesse trafitto all'altezza dello stomaco. Non riusciva a parlare, si rotolava in terra in posizione fetale invocando a tratti il nome del fratello. Terry non sapeva cosa fare. Avrebbe voluto precipitarsi a chiamare il padre, o uno dei servitori della villa, ma si erano allontanati di qualche chilometro e Terry non se la sentiva di lasciare solo l'amico in quelle condizioni. Gli bagnò la fronte con l'acqua del ruscello e attese che Pharrel riprendesse fiato. Si era convinto che il fratello fosse in grave pericolo di vita. Non si dava pace. Ormai il dolore era passato, ma la paura per la salute di Macon non si placò fino alla sera, quando lo vide tornare con il padre a bordo dell'auto del signor Atkins. Durante il pomeriggio Macon si era tuffato nelle gelide acque del fiume appena pochi minuti dopo aver tracannato la bottiglia di sidro gelato. Per poco non crepava per una congestione che gli torse le budella. Il padre e il signor Atkins lo accompagnarono subito all'ospedale, dove diagnosticarono la congestione e si meravigliarono per il miracolo che aveva tenuto in vita il ragazzo.

Terry vide l'abbraccio tra i due fratelli e parve misurare l'incolmabile distanza tra quei due ragazzi e il resto del mondo, lui compreso. In più si aggiungevano il tutore, gli studi e le imposizioni della madre a rendere impossibile il protrarsi di quell'idillio di giovinezza; crescendo i pomeriggi di svago e avventura in compagnia dei fratelli Williams divennero una rarità ingiustificabile.

C'era una ragazzina nella tenuta dei vicini, si chiamava Evelyne, aveva sei anni meno dei fratelli Williams, ma li guardava sempre giocare con grandi occhi ammirati. Era la nipote dei signori McCullochs, e spesso si fermava da loro con la madre per lunghi periodi quando il padre era fuori per lavoro. I signori McCullochs e i signori Atkins, da sempre rispettosi concorrenti in affari - spesso si erano incontrati per concordare tariffe e tempi di distribuzione, moltiplicando così la redditività della rispettiva produzione - avevano più volte auspicato una felice unione tra i propri figli, adesso scherzando, adesso paventando concrete opportunità - consci del fatto che quel connubio avrebbe sancito la nascita di un vero impero economico. A Theodor quell'idea malcelata non sarebbe per niente dispiaciuta qualche anno dopo, quando Evelyne aveva maturato tutti i frutti della propria femminilità e i genitori facevano di tutto per favorire gli incontri tra i due. Fin da bambini tuttavia non fu Theodor a catalizzare le attenzioni della piccola Evelyne, ma il più autorevole e scapestrato dei fratelli Williams. Pharrel si muoveva come il cucciolo di un guerriero. Mentre gli altri giocavano lui catturava davvero animali, guadava fiumi, saltava da un albero all'altro come una scimmia. Per quanto i fratelli fossero identici nei lineamenti e nella corporatura, Pharrel aveva una luce che nemmeno Macon sapeva eguagliare. Era quella luce che attirava Evelyne come una piccola ape al polline.

«Mi piacciono i vetri colorati» disse un giorno Evelyne rovistando tra i piccoli sassi sulla riva del mare, «voglio raccoglierne per tutta la vita e riempire un grande vaso. Vedi come il mare li ha resi dolci e brillanti?» Ne porgeva uno a Pharrel, che si girava dall'altra parte e riprendeva i suoi giochi.

Jervis raccontava sempre ai tre ragazzini le antiche leggende del popolo cheespyke, e grazie a quelle loro organizzavano giochi sempre più avvincenti. La storia che preferivano era il Mito di Ginepro.

## **Il mito di Ginepro**

*Molto tempo fa, saran tremila lune, il Grande Capo cheespyke aveva una moglie bella e operosa. Con lei comandava una tribù vasta come le stelle del cielo, ma non avevano eredi per il comando. La donna volgeva ogni giorno una preghiera al Grande Spirito e il corpo al prestante marito, ma i figli non venivano mai. Vicino al loro tee-pee, lungo la sponda del fiume Pontiac, era cresciuta una pianta di ginepro bella e luminosa. La donna stava sotto la pianta intenta a scuoiare la cacciagione quando la lama le graffiò il palmo di una mano. Un rivolo di sangue piovve e rotolò fino ai piedi del ginepro e attraverso il terreno ne imbevè le radici. Vedendo il sangue vivo la donna sospirò «ah, avessi un bambino rosso come il sangue e bianco come la neve lo chiamerei Ginepro, perché cresca forte e bello come questa pianta.» E quella, lusingata da tanto pregare, parlò per voce del Grande Spirito: «donna, potrai avere il figlio che chiedi ma sappi: Ginepro sarà l'origine del Koru, il demone che scuoterà la terra. E sarà anche il solo guerriero capace di fermarlo. Dovrà affrontare innumerevoli prove e tu non potrai proteggerlo. Sei pronta a questo sacrificio?»*

*La donna socchiuse gli occhi sorridendo e già sentiva il ventre pulsare. Passò una luna e le foglie caddero come ogni anno; passò la seconda e le piogge scesero a irrorare i campi; venne la terza luna e i cieli gelarono e la neve costrinse la tribù a muoversi e la donna ad abbandonare il ginepro; la coltre rimase per la quarta e la quinta luna; quando venne la sesta luna i ghiacci si sciolsero, la tribù tornò al suo insediamento e le prime bacche punteggiarono i rami del ginepro, ma più la pianta germogliava più la donna si sentiva debole; la settima luna era verde e rigogliosa come la pancia della donna e l'ottava luna fu l'ultima di sempre. Prima della nona luna Ginepro venne al mondo come il vento tra le foglie ed era rosso come il sangue e bianco come la neve. Era così bello che la madre ne morì. Il parto l'aveva molto indebolita, sapeva che in breve tempo avrebbe abbandonato la famiglia. Allora chiamò il marito al capezzale e lo mise al corrente della profezia e della minaccia del Koru che gravava sul bambino. Per sé chiese soltanto una sepoltura ai piedi del ginepro, veicolo della sua ultima e più grande felicità. Il marito fece buon viso alla notizia accompagnando la moglie tra le braccia del Grande Spirito, ma non appena rimase solo fu colto da pro-*

*fondo sgomento non solo per il lutto ma anche per quel terribile destino. Soltanto i capi conoscevano la natura del Koru, il demone che fin dai tempi antichi aveva minacciato la tribù, era un segreto che tramandavano di padre in figlio. Suo nonno gli raccontava sempre di come il Koru avesse divorato le lucertole divine nella notte dei tempi.*

*Le ha ingoiate una ad una - diceva - ingrassando la propria natura fino a ricoprire tutte le terre visibili. Cresceva e ingrassava, e tutto quello che divorava diventava Koru. Non cagava mai. Non restituiva niente alla terra. Continuava a mangiare, e più mangiava più la fame lo attanagliava, fin quando non rimase niente da ingoiare. Si girava e si rigirava attorno alla terra come un cane in una cuccia, ma non era rimasto un topo nascosto o un filo d'erba. Allora, straziato da quella fame perenne, cominciò a fissare la coda che stava ferma, proprio davanti alle sue fauci. Era la sua stessa coda che finiva dove i suoi denti cominciavano. Decise di assaggiarne solo un pezzettino, tanto per calmare le fitte del suo stomaco grande come il continente. Il sapore era squisito, ma la coda non bastava. Più mangiava più voglia aveva di mangiare. Quando se ne accorse aveva già divorato una delle zampe posteriori, e da quella lentamente risaliva per masticare e digerire tutto se stesso. Ma mentre mangiava le zampe posteriori altre due spuntavano vicine alla testa, e dietro a quelle cresceva una nuova pancia più vasta verso la quale già le sue fauci si allungavano. Lentamente la terra crebbe come un manto a ricoprire il demone che mangiava sé stesso, incapace di muoversi, prigioniero di una catena che non sarebbe finita mai. E sopra la terra crebbero nuova erba, animali, uomini e villaggi. La vita tornò ma il demone rimane ancora sotto la superficie, intento a divorare se stesso nel disperato tentativo di placare una fame infinita.*

*Adesso la profezia annunciava il ritorno del demone per mezzo di Ginepro. Il Grande Capo doveva prepararlo per affrontare il peggiore dei nemici. Doveva diventare veloce di coltello e preciso nella freccia, in-*

*stancabile corridore e rampante scalatore. Non fu difficile, perché il ragazzo si rivelò agile, forte e coraggioso, proprio come la madre lo aveva sognato. Ginepro non avrebbe temuto dolore o sacrificio. Era ancora un bambino quando il padre lo sottopose alle cinque prove del guerriero cheespyke.*

*Ogni guerriero nasce con due anime.  
Una viene abbandonata sulla cima di un monte, l'altra nelle profondità del mare.  
Il guerriero conquisterà la potenza quando avrà recuperato la prima anima, comprenderà soltanto quando ripescherà la seconda, allora dovrà fonderle insieme e dentro di sé attraverso la profonda solitudine. Il guerriero adesso saprà scomparire esistendo, e scoprirà l'eccitazione.*

*Per questo Ginepro dovette scalare il monte per trovare il coltello, dovette sprofondare nelle acque per trovare il segreto del ginepro, rimase chiuso in una grotta per mesi, in buia solitudine, e quando tornò il padre prima gli staccò un polpastrello e poi, ancora sanguinante e bambino, lo offrì alla più bella prostituta del villaggio. Ginepro era un guerriero invincibile.*

*Ma nello stesso momento in cui addestrava Ginepro alla battaglia il Grande Capo portava nel villaggio il germe del Koru. Tra le sue ultime richieste la madre si raccomandava al marito perché trovasse una nuova moglie, perché un Grande Capo ha sempre bisogno di una donna al proprio fianco. Così il padre di Ginepro prese in moglie una donna forte e devota, che cercava in ogni modo di cancellare nel marito il ricordo della prima moglie defunta. Ebbero anche un altro figlio, Olang, e la serenità quasi fece dimenticare al Grande Capo la terribile profezia che incombeva sul primogenito. Ma la seconda moglie nascondeva un rancore inconsolabile. Sarebbe sempre stata la moglie sostitutiva, proprio come Olang sarebbe stato solo il secondo figlio e mai avrebbe ricevuto gli onori della tribù e tutte le attenzioni che il padre dedicava a Ginepro. La donna guardava Ginepro con odio crescente per le sue ammirevoli prestazioni atletiche e per il costante favore che riceveva.*

*Un giorno - Ginepro aveva appena nove anni - la matrigna gli chiese di aiutarla a preparare la legna. «Porta uno sgabello e un grosso cep-*

po» gli disse, «sai dove trovarli». E il ragazzino portò sgabello e ceppo. «Hai scordato la scure figliolo, vuoi tagliar la legna con le mani?» Ginepro avrebbe voluto provare, ma fece come la matrigna chiedeva e andò a prendere la scure.

«Siediti sullo sgabello ragazzo, appoggia la testa qua.»

Ginepro era rosso come il sangue e bianco come la neve, e la sua vista ottenebrava i pensieri della matrigna. Il Grande Capo era lontano per la caccia e Olang riposava. Quando si risvegliò uscì e trovò la madre intenta ad accendere un fuoco. Sembrava eccitata e furiosa di una furia trattenuta.

«Va a chiamare quello sfaticato di tuo fratello, è tutto il giorno che se ne sta seduto davanti al fiume a non far niente.»

Ma Ginepro non era uno sfaticato, Olang lo sapeva bene. Lo trovò proprio dove la madre aveva detto, seduto immobile davanti al fiume. Lo chiamò, ma quello non rispondeva. Lo chiamò di nuovo, ma il fratello non dette alcun segnale di aver sentito. Olang si avvicinò, chiamò ancora, toccò una spalla di Ginepro e infine, pensando che il fratello si fosse addormentato, gli dette una sberla in testa e quella ruzzolò via come una zucca rotta. Olang scoppiò a piangere e corse dalla madre. «Ho staccato la testa a mio fratello» singhiozzava. «Cosa hai fatto!» si stupì la madre. Lo abbracciò per rassicurarlo. «Non piangere più adesso, che nessuno si accorga di quello che hai fatto, sistemeremo tutto.» E così dicendo prese a sminuzzare il corpo di Ginepro per cucinarlo in salsa agra. Gettò la carne in una grande pentola, con tante spezie e tutte le lacrime che Olang non sapeva trattenere. Quando il marito tornò dalla caccia chiese dove si trovasse suo figlio. «Ginepro è andato al villaggio vicino per stare con i nonni. Ormai si è fatto grande.»

Il Grande Capo era sempre protettivo con il primogenito, l'incubo del Koru tornava nei suoi sogni a strapparglielo via. Ma la moglie aveva ragione, Ginepro era un bambino forte e coraggioso. La moglie servì una cena ricca e saporita, che il marito non riusciva a smettere di mangiare. «Che delizia è questa? Dammene ancora!» Il Grande Capo mangiava, e gettava le ossa per i cani. Ma Olang non riusciva a smettere di piangere. Così prese un grande fazzoletto e raccolse tutte le ossa del fratello e le portò sotto il Ginepro, e lì continuò a piangere il fratello fino a sciogliersi. Quella notte il Koru risorse dalla terra. Il demone che divora se stesso. Quando gli uomini si mangiano l'un l'altro, quando il padre mangia il figlio, il demone si scatena. Quando il Grande Capo non



*vide tornare il figlio si avventò sulla matrigna, e non poté fare a meno di mangiarla. Ma egli stesso era malato per quella maledizione, e quando morì altri nel villaggio mangiarono lui. Tutti nel villaggio presero a mangiare la carne dei fratelli, e il Koru cresceva.*

*Passarono anni prima che le lacrime di Olang raggiungessero le radici del Ginepro, che abbracciarono le ossa del bambino e cominciarono a intessere il fantasma di un guerriero. Quando Ginepro risorse dalla pianta era rosso come il sangue e bianco come la neve, ed era il guerriero più potente che la terra avesse visto camminare. Ginepro placò la fame del Koru con il rosso del suo sangue e il bianco della sua neve. Troncò le sue fauci e ne fece i coltelli coi quali aprì il suo stesso ventre. Da quello uscirono tutti i fratelli e le sorelle che si erano divorati l'un l'altro, e anche il Grande Capo e la matrigna cattiva. Quando il demone fu sconfitto Ginepro, il guerriero fantasma, scomparve con lui. Ma i fratelli cheespyke sanno che se mai il demone dovesse tornare, Ginepro risorgerà ancora per difendere il popolo dalla sua fame indecente.*

Cercando l'illuminazione i tre ragazzini decisero di sottoporsi alle cinque prove del ginepro: potenza, comprensione, attaccamento, evanescenza ed eccitazione. Evelyne fu sempre testimone delle loro gesta, e gli occhi di lei moltiplicavano la temerarietà dei ragazzi, che gareggiavano in forza e sprezzo del pericolo. Terry era sempre il più coraggioso e il primo dei tre che si cimentava. Cercava, attraverso il coraggio e il valore, di colmare la distanza imposta dal sangue. Fu sotto gli occhi eccitati della piccola Evelyne che Terry procedette all'amputazione del polpastrello del mignolo del proprio piede destro.

Alla quarta prova avrebbe dovuto seguire l'assalto alla piccola Evelyne ma Fiona, vedendo Theodor tornare a casa zoppicante, lo aveva subito interrogato. Il ragazzo non seppe inventare una storia credibile e così la madre, che da qualche tempo cercava un pretesto per manifestare il proprio dissenso verso quelle frequentazioni, colse l'occasione per incolpare i fratelli Williams e le loro maledette credenze indiane, che avevano coinvolto e influenzato Theodor fino a procurargli quelle orribili lesioni. Da allora Theodor fu sempre braccato a vista, e non fu mai possibile per lui avvicinare di nuovo i ragazzi. Anche la scuola contribuì a tenerli lontani. Ovviamente quello del signorino Atkins era un istituto esclusivo, frequentato da tutta la noblesse della contea. L'idea di Lincoln era di iscrivere il figlio all'Accademia Navale di Balteemora. Sperava che il figlio potesse avere un'importante carriera militare in quegli anni nei quali ser-

vire la patria avrebbe dato ulteriore prestigio alla famiglia. Theodor era intriso di patriottismo e di ambizione, e avrebbe fatto di tutto per rendere orgoglioso il padre. Tuttavia fu sempre più evidente agli occhi di tutti, molto prima che la visita medica lo sancisse definitivamente, che l'indole del ragazzo non era quella del soldato. Terry era magro, timido e afflitto da una seppur lieve asma. Quando la marina respinse la sua richiesta, la vergogna e il timore per la delusione che aveva dato al padre lo allontanarono ulteriormente dagli affetti familiari. Era il 1950, era appena scoppiata la guerra in Corea. Con terribile ironia entro pochi mesi l'esercito americano avrebbe ripristinato la coscrizione, aumentando la percentuale degli arruolati estraendoli tra coloro che erano risultati idonei alla visita medica. Macon ricevette la lettera nell'aprile del 1951, entro pochi mesi avrebbe lasciato gli Stati Uniti per andare a liberare la Corea del Sud. Il ragazzo era nel panico. Non tanto per il terrore della guerra quanto per il forzato e repentino distacco dal fratello. I due non si erano mai allontanati l'uno dall'altro per più di una giornata, e quando lo facevano si sentivano sempre insicuri, indeboliti, privi della forza e dell'intraprendenza alimentata dal loro connubio. Pharrel era sempre stato il più maturo dei due, e anche in quell'occasione prese in mano la situazione senza che il fratello potesse far niente per impedirglielo.

Quando Macon partì l'atmosfera alla tenuta Atkins era appesantita da un palpabile senso di colpa condiviso. Terry stava tutto il giorno fuori di casa. Prendeva una delle macchine del padre, spesso senza chiedere il permesso, e con quella andava a Leonard City, oppure saliva fino ad Annapoly con qualche amico e una cassa di birra. Più di una volta era tornato con la macchina fracassata e senza un soldo in tasca, incapace anche solo di percepire le percosse del padre. Il ragazzo non vedeva un futuro che non fosse quello pianificato dal padre per lui. Ma allo stesso tempo si sentiva inadeguato, debole e non apprezzato. Odiava il giovane Williams partito per la terribile sorte di guerra che gli era toccata, e odiava il fratello rimasto per essersi accattivato le simpatie di Evelyne. Qualcosa in lui si era rotto. Adesso rifiutava il padre e la grande eredità che un giorno gli avrebbe lasciato. Quasi non riusciva a guardare il vecchio Jervis negli occhi né tanto meno a parlare di Pharrel senza che la rabbia lo prendesse alla gola. Era diventato un giovane ribelle, con un taglio di capelli inopportuno, sempre in giro con una macchina nuova a fumare e a bere a tutte le ore del giorno e della notte. In quei mesi Terry non incontrò mai il fratello rimasto, che con la famiglia era andato ad abitare in una piccola casa costruita su un nuovo appezzamento di terra, sul quale erano state in-

sediate nuove mandrie. Fiona aveva caldeggiato molto la decisione di allontanare la famiglia Williams, anche se la cosa implicava la costruzione per loro di un nuovo alloggio a spese dal marito. In questo modo non avrebbe più dovuto sopportare la vicinanza di quelle persone che con la loro veracità non facevano che gettare benzina sulle sue sfortune. Lincoln era sempre più assente, infastidito dall'inadeguatezza del figlio e impegnato in affari che non sapeva come riportare nella piccolezza delle mura domestiche. Terry incontrava Evelyne talvolta, quando usciva dal college, oppure quando con le amiche passeggiava per le vie del centro. Lui si comportava sempre in modo scorbutico, la avvicinava con una delle sue macchine per offrirle un passaggio e chiederle come mai non fosse con il suo fidanzato, intendendo con questo sapere dove fosse Pharrel. Evelyne cercava di evitarlo con educazione, schivando allo stesso tempo le domande e i commenti delle amiche colpite dallo sfoggio di ricchezza e spacconeria di Terry. Una volta lui le chiese se sapeva niente del fratello partito e quella scoppiò a piangere. Theodor era sempre sbronzo ma di certo non era uno stupido. Andò a casa Williams e vide il fratello rimasto, fermo sotto il portico a fissare il vuoto. In quel momento capì quello che era successo. Non era Macon il fratello partito per la Corea, ma Pharrel, che ne aveva facilmente assunto l'identità. Purtroppo quella scelta avrebbe condannato il fratello rimasto a un diverso e forse più terribile destino. Da quel momento in poi il fratello rimasto sarebbe stato Pharrel, e il fratello partito sarebbe stato Macon, e nessuno avrebbe mai dovuto scoprire il loro segreto. In realtà i genitori, come pure gli amici più intimi, non potevano non riconoscere la sostituzione messa in atto, ma tutti conservarono sempre la massima discrezione e presero a riferirsi a loro come "il fratello partito" e "il fratello rimasto". Il fratello partito scriveva frequenti lettere alla madre, al fratello e anche a Evelyne. Poi improvvisamente più niente per interminabili mesi durante i quali Jervis cercava di informarsi presso le autorità, chiedendo anche al signor Atkins di intercedere per lui presso certe conoscenze che il padrone aveva tra le alte cariche dell'esercito.

Arrivarono due dispacci, il primo diceva:

*Seoul, 14 giugno 1953*

*Soldato Macon Williams attualmente impegnato in importante missione su fronte occidentale. Buona salute. Onora gli Stati Uniti portando libertà a questi popoli martoriati dall'oppressione comunista.*

Il secondo diceva:

*Seoul, 24 settembre 1953*

*Soldato Macon Williams attualmente disperso dopo attacco ad avamposto nemico. Tutte le truppe sono impegnate nella sua ricerca, invieremo qualsiasi aggiornamento disponibile.*

Non ci fu alcun aggiornamento da inviare fino alla fine delle ostilità e anche dopo. Il fratello rimasto quasi non usciva di casa. Il sacrificio del gemello lo aveva annichilito. Ogni cosa era per lui fonte di vergogna e di paura. Spesso un dolore improvviso lo coglieva a una gamba, oppure alle mani. Erano i segni delle sofferenze del fratello in guerra. Quelle percezioni preoccupavano il fratello rimasto, ma allo stesso tempo erano la prova della resistenza del fratello partito. La famiglia sapeva che il fratello partito era vivo perché quello rimasto non ne aveva percepito la morte, questa era l'unica speranza che li teneva uniti, consentiva a Jervis di lavorare con abnegazione e alla madre di proteggere il figlio dalla depressione che lo stava avvolgendo. Il fratello rimasto non poteva nemmeno lavorare nella tenuta, Jervis se lo portava dietro soltanto per tenerlo sotto controllo, con il cuore stretto dalla rabbia per quella guerra che in un modo o nell'altro gli aveva portato via entrambi i figli.

Con la fine del conflitto l'atmosfera si era ulteriormente appesantita. I genitori perdevano fiducia. Se le ostilità erano finite perché il figlio partito non scriveva? Perché nessuno riusciva a reperire informazioni su di lui? Forse con la morte il legame tra i fratelli si era sciolto, senza traumi e senza dolore. Il fratello rimasto aveva perso il senno. Non riusciva a uscire di casa, a volte dimenticava il proprio nome e restava per ore immobile su una sedia, oppure disteso sul letto, dove Leotie lo sorprende con gli occhi sbarrati nel vuoto. Quando la madre parlava del figlio partito lui non ricordava lo scambio con il fratello, non ricordava nemmeno il proprio vecchio nome e non si voltava se qualcuno, per errore, lo chiamava Macon.

Evelyn continuava a venire, di tanto in tanto, a parlare con Leotie. La cosa tranquillizzava entrambe, normalizzava quell'attesa che sembrava non finire mai. Vedevano la discesa negli abissi del gemello rimasto, e

continuavano a rispettare il sacrificio dell'altro disperso. Non lo dicevano. Nessuno parlava mai di quella decisione, non ce n'era alcun bisogno, le due donne si guardavano e guardavano il fratello rimasto, e stringendosi le mani piangevano quella terribile sorte.

Evelyne non era più la ragazzina dei giochi. Era una donna ben fatta, raffinata e brillante, che di tanto in tanto abbandonava lo sgomento per la mancanza del fratello partito e si lasciava sfuggire un sorriso per una delle tante spacconerie di Theodor. Da quando Terry aveva scoperto il segreto dei gemelli il suo atteggiamento era molto cambiato e una volta finita la guerra, mano a mano che i giorni passavano e del fratello partito non si sapeva più niente, anche Evelyn si mostrava più vulnerabile alle attenzioni del giovane Atkins. Con lei la sete di ribellione di lui si placava. Quando un giorno riuscì a portarla al mare e la sentiva abbracciarlo in sella alla moto, Terry pensò che per lei avrebbe potuto rimettere la testa a posto, che se solo fossero riusciti ad allontanare il fantasma dell'amico disperso insieme avrebbero potuto condurre una vita retta e felice. Evelyn studiava veterinaria, era una ragazza molto assennata, pronta a collaborare nell'attività di famiglia.

Nel 1959 il signor Lincoln si ammalò le cose precipitarono rapidamente. La guerra era ormai finita da tre anni e da quasi dieci anni Terry non faceva che vagabondare e sprecare il proprio tempo. In realtà aveva intrapreso più di un'attività lavorativa, sempre affiancandosi a pessimi soci coi quali dissipava le ingenti somme di denaro che il padre gli concedeva. In quelle esperienze disastrose tuttavia aveva mostrato un sorprendente talento commerciale. Si era occupato di imbarcazioni, poi aveva aperto un locale e infine si era dedicato ad attività immobiliari. Theodor Atkins trattava con sorprendente confidenza qualsiasi argomento, otteneva sempre grande fiducia dal cliente, grazie alla lunga esperienza che lasciava credere di avere nel settore. Vendere non era un problema. Erano le persone di cui si circondava e l'incapacità di gestire le risorse che ogni volta facevano naufragare queste imprese. Quando otteneva un successo, Terry spendeva il doppio di quanto era abituato a spendere, vantandosi con chiunque per quelle precarie ricchezze. Le condizioni del signor Lincoln si erano molto aggravate. La sua era una di quelle malattie senza nome che avevano ucciso già molte persone ancora nel pieno delle forze.

Theodor Atkins smise di crescere e cominciò a invecchiare il giorno in cui suo padre morì. Lo aveva deluso fino all'ultimo giorno, tanto che il vecchio Lincoln aveva tentato di assicurare un futuro all'azienda puntando tutto su Jervis. Aveva lasciato al suo uomo di fiducia una modesta ere-

dità, indicando nel testamento la richiesta esplicita di proseguire nella gestione delle mandrie anche dopo la sua morte. In un primo momento tutto sembrò andare come Lincoln aveva programmato e Theodor, abbandonate le pulsioni adolescenziali, assunse un ruolo operativo nell'azienda con la modestia di chi vuole imparare. In quegli anni Theodor ritrovò un poco di quel grande amore che lo aveva legato alla famiglia Williams durante la fanciullezza. Con l'autorevolezza ritrovata si propose alla giovane Evelyn strappandola allo sgomento di quell'infinita attesa che era diventata la sua vita. L'unione rese felici la vedova Atkins e la famiglia McCullochs, e dette vita in breve tempo ai piccoli Rodney, Melvin e a Margaret, l'attuale direttrice degli Allevamenti Atkins. Furono anni felici, di grande prosperità. Gli Stati Uniti erano il sogno promesso e le ombre della guerra erano lontane, e con quelle il ricordo del gemello disperso. Tutto finì in un giorno di primavera, era il 1966 quando, dopo una lite furibonda, Theodor Atkins decise di contravvenire alle volontà del padre e allontanò per sempre la famiglia Williams dalle sue proprietà. Da allora in poi, lo ricordano i figli, Theodor si rivelò l'uomo rigido e conservatore, l'imprenditore infaticabile e il burbero capofamiglia che oggi conosciamo. Unendo i segreti della tradizione che aveva appreso in gioventù a una moderna concezione imprenditoriale, Terry creò il modello che fu poi seguito da tutti gli allevatori del Maryland. Moltiplicò l'impero lasciategli dal padre. Dopo quella notte la famiglia Williams fu allontanata e di loro non si seppe più niente fino al settembre del 1972. Tutti a Leonard Town sapevano che il fratello partito era tornato. L'incredibile storia della sua salvezza aveva fatto il giro della contea, tanto che Evelyn tratteneva le lacrime ogni volta che sentiva pronunciare il suo nome nei negozi, in chiesa oppure agli incontri del Domestic Club della domenica. Si diceva che avesse perso la memoria per la scheggia di un ordigno che gli era rimasta conficcata in testa. In Corea era stato accolto e accudito da una famiglia di contadini, aveva anche sposato la loro figlia e accettato quella nuova vita di serenità. Un giorno però incontrò un commilitone che sembrò riconoscerlo. Il fratello partito non era interessato a quello che il soldato aveva da dirgli. Là lo chiamavano *Shika*, smemorato, e quel nome da nativo americano non gli diceva niente. Tuttavia il tarlo di quella vita dimenticata continuò a tormentarlo. Improvvisamente sentiva di dovere qualcosa a qualcuno. Shika sentiva che in quella vita dimenticata aveva delle responsabilità. Queste ansie, unite ai dolori che sempre più di frequente la scheggia gli provocava, lo convinsero a operarsi per rimuoverla. Una cascata improvvisa lo travolse. I ricordi riaffioravano e con quelli

la consapevolezza che Shika non era la sua seconda identità, ma la terza. Questo Evelyne lo sapeva, e la cosa rendeva i racconti sul gemello tornato tanto più commoventi. In cuor suo sperava che il suo ritorno fosse soprattutto un ritorno da lei, e che un giorno avrebbero avuto l'improbabile occasione di incontrarsi e raccontarsi tutto.

Lei sapeva esattamente quando il fratello partito si era operato. Lo sapeva perché una notte - era il 1963 - il fratello rimasto si presentò alla porta di casa sua. Evelyne ne fu intimorita, perché il piccolo Rodney stava dormendo nella culla e Theodor era lontano da casa per lavoro. Il fratello rimasto era bagnato, sporco e più confuso che mai. Jervis era ancora il collaboratore più stretto di Theodor, e il figlio rimasto fino a quel giorno era sempre stato passivo e chiuso in se stesso. Quella notte invece sembrava ubriaco, parlava in continuazione e sbatteva da tutte le parti perdendo l'equilibrio. Rideva, rideva come se avesse il fratello davanti agli occhi. Invece davanti agli occhi non aveva niente, erano vacui ed esterrefatti per un vuoto sconfinato. «Sono diventato cieco» continuava a ripetere afferrando le mani di Evelyne, «non vedo più niente, capisci?». Evelyne non capiva cosa avesse da ridere quell'uomo disperato, pensava che il suo delirio potesse sconfinare nella demenza, e lo stringeva a sé come avrebbe fatto una madre, o una sorella. «Calmati Macon», lo chiamava con il suo nome vero, quello al quale lui non rispondeva più, «calmati, cosa è successo?». Lo aveva fatto sedere su un letto, in una camera libera, gli aveva tolto la camicia fradicia e sporca e con un panno umido puliva le numerose escoriazioni che si era provocato per raggiungerla al buio dei suoi occhi ciechi. «Sono diventato cieco senza un motivo Evelyne, capisci?» Evelyne capiva, ma non voleva capirlo, non avrebbe sopportato una nuova illusione. Preferiva catalogare l'improvvisa cecità con le infinite stranezze di quell'uomo. Temeva che, accogliendo una nuova speranza, avrebbe finito per diventare come lui, sarebbe impazzita per l'attesa. «Sono diventato cieco improvvisamente Evelyne, tu lo sai cosa significa» e rideva, «significa che mio fratello è vivo.».

Quel giorno, dall'altra parte del mondo, il fratello partito si stava sottoponendo all'operazione che gli avrebbe consentito di recuperare la memoria. Sfortunatamente la scheggia era conficcata vicino a certe sinapsi deputate all'elaborazione dell'immagine. Ci fu una piccola emorragia che non compromise altre funzioni cerebrali, ma costrinse all'oscurità il fratello partito. Il recupero della memoria non fu per Shika un processo indolore, né tantomeno immediato. La sua personalità continuava a oscillare tra le molte assunte nella sua vita, ogni immagine e ogni nome corri-

spondeva a un dolore nuovo. Era difficile conciliare tanti ricordi contraddittori, e non sempre Shika era disposto ad accoglierli, perché ogni elemento del passato contribuiva a minacciare il suo presente di serenità. Nessuno a Leonard Town sapeva quando fosse realmente tornato nel Maryland, avrebbe potuto lasciarsi confondere con il fratello per anni. In effetti il fratello tornato non aveva alcuna fretta di riprendere in mano la vita di un tempo. Sua madre Leotie era morta. Il padre abitava in una piccola casa e viveva grazie all'eredità che Lincoln Atkins gli aveva lasciato. Il fratello rimasto non abitava lì. Ormai nessuno credeva più alle sue visioni e al ritorno del fratello. Quando Leotie morì, si sciolse l'ultimo legame tra il figlio rimasto e la realtà. Da allora quel giovane vigoroso vagava come un fantasma, trovando di tanto in tanto la carità di qualche conoscente, fermandosi a dormire in qualche stalla, o ai bordi di una strada. Qualche volta Jervis lo cercava e lo riportava a casa, ma per lui, che ormai era vecchio e malandato, si trattava di una fatica sempre più grande e inutile. Il figlio rimasto viveva in un incubo perenne farneticando profezie e sortilegi.

Evelyne avrebbe incontrato il fratello tornato soltanto alcuni mesi più tardi, quando lui già aveva ripreso possesso del proprio vero nome, e grazie a una piccola fortuna accumulata in oriente aveva trasformato l'attività del padre in un allevamento di tutto rispetto. Pharrel Williams si apprestava a diventare uno dei principali concorrenti locali di Theodor Atkins, che certo non rimase indifferente al suo ritorno. Evelyne fremeva ogni giorno per incontrare il fratello tornato, il vero Pharrel, e per questo ogni giorno si costringeva tra le mura di casa, evitando in ogni modo i luoghi in cui avrebbe potuto incontrarlo. Da parte sua anche Pharrel aveva recuperato ogni ricordo della ragazzina che aveva amato, ma sapendo che adesso lei era legata a Theodor per la vita evitava di prendere qualsiasi contatto. C'era un pericolo ben più concreto legato alla vicinanza dei gemelli Williams, quale che fosse dei due. C'era un'evidenza che Theodor Atkins aveva notato molti anni prima e che era stata la causa della rottura con la famiglia Williams. Il giorno in cui Evelyne vide di nuovo il fratello tornato - il vero Pharrel - in occasione di un convegno organizzato dal marito, aveva con sé tutti e tre i figli. Rodney, il più grande, fissò quel distinto signore cieco per qualche minuto, poi guardò il fratello più piccolo, Melvin, che allora aveva dieci anni. Dopo un'attenta valutazione, con l'acuta limpidezza che si confà a un ragazzino di tredici anni, si era rivolto a Evelyn e aveva scandito in modo che lei e tutte le persone vicine potessero sentire anche nel frastuono della sala: «mamma guarda,



quel signore è tale e quale a Melvin, solo più vecchio!».

Quando Pharrel prese coraggio e si avvicinò, lei fece un passo indietro, gridandogli contro che in tutti quegli anni non le aveva più scritto, che si era fatto pensare morto e che lei aveva aspettato tanto. Allora Pharrel aprì la sacca che teneva a tracolla, e ne estrasse un cartoccio che porse a Evelyne.

«Questa è la misura dei miei pensieri per te. Ho smesso soltanto quando la vista non mi ha più permesso di distinguerli.»

Dentro il cartoccio Pharrel aveva raccolto migliaia di piccoli vetri di colori diversi, lisciati dalle correnti e naufragati su qualche spiaggia coreana. Li aveva raccolti sempre, anno dopo anno, anche quando tutti lo chiamavano *Shika* e gli chiedevano perché lo facesse. Lui non sapeva rispondere ma continuava a raccogliere pezzi di vetro.

Dieci anni prima, in quella notte del 1963, dopo che ebbe tamponato le ferite del gemello rimasto, Evelyne pensò che anche il gemello partito in quel momento avrebbe dovuto essere così: robusto, coperto dalle ferite della guerra, con quel portamento fiero da nativo e lo sguardo perduto nel vuoto. Pensò e ricordò molte cose, lasciò che nel gemello rimasto si placasse l'euforia scatenata da quella rincuorante cecità, lo aiutò con una carezza e un bacio, lasciò che le sue mani la riconoscessero nel buio e pianse per tutto il tempo in cui stettero insieme. Poi lo riaccompagnò a casa per non rivederlo mai più. Dopo nove mesi nacque Melvin, che aveva una piccola macchia grigia sotto l'ascella.

Quando Mortimer ebbe finito di raccontare ci fu un lungo silenzio. Pensò che forse aveva raccontato troppo e che adesso Louis aveva un vero arsenale da poter usare contro di lui. O forse lo aveva semplicemente annoiato. Louis sospirò, come per prendere atto che quei fatti risalivano al secolo passato e che ormai non c'era davvero niente da fare.

«Se Williams è il nome del tuo vero nonno, perché tuo padre è vissuto con il nome Atkins?»

«Melvin è un pavido. Sono sicuro che anche mio padre sia omosessuale, ma ha vissuto tutta la vita nella menzogna, io non posso fare la stessa cosa.»

«È per questo che vuoi trovare quella stella?»

Mortimer fissò Louis negli occhi, un po' perché non si aspettava una domanda del genere, e un po' per capire se davvero volesse verificare quello che soltanto adesso anche lui capiva di sentire. Louis rispose per lui.

«Vuoi contraddire il mito del Koru, non è così?»

Mortimer aveva gli occhi lucidi.

«Il mito del Koru somiglia tanto alla teoria di Poinar sugli antropodi. Tu vuoi rivendicare la tua natura razionale dimostrando che è stata una stella a causare l'estinzione dei dinosauri, e non il mostro mangiatutto di cui parlavano i tuoi vecchi.»

Mortimer non aveva mai saputo analizzare le proprie ossessioni con tanta lucida consapevolezza. Voleva che fosse una stella a sterminare i dinosauri e non un'epidemia. Il Koru continuava a perseguire Mortimer anche in quel laboratorio e pendeva come una spada di Damocle sul suo fallimento.

Alcuni mesi più tardi, quando ancora erano in laboratorio e Mortimer si stava accanendo sui suoi arabeschi contorti, Louis tentò un diversivo: «siamo qui da sei ore e non sappiamo da dove cominciare, e non lo sappiamo perché non siamo riusciti a dimostrare la nostra tesi. Ascoltami, adesso ce ne andiamo al Fellini a fare una partita, ci beviamo una birra e poi torniamo qui e ripensiamo la scaletta.»

Louis era tremendamente mascolino per essere una checca. A lui piacevano il biliardo, la birra e i rutti in pubblico. A Mortimer piaceva lamentarsene e non avrebbe potuto farlo se non si fosse lasciato convincere a seguirlo in quei frequenti svaghi.

Al ritorno da quella partita di biliardo i due ricercatori si misero a lavoro sulla celebre *Teoria del Filotto*, lo studio che coniugava definitivamente la tesi di Alvarez alla teoria di Poinar.

### **La Teoria del Filotto**

Durante la notte tra il nove e il dieci agosto del 2004, il dottor Williams e il dottor De La Rocha lavorarono incessantemente su quell'idea. Scrissero una relazione di oltre trecento pagine, che divenne un testo scientifico di grande interesse per le materie più disparate. Sulla scia di quella ricerca il dottor De La Rocha pubblicò anche un testo divulgativo assai semplicistico e altrettanto redditizio. Quel testo fu la causa della rottura dei rapporti tra i due studiosi. Il dottor Williams è tornato ad abitare nel Maryland, proprio accanto alla villa del nonno, così ho avuto modo di parlare a lungo con lui e farmi un'idea abbastanza verosimile di quanto ho riportato.

Secondo la Teoria del Filotto il grosso - e decisamente orientato verso la terra - asteroide *Judelca* (dal nome della madre di Louis) entrò in collisione con la più modesta e defilata massa gassosa *Mowi* (da Mortimer Williams) appena un'ottantina di chilometri sopra lo Yucatan, in piena mesosfera. La collisione provocò una diaspora di piccoli sassi e polveri che piovvero su tutta la terra per giorni, e mentre quella ruotava come niente fosse, i detriti sputati verso lo spazio erano risucchiati dalla gravità terrestre, per andare a schiantarsi sull'emisfero opposto come enormi scaglie di parmigiano grattugiato. Quello che non uccisero i detriti fu ucciso da un alieno. Non un omino verde venuto su un disco volante, ma il batterio che si nascondeva in Judelca, dopo che lo schianto lo liberò e lo spalmò su tutta la terra come marmellata di muffa.

Seguenti ricerche hanno confermato che quello di Chicxulub fu soltanto il detrito più ingombrante, mentre molti altri ritrovamenti confermano l'*effetto filotto* (come titola il testo del dottor De La Rocha). È stato ipotizzato che solo il boato prodotto da quell'evento avrebbe reso sordo e pazzo chiunque fosse dotato di un apparato uditivo. Sarebbe come disporre l'impianto del Pop Mart Tour accanto alla culla di un neonato e poi sparare un colpo di pistola dritto nel microfono di Bono Vox. E pensate: un team di dodici ricercatori di Palo Alto ha portato avanti per un anno la ricerca sul suono solo per consentirmi di elaborare questa faticosissima metafora.

Oggi il dottor Williams è il più giovane candidato al Nobel per la scienza, mentre io sono sempre più vicino al Pulitzer per la disinformazione.



## **Il Pontiac County**

Altitudine	0 - 2880 m s.l.m.
Superficie	12.149 km <sup>2</sup>
Abitanti	1.583.600
Densità	basta fare il calcolo
Contee	4 contee

## **Esilio dorato**

La mia profonda mancanza di determinazione e la pigrizia, unite al recente abuso di sostanze stupefacenti, potrebbero rendere faticosa la fruizione della narrazione. Ma credetemi, scrivere quello che sta succedendo è l'unico modo per tenere insieme le parti di questa realtà schizofrenica. Il fatto, ad esempio, che le persone che incontro risultino avere due o talvolta più nomi mi mette a mio agio: non siete voi a non capire, né io a spiegarvi male, sono proprio loro che faticano a riconoscersi.

Dopo la conversazione telefonica con Evelyne ho mangiato uno sformato di castagne e cavolo, una frittata e almeno dieci fette di pane con burro salato. Sono quasi sicuro di non aver mangiato carne. Forse non riuscirò più a mangiarne per il resto dei miei giorni. Anche il fratello rimasto ha mangiato molto, e non voglio sapere cosa. Dopo quaranta minuti è arrivata la limo dell'altro Pharrel, quello vestito da santone bianco. Quando è sceso dalla macchina ha chiamato Macon a gran voce, e allora anche il Pharrel svanito ha chiamato Macon e si sono avvicinati l'uno all'altro. Siamo rimasti tutti a guardare perché nessuno voleva contaminare quel momento di intimità, quindi i due hanno faticato un po' a intercettarsi. Prima il fratello tornato ha mancato il fratello rimasto ed è inciampato negli scalini della veranda, allora il fratello rimasto si è avvicinato per aiutarlo e ha sbattuto contro lo sportello aperto della Limousine chiudendolo in faccia a Evelyne. A quel punto il fratello tornato, quello vestito di bianco, ha sventolato il bastone per orientarsi e ha colpito il fratello rimasto al ginocchio destro. È così che si sono trovati e si sono stretti in un abbraccio da picco di ascolti. È stato molto commovente.

Dopo il lungo abbraccio i due gemelli si sono per così dire guardati, tastati e respirati, poi la conversazione è subito ricaduta sulla mia provvida presenza. «Lo abbiamo trovato» continuava a ripetere Macon, «sì, è il Ginepro» replicava l'altro stringendogli le braccia, «lui è il prescelto». Parlavano del guerriero che avrebbe dovuto fermare il Koru e parlavano di me con sciagurata coincidenza. Dicevano che era stata la convergenza verso il Ginepro a riportarli uno all'altro.

Abbiamo convenuto che la villa del signor Williams sarebbe stata più accogliente e comoda per la nostra ormai nutrita comitiva di sovversivi. Quindi abbiamo preparato qualche bagaglio e siamo partiti, limo e Hammer accodati, alla volta di Cinnamon, una cittadina alla base degli Appalachi e dimora dei coniugi Williams. È venuta con noi anche Melinda, se-

condo i gemelli il destino aveva voluto che tutti noi presenti fossimo indispensabili alla lotta contro il male. Pensavo che quella di Pharrel Williams fosse una guerra contro il cannibalismo, adesso gli schieramenti non mi sono più tanto chiari. Mi sono chiesto come un branco di cannibali più o meno eccentrici potessero contribuire alla lotta contro il male, dando per scontato che il cannibalismo fosse di per sé da ascrivere proprio a quella categoria. Evelyne, con l'elegante calma che la caratterizza, me lo ha spiegato come fossi un bambino: «caro Horace, una cosa è usufruire di carne umana in occasione di certi tradizionali riti locali, altra cosa è industrializzare questo processo inducendo al cannibalismo milioni di potenziali consumatori di carne di rumite in tutto il mondo, ignari della vera natura di quelle pietanze e con l'aggravante di veicolare in questo modo un virus letale e moltiplicare quindi gli effetti di questo processo scellerato. Quello che voglio dirti è che il Koru deve essere tenuto sotto controllo. Se lasciamo che Terry lo scateni sul mondo, nessuno sarà più in grado di fermarlo.»

Sono sicuro che la distinzione tra cannibalismo artigianale e cannibalismo industriale segni una nuova frontiera nella filosofia del chilometro zero. La strada che collega il Down Point con il Pontiac County non annoia mai, specialmente se la si percorre in compagnia di una coppia di sciamani gemelli e una bella signora a bordo di una limousine. Evelyne mi parla della vicenda di Mortimer e di come, in poco tempo, le condizioni di salute del nipote siano precipitate fino a comprometterne la professionalità e quindi la brillante carriera. Dietro di noi Tullia, Roxanne e Melinda seguono con l'Hammer. Dalle distese erbose del sud il panorama si manifesta come un preambolo alla montagna: blocchi rocciosi segnano il percorso con inclinature e volumi vari, la vegetazione è sempre più bassa e piegata dal vento e i paesi si susseguono come le voci di una ricetta: Honey non è il titolo di un programma erotico ma il nome di una cittadina tutta intenta ad allevare api, c'è Basilica, poi Galio e Peppermint. Ho chiesto di abbassare i finestrini per sentire l'odore dei campi e mi sono chiesto come si possa accettare di vivere a Garlic. Ho lasciato il finestrino aperto perché il vento m'investisse e coprisse ogni parola fuori e dentro la mia testa. Mi esercito nel talento di lasciarmi trasportare fino ai piedi delle montagne.

A cosa pensate quando vi parlano di *esilio dorato*? Da ora in poi io penserò sempre alla casa di Pharrel ed Evelyne Williams e alla condizione del loro nipote Mortimer. Si nota subito la mano di un architetto. Forse

più di un architetto. Forse ci sono le mani di due o tre architetti che nemmeno si stanno simpatici. Ho detto casa, ma dovrei dire *dimora*, fosse soltanto per quella sillaba in più. È difficile sentirsi a proprio agio su una nave spaziale, si ha sempre l'impressione di essere ripresi e spiati. C'è il sospetto che un occhio elettronico possa seguirti ovunque, dalla sauna al bagno turco, dalla sala cinema alla toilette. Mentre l'auto scorre sulla ghiaia bianca del viale scorgo tra gli alberi una struttura sferoidale che somiglia a un planetario.

«Quello cos'è?» chiedo a Evelyne.

«Quella è la dependance di Mortimer, l'ha progettata lui così.» Sembra che lo dica per giustificare quella nota stonata: una sfera di cemento e acciaio con un raggio di circa sei metri conficcata nel giardino della villa.

Evelyne mi ha messo a disposizione un notebook, così ho tutto il tempo di ricomporre i pezzi di questo viaggio, selezionare le foto e dividere gli appunti. Imposto uno schema, do a ogni cosa una collocazione nel mio percorso con l'intento di restituire una rappresentazione parziale ma ammiccante di un tutto. Sono una sineddoche, una giustapposizione di avverbi. Nutro la capacità e la completezza di un sistema, ma alla fine mi trovo sempre con un pezzo in mano che non so dove mettere. Lo lascio da parte e continuo a disporre gli altri, ma saltuariamente quelli ruotano e tornano a confondersi. In questo modo la mia lista degli argomenti accantonati aumenta, e il capitolo delle "varie ed eventuali" finisce per superare per volume e invettiva quelli dedicati alle diverse regioni. Sono l'eccezione che prevale sulla regola, Clara non poteva sopportarlo. Lei doveva dare un posto a ogni cosa. Una domenica la vedevo aggirarsi con un cofanetto in mano - era la raccolta in cd della produzione completa di Dr. John - che per coerenza e praticità avrebbe dovuto allinearsi agli altri compact disc, ma la custodia non lo permetteva. Era un involucro di cartone sgargiante nei colori del sud, ed era più alto e più largo di una normale custodia, era un non-standard, un'eccezione. Clara provava a metterlo sopra al mobiletto dello stereo ma l'oggetto non era abbastanza spesso da stare in piedi da solo. Allora provava ad appoggiarlo alla foto del primo bagnetto di Elia, ma appena si voltava quello scivolava sul ripiano. Clara cercava di non farci caso, lo sapevo, me ne stavo in poltrona con un libro che non riuscivo a leggere, e seguivo le sue evoluzioni perfezioniste in cucina, nel soggiorno e nella camera del bambino. Cercava di occuparsi d'altro ma ogni volta che passava dalla zona cd finiva per riprendere in mano quella maledetta raccolta guardandosi intorno. Mi chiedevo dove fosse stato il povero Dr. John per tutto quel tempo. Era la



custodia a esser spuntata fuori improvvisamente? O era Clara che non riusciva più a sopportare quell'irregolarità? Come avrebbe potuto sopportare ancora me, così scomposto e irrisolto, così costantemente rivolto altrove? Allora non mi facevo queste domande. La vedevo coltivare quell'irrequietezza fatta di ossessioni che la portavano spesso a piangere. Puliva il tavolo di sala, poi usciva, e quando tornava lo puliva di nuovo. E piangeva sapendo di pulire sempre il solito punto mille volte. Piangeva perché la raccolta avrebbe dovuto avere un espositore appropriato, piangeva per l'acquaio tracciato dal calcare lasciato dall'umidità evaporata, piangeva per la mia noncuranza nel riporre i vestiti in un cassetto o nell'altro, piangeva per il mio non notare una nuova acconciatura, per il mio non notare un vestito nuovo, o un gioco per Elia, o i panni da stendere o il vetro sporco della finestra del nostro studio. Piangeva perché tendevo a notare sempre meno. Le lacrime finivano per mescolarsi alle sovrabbondanti torte di mele che completavano i nostri fine settimana. È come se un inganno si celasse fin da allora in fondo a ogni mio affetto. Questi ricordi sembrano mutuati da una vita altrui, tornano appena mi fermo anche solo per qualche ora, prima della cena. Sono stato chiaro con Pharrel: niente carne, e così è stato. Abbiamo cenato tutti insieme, poi siamo passati in sala riunioni per stabilire un piano di lavoro. Sono anni che Pharrel tiene d'occhio le operazioni di Atkins e ognuno dei presenti ha un'idea piuttosto chiara di cosa è necessario fare. Le proposte vanno da un attentato limitato alla vita di Terry a una più radicale distruzione dell'intero stabilimento del Consorzio. Quando sento parlare della possibilità di accedere ad armi in dotazione all'esercito capisco che il discorso è terribilmente serio, solo Evelyne sostiene la necessità di fermare il Consorzio senza che nessuno si faccia male. Tutti hanno una grossa aspettativa nei miei confronti e alla fine confidano che sarò io a prendere una decisione. Quando mi viene chiesta esprimo la mia opinione: «dovremmo denunciare la vera provenienza di quella carne».

Sono rimasti tutti in silenzio per qualche secondo, poi Roxanne mi ha preso la mano e mi ha spiegato ancora una volta la realtà delle cose.

«Se lo facessimo scoppierebbe una guerra civile.» Mi guarda negli occhi come se volesse accertarsi che io capisca quello che dice.

«Devi capire che gli abitanti del Marylend non rinuncerebbero mai alla loro cucina tradizionale, e il mondo non è pronto per capire.»

«Credo proprio di no, e non lo sono nemmeno io.»

«Forse hai ragione Horace, ma quello che dobbiamo fare adesso è fermare il Consorzio, impedire che il koru dilaghi in tutto il mondo.»

«Voi volete soltanto che il vostro segreto non sia reso evidente agli occhi del mondo. Sapete che se si scoprisse quello che il Consorzio del Rumite mette nei suoi prodotti il Maryland intero verrebbe commissariato.»

Macon sorride come se non avesse capito un cazzo. E invece quello che non ha capito, come troppo spesso accade, sono io.

«Tu credi veramente che il governo degli Stati Uniti accorrerebbe per rieducarci? E come pensi che farebbe?» È Pharrel che interviene per mettere fine alle mie illusioni, «credi davvero di essere il primo ad aprire gli occhi sulle nostre tradizioni e gridare allo scandalo? È già accaduto più e più volte, eppure nessuno mai ha combattuto queste abitudini. Se pensi che sia sufficiente un vangelo a cambiare le cose ti sbagli. Ci metterebbero a tacere, insabbierebbero le nostre parole e offrirebbero ad Atkins una copertura ancora maggiore.»

«Vuoi dire che le istituzioni sanno quello che succede nel Consorzio?»

Il vecchio sorride e si rivolge alla moglie: «Evelyne, credo che il nostro guerriero abbia bisogno di alcune informazioni fondamentali per prendere le decisioni giuste. Adesso se volete scusarci, io e mio fratello abbiamo quaranta anni di vita da raccontarci.»

## **Il Maryland e lo spazio infinito**

*Da te sia l'inizio, Febo,  
a che io ricordi le gesta degli eroi antichi  
che attraverso le bocche del Ponto  
e le rupi Cianee, eseguendo i comandi di Pelia,  
guidarono al vello d'oro Argo, la solida nave.*

Qualche migliaio di anni fa un tizio ambizioso di nome Pelia usurpò il regno di Iolco al fratellastro Esone, legittimo erede al trono. D'altro canto Pelia era figlio naturale di Poseidone, e ad essere figli di un dio ci si monta un po' la testa. Al contrario Esone, che era un signore, non reagì, ma dovette tirargli tanti di quegli accidenti che il male tornò a Pelia in forma di oracolo. Per due volte a Pelia fu annunciata la propria morte prima per mano di un discendente di Eolo (e quello fece sterminare tutti i figli di Eolo tranne Esone, che era stato adottato e nessuno sapeva del suo vero padre), poi fu la volta del giovane con un solo calzare. Un giorno su una spiaggia Pelia incontrò un ragazzino che indossava un solo sandalo e lo interrogò: si chiamava Giasone, il figlio di Esone (dato in adozione e allevato dal centauro Chirone perché lo traesse in salvo dalla furia violenta di Pelia). Giasone riconobbe l'usurpatore del trono che sarebbe spettato a suo padre e lo rivendicò. Pelia allora propose per lui una prova: se Giasone avesse riportato in patria il vello d'oro avrebbe ottenuto il trono di Iolco. Il vello d'oro era la pelle di un agnello dorato che Frisso aveva sacrificato agli dei e nascosto nella Colchide con un drago in sua difesa. Il Vello d'Oro era il simbolo di tante cose: il grano che scarseggiava in Grecia, l'oro stesso ma anche e soprattutto era il simbolo della conoscenza. Giasone non partì da solo, selezionò cinquantadue pregiatissimi eroi. La nave sulla quale s'imbarcarono si chiamava Argo, e fu così che i partecipanti alla missione vennero chiamati Argonauti. Sulla nave si abbatterono tempeste naturali e innaturali, ire di dei e di regnanti, canti di sirena, maledizioni, streghe, mostri marini, gelosie e malanni, tutto come nella migliore delle tradizioni elleniche. Alla fine Giasone trafugò il vello d'oro e lo riportò, uccise comunque Pelia (perché non si sa mai) con l'aiuto di Medea ma rinunciò al trono, per evitare l'ira del figlio di Pelia e il ripetersi circolare della storia.

### **La Jason Society**

Qualche millennio dopo, tra il 1954 e il 1955, il presidente Eisenhower dette il via a un progetto segretissimo che mutuava il nome dal mito greco appena riassunto. Più modesto e defilato rispetto dell'Area 51, quello degli Argonauti avrebbe dovuto essere un progetto di breve durata, improntato allo studio di nuovi mezzi di comunicazione piuttosto che di e-

ventuali forme di vita aliene. La locazione per la base era stata selezionata in conseguenza era difficile da raggiungere ed era la sede di un precedente investimento fallimentare che avrebbe consentito di svolgere le operazioni di avviamento senza dare troppo nell'occhio, cercando di recuperare almeno una parte delle esistenti strutture, ormai abbandonate da decenni.

Su quel versante dei monti cresceva un vitigno unico al mondo. Trattato come sapevano fare gli agricoltori del Pontiac County quell'uva generava uno dei distillati più pregiati degli Stati Uniti: il *Cognac Bower*. Si tratta di una qualità estremamente rara ottenuta grazie alla fermentazione a freddo delle uve *Bower*, così difficili da coltivare e così spontaneamente presenti lungo tutto l'arco nord degli Appalachi. Anche il governo del Maryland contribuì alla costruzione di un'enorme distilleria ad alta quota, insieme a una società di potenti distributori di liquori. Il Cognac veniva prodotto dove erano le viti e tutto – maestranze, attrezzature, damigiane e quant'altro – era trasportato su una funicolare che da Montgomery saliva per altri trecentoventi metri fino allo stabilimento. Il completamento degli impianti era previsto per la primavera del 1934, ma ci furono alcuni ritardi dovuti alle difficoltà che l'amministrazione locale incontrò nel favorire e partecipare direttamente a un'iniziativa tanto poco edificante. Alla fine di quell'anno entrò in vigore il proibizionismo, che in un batter d'occhio vanificò tutto l'investimento.

Non appena il Presidente varò il piano *Argonauti*, l'esercito cominciò a scavare e scavare creando un sistema sotterraneo capace di ramificare i collegamenti della base in tutte le direzioni. In questo modo gli addetti ai lavori accedevano da ogni lato confondendo le informazioni di eventuali spie. La base cresceva su quattro piani tutti al di sotto dell'edificio che fu l'antica distilleria mai entrata in funzione. I primi due piani erano già presenti, era lì che sarebbero state conservate le taniche per l'invecchiamento, tenute al buio e al fresco per almeno otto anni. Gli altri due piani vennero scavati ex novo. Dal piano meno tre si diramavano i corridoi che sbucano sui diversi versanti del monte, il quarto invece è un bunker capace di ospitare quaranta persone in completo isolamento e consentir loro di sopravvivere per almeno un anno. Dopo quell'anno - dicevano le simulazioni - qualcuno sarebbe morto sicuramente, anche per cause naturali, e questo avrebbe consentito agli altri di divorarne le membra e sopravvivere per almeno altri quattro giorni. Questo certamente avrebbe suggerito l'idea di proseguire nel sacrificio di pochi per il bene di molti fintanto che il rapporto non si fosse invertito. A quel punto qualsiasi struttura so-

ciale sarebbe saltata e la barbarie avrebbe prevalso, allora il più forte avrebbe continuato a mangiare il più debole, poi il più intelligente avrebbe mangiato il più forte, quindi il più spregiudicato avrebbe mangiato il più intelligente e così via, fin quando non fosse rimasto un solo superstita: il più spregiudicato, intelligente, forte, imprevedibile, carismatico, doppiogiochista e schifoso tra i quaranta prescelti. È il principio negativo della selezione: il peggiore sopravvive. Grazie a questo sistema la comunità si sarebbe mantenuta per almeno altri cinquecento giorni, totalizzando quindi due anni e mezzo di tempo complessivo di autonomia nel bunker. Ma la Jason Society non era soltanto un centro di ricerca analitico, disponeva di attrezzature di avanguardia e tecnologie che la mettevano in grado di mettere in atto alcune delle più ingegnose indagini scientifiche sull'esistenza di altre vite nel cosmo.

Tutto iniziò nel 1956, quando la base di Houston registrò una radiazione del tutto inedita che investì l'intero pianeta prima di dissolversi. Era un'onda innocua per l'uomo, che si tradusse in un messaggio chiaro, capace di adattarsi a tutti i canali in grado di ricevere il segnale. Il messaggio diceva: *c'è qualcuno?* Quel messaggio fu subito secretato e passato a un team di ricerca creato per l'occasione. Eisenhower aveva il vizio della democrazia rappresentativa. Si mise personalmente a selezionare e reclutare i cinquantadue elementi del gruppo di ricerca. In un primo momento il team doveva contemplare soltanto dodici componenti, ma presto le cose si complicarono e fu necessario un aumento di organico non tanto per l'efficacia della ricerca, quanto per il mantenimento di un equilibrio socio-politico particolarmente teso e attento ai progetti di ricerca ipersecreti sugli alieni. Vennero selezionati i maggiori esperti della nazione in elettronica, comunicazione, antropologia, astrologia e fisica. C'erano anche dei sensitivi e un tizio che poteva leggere la mente. Il numero cinquantadue era per il Presidente non solo altamente suggestivo, ma anche capace di ospitare una rappresentanza equa di ogni stato federale più il Presidente stesso. Oltre all'aspetto geografico si pose la questione religiosa. Alcuni temevano il rischio di un'egemonia ebraica all'interno del gruppo. Negli appunti privati del Presidente si trova un elenco di più di duecento persone ognuna plurirappresentativa per stato di provenienza, orientamento religioso, orientamento politico, sessuale e alimentare, c'erano alcune donne interpretate come variante della specie umana secondo una classificazione di tipologie fisiche, erano catalogate cinque fasce d'età e anche i segni zodiacali non erano lasciati al caso. Decurtare quella lista fu una fatica enorme e il risultato scontentò talmente tante lobby da rischia-

re di comprometterne definitivamente la segretezza. Solo la confusione dominante sulle finalità e sull'oggetto della ricerca impedirono alle voci di prendere corpo sui media. L'idea innovativa fu di non identificare il gruppo con la base, ma di dar loro un nome di copertura, un nome che potesse essere quello di una associazione di ricercatori che via via si riuniva per certi convegni e corsi di aggiornamento: la Jason Society.

Il gruppo di ricerca fu presto in grado di produrre un segnale analogo a quello decifrato nel '56. La radiazione si espandeva come una bolla invisibile fin dove la rete molecolare gli consentiva di mantenere l'integrità dinamica. Una volta raggiunto il punto di rottura e invertita la polarità la bolla tende a ritirarsi e raccogliersi di nuovo verso il punto di origine. Le righe spettrali che gli elementi chimici potrebbero aver tracciato nella bolla potrebbero rilevare i segni di una qualche eventuale forma di vita. Il viaggio di questo telegramma spaziale sarebbe durato circa trentaquattro anni. E arriviamo dritti al 2007, anno in cui, secondo le innumerevoli indiscrezioni raccolte dai fanatici, gli apparecchi avrebbero captato il segnale di ritorno. In realtà il segnale era stato raccolto un paio di anni prima. La bolla magnetica si era espansa fino al retaggio massimo per la densità molecolare stabilita, coprendo circa 80.000 anni luce (non proprio tutta la Via Lattea ma quasi), raggiunta tale estensione si è involuta, riprendendo il cammino verso il punto di origine dove avrebbe dovuto riportare le increspature e le tracce di eventuali intercettazioni elettroniche. Uso il condizionale, perché in realtà la bolla tornò senza variazione alcuna. Questo significava che, almeno negli immediati 80.000 anni luce circostanti la terra, NON sono presenti tecnologie evolute né tantomeno forme di vita tecnologizzate. Dopo anni di attese, investimenti e grandi aspettative il risultato infranse il sogno del gruppo di ricerca e dei committenti, specialmente quando, appena due anni dopo la ricezione della bolla, il Presidente Putin venne a far visita al Presidente Bush, vantando la ricezione di un messaggio spaziale che rispondeva a un segnale lanciato dai sovietici sessantasette anni prima.

## **Montgomery**

«Hai mai sentito parlare del massacro di Montgomery?» mi chiede Evelyne mentre ci dirigiamo in visita al paese. «Non credo, e sai perché? Perché a Montgomery sono morti tutti.»

Si tratta del più grande suicidio di massa della storia conosciuta (anche se poco e male). I giornali non parlano volentieri di qualche centinaio di fanatici che si riunisce sui monti Appalachi alla luce della luna piena, celebra il saluto alla terra e fa girare di braccio in braccio un'iniezione letale che entro un'ora procura un arresto cardiaco rapido e indolore (o più probabilmente una morte per asfissia lenta e straziante). Un'ora. Sessanta minuti: giusto il tempo per gli ultimi saluti e un'orgia votiva. Erano uomini e donne di ogni età. C'erano ragazzine ancora minorenni, persone anziane e qualche coppia con bambini al seguito. Si facevano chiamare gli Avventisti. Niente di speciale, erano uno dei tanti gruppi di fanatici avvistatori di ufo, di quelli che sono convinti che "Loro" siano già in mezzo a noi e che talvolta abbiano rapito qualcuno per impiantargli un terzo occhio invisibile o cose del genere. Alla fine degli anni ottanta gli avventisti avevano insediato un importante circolo a Montgomery, sul confine occidentale del Maryland. Quella comunità prosperò velocemente grazie all'intuito del suo fondatore, Jeremy Hurt, che dando credito a una fuga di notizie - prontamente smentita dal governo degli Stati Uniti - si era messo a indagare sulle attività dei cosiddetti Argonauti (detti anche *Jason Society*, o *Jason Scholary*, o *Società degli Illuminati*, o *I cinquantadue*, o ancora da certi immodesti partecipanti *I Magnifici cinquantadue*) che operavano in una base (non più così) segreta sui monti Appalachi. Gli Avventisti attirarono a sé adepti e altri gruppi che si affiliarono per condividere le informazioni sulle ricerche che il centro stava portando avanti. Jeremy Hurt riusciva a ottenere sempre informazioni di prima mano grazie agli infiltrati che l'associazione sembrava avesse all'interno della base.

Montgomery era stata fino a quel momento una minuscola comunità raramente segnalata sulle carte, una di quelle soste obbligate lungo una strada di montagna per fare rifornimento alla pompa di benzina e prendere da bere allo spaccio. Gli Avventisti hanno trasformato il posto in una mecca per maniaci di ogni tipo. Si fermavano a dormire nei prati con le loro tende, pianificando incessanti turni di sorveglianza alle attrezzature. Avevano cannocchiali, radar e grandi parabole che montavano sul posto e puntavano verso il cielo e verso il luogo nel quale - secondo quanto riportato dalla talpa - si sarebbe trovata la base segreta. Alcuni suonavano litanie strazianti che avrebbero dovuto richiamare i nostri amici di Altrove qui sulla terra, altri ancora creavano segnali di ogni tipo con i cerchi nel grano - che era poi avena - oppure sovrapponendo enormi pietre come i maya avevano insegnato loro in certe vite precedenti che probabilmente



avevano sprecato allo stesso modo fabbricando richiami per alieni. Gli abitanti di Montgomery erano pochi ma tutt'altro che stupidi. Tutto attorno a quei campi sorsero punti ristoro e rivendite di attrezzatura per l'osservazione delle stelle, e siccome la passione per gli alieni convive felicemente con una indiscriminata suggestione per qualsiasi tipo di evento misterioso, terrorizzante e/o vagamente soprannaturale, molte e diverse attività parallele proliferarono con altrettanto successo: chiaroveggenti, esorcisti, lettori di mani, di carte, di tarocchi, lettori di annunci immobiliari che investirono su quei terreni per recintarli e trasformarli in campeggi attrezzati, poi circondarli di prefabbricati in legno e quindi aggiungere i servizi più svariati: piscine, saune, centri benessere, campi da tennis, da calcio, da baseball, maneggi, treeclimbing e qualunque cosa potessero fare gli appassionati di ufo durante il giorno. Tutto ruotava attorno all'aspettativa per la base segreta degli Argonauti, della quale non si era mai avuta alcuna notizia ufficiale. La suggestione era tanta e tale per cui gli avvistamenti e gli eventi inspiegabili non mancavano. A Montgomery finivano per venire maniaci ossessivi di ogni tipo. Gente che riteneva di essere già ospite di uno spirito spaziale che in precedenza aveva dimorato nel corpo di un qualche familiare dal quale era stato estirpato scuoiandone il corpo con un taglierino d'argento (l'unico modo, pare, per estirpare uno spirito spaziale senza nuocergli mortalmente). Allora le forze dell'ordine erano dovute intervenire e rafforzare i pattugliamenti. Nel giro di dieci anni la popolazione di Montgomery era passata da trentaquattro a più di trecento residenti (compreso Jeremy Hurt che si era stabilito definitivamente lì), mentre i turisti ufofili in certe stagioni decuplicavano quel numero. Gli Avventisti proclamavano un calendario di eventi che durante l'anno richiamava migliaia di adepti. Praticavano riti di accoglienza per l'amico spaziale, facevano sacrifici a questa o all'altra stella, annunciavano uno o l'altro avvistamento che certamente si sarebbe verificato in una certa data perché nella base, proprio in quel momento, si stavano per ricevere visite da questo o dall'altro pianeta. A Montgomery il concetto di *relazione internazionale* aveva assunto un significato nuovo e assai definitivo e Jeremy Hurt - che credesse o meno in quello che professava - aveva promosso un'industria turistica prolifica e innovativa, che molti nuovi sostenitori contribuivano ad alimentare con messe in scena raffinate e di difficile confutazione. Questa ulteriore attività di marketing coinvolse operatori cinematografici, stuntmen, programmatori informatici, addetti alla sicurezza ed esperti di effetti speciali. Quelli che accorrevano in pellegrinaggio avevano bisogno dell'esistenza dell'amico spazia-

le, ci credevano e ne aspettavano l'evidenza. Erano tanti, avevano la fede ed erano praticanti come la Chiesa Cattolica non ne vede da qualche decennio.

Di tutto questo no è rimasto niente. Mentre passeggiavo con Evelyne per le vie di Montgomery ho l'impressione di trovarmi in un parco giochi abbandonato. Prima di conoscere Mortimer volevo avere tutti gli elementi per valutare la situazione, così Evelyne mi ha portato a vedere il posto accennando solamente agli eventi che li hanno attraversato. Cosa è successo qui?

### **Mortimer Williams (già Mortimer Atkins)**

«Ricorda quando le ho detto che a Montgomery non si è salvato nessuno?»

Io non rispondo alle domande retoriche.

«Le ho mentito. Quel giorno si sono salvate almeno due persone, una delle quali ci aspetta oltre questa porta: mio nipote Mortimer»

Siamo fermi davanti alla sfera di cemento, Evelyne vuole prepararmi per l'appuntamento che ci aspetta. Mi fornisce una lunga serie di raccomandazioni alle quali non do ascolto, poi bussa alla porta perché teme che il campanello possa innervosire l'inquilino. Non si percepiscono scatti di serrature, ma la porta di metallo deve essere pesante perché Mortimer la socchiude lentamente, senza una parola, guarda a destra e a sinistra dietro di noi, come se si aspettasse di vedere telecamere o armi spiate.

«Svelti entrate.»

Aprire e richiudere alle nostre spalle. Nell'appartamento la luce è intensa e artificiale, Mortimer indossa ancora il pigiama e una vestaglia troppo corta che lascia scoperte le gambe secche. La sua sembra la coscienza di un ciccone trasferita senza preavviso in un corpo minuto. Si muove come se non sapesse di poter compiere certe prodezze atletiche. Evelyne mi aveva avvertito che per Mortimer i quaranta chili di peso vanno e vengono. Vanno ogni volta che si cimenta in qualche missione, allora i succhi gastrici lo sciogliono da dentro lasciando un'ombra pendula, impreparata alle opportunità di movimento offerte da questa ritrovata tonicità. I chili tornano ogni volta che, mortificato dal puntuale fallimento dell'impresa, finisce per accanirsi sul cibo (e posso immaginare di che cibo si tratti). La famiglia Williams lo ospita generosamente perché una nutrita equipe

di medici possa seguirlo senza cogliere mai alcun miglioramento dalle numerose terapie praticate. Evelyne mi ha raccontato di come i rapporti tra Mortimer e il dottor De La Rocha si deteriorarono rapidamente dopo la pubblicazione della tesi. La determinazione con la quale il secondo perseguiva l'obiettivo di trarre il maggior profitto possibile dal lavoro svolto male si abbinava con l'integrità e le più intime motivazioni di Mortimer, che presto si sentì libero di esprimere nei confronti del compagno le più disinvolute confidenze. La fiducia si dimostrò del tutto malriposta, Louis aveva già rielaborato la loro tesi, ci stava lavorando nel momento stesso della prima stesura ("mi chiedevo cosa cazzo facesse mentre io lavoravo notte e giorno sulla bozza, pensavo avesse un amante. Forse lo avrei preferito..." mi dirà Mortimer tra pochi minuti, "prendevo i miei appunti, li edulcorava da qualsiasi considerazione tecnicista - formule e note di metodo - per farne un testo adatto alla divulgazione di massa"). Quattro mesi dopo la pubblicazione della tesi e tre da quando i due ricercatori avevano smesso di vedersi, uscì *La Teoria del Filotto*, il libro che vendette trecentomila copie nei primi due mesi. Da allora tutti chiamavano il lavoro di Williams-De La Rocha con quel nome, *la teoria del filotto*. Anche il titolo era un'idea rubata. Ovviamente Mortimer non compariva come autore. Quei due riuscirono a presenziare a convegni, lezioni universitarie, eventi e premiazioni di ogni tipo senza più scambiarsi una parola. L'ultima era stata "mordere", e fu pronunciata da Mortimer un attimo prima di affondare i canini nella carne di Louis, era l'ultima parola della frase "non credevo fosse necessario specificarlo, è un po' come quando uno se lo fa succhiare, immagina sempre non sia necessario specificare che non si deve mordere", che era la replica all'affermazione di Louis "non ho mai detto che saremmo stati una coppia" che a sua volta replicava all'accusa di Mortimer "ti vergogni a farti vedere con me", che precisava il senso della precedente "sono tutte cazzate" che zittiva Louis nella sua penosa spiegazione del perché dovesse tornare in Messico e non potesse essere accompagnato da Mortimer. Ora dovete immaginare che nonostante Mortimer stesse seguendo quella lunga argomentazione con interesse mista a rabbia e mortificazione, al contempo non si distraeva dalla principale destinazione delle sue attenzioni fisiche, consacrando tutta la passione di cui era capace al tentativo estremo di suggerire via le ritrosie dell'amante come un veleno. Interruppe per quel breve scambio prima di avventarsi di nuovo sulla nuda vittima, questa volta a canini spiegati. Quell'ultimo incontro d'amore si terminò con Mortimer che si puliva il sangue dalla bocca con il polsino bianco della

camicia e si avviava verso la porta, mentre Louis si piegava su se stesso maledicendo l'amante in lingua madre.

Si rividero solo dopo un paio di settimane, quando entrambi si erano rivolti a nuovi collaboratori ai quali chiedevano di intercedere per organizzare la presentazione del loro lavoro senza che tra loro fosse necessario alcuno scambio. Mortimer non la prese molto bene. Finì per sentirsi inadatto a qualsiasi luogo, a qualunque attività e in ogni momento.

Questo mondo non è il mio, si diceva. Io sono destinato a una nuova opportunità, deve esserci nell'universo un posto che mi appartenga, un posto nel quale potermi sentire vivo e completo.

Da dove veniamo?

Siamo soli nell'universo?

Il problema delle persone dotate e tristi è che rischiano di poter realizzare le proprie fantasie depressive. La nuova passione del dottor Williams, quella che lo ha tenuto occupato per i successivi sei anni, è la bioastronomia. Il fine ultimo della bioastronomia è fornire una risposta ai più intimi drammi dell'umanità: da dove veniamo? Siamo soli nell'universo?

La tenacia e il recente prestigio accademico acquisito dal dottor Williams non tardarono a incuriosire i nuovi dirigenti della Jason Society. Da allora il suo impegno accademico si ridusse rapidamente. Nell'intento di allontanarsi da Louis, Mortimer Williams sarebbe stato disposto ad allontanarsi da tutti. Finì per rifugiarsi prima tra le braccia di Gliese - una stella a venti anni luce dalla terra attorno alla quale gravita più di un pianeta apparentemente abitabile - poi tra quelle di Jeremy Hurt. Aveva deciso di dedicarsi alle ricerche della Jason Society proprio nella loro fase finale, quando il ritorno del segnale gettò l'intera organizzazione nella depressione.

Nell'appartamento gli oggetti si possono contare su due mani. Io provo a contarli mentre Mortimer mi tende la mano per una stretta debole e rapida, quasi temesse di contaminarsi nel contatto.

«Sedetevi.»

Nella stanza ci sono soltanto due sedie attorno al tavolo, niente divano o poltrone. La scomodità sembra una prerogativa del suo esilio. Mortimer mi indica la sedia in modo perentorio, poi comincia a camminare attorno

alla stanza in silenzio. Non mi sento a mio agio, allora guardo Mortimer e capisco che non si sente a proprio agio nemmeno lui.

«Le cose stanno precipitando.»

Mortimer sembra parlare da solo. Non guarda me, e neppure Evelyne che mi è seduta accanto, di tanto in tanto scruta attraverso gli scuri delle finestre, come per controllare qualcosa che solo lui sa vedere.

«Non è così? Le cose stanno precipitando.»

«Credo proprio di sì, le cose stanno precipitando. Lui è Horace Palmer, è qui perché sta scrivendo una cosa sul Maryland e vorrebbe...»

«So benissimo chi è lui, è qui per distruggere l'empia alleanza.»

Ci guardiamo perché non c'è nient'altro da guardare.

«Deve sapere come sono andate le cose, ma non sarò io a darvi le chiavi per la base. Non sarò io.»

«Morty cosa stai dicendo?»

«Non vi porterò la dentro, i Gestori vogliono che voi fermiate Atkins e il suo Consorzio, ma non sarò vostro complice.»

«Ma di cosa parli? Chi sono questi gestori?»

«È possibile che tu non abbia ancora capito niente?» mancava solo lui, adesso me l'hanno detto proprio tutti.

«Vuoi sederti?» Insiste Evelyne.

«Perché non ti siedi e ci spieghi con calma?»

«Io non mi siedo mai, loro non lo permettono.»

«Chi sono loro? Dove sono?»

«Loro stanno sempre a otto metri di distanza da me, se sto attento non rompono mai questo perimetro. Se sto attento.»

Mi guardo intorno e riconosco il significato schizofrenico di questa struttura sferoidale.

«Chi sono questi gestori Mortimer?» quando capisco che la conversazione non ha alcun senso mi sento libero di intervenire.

«Segui il mio ragionamento Horace, il sistema vive, ma non funziona da solo, ci sono procedure e regole da implementare e aggiornare continuamente. Loro si occupano di monitorare il tutto e correggere le disfunzioni.»

«E come lo fanno?»

«Tecnologia HAARP»

«Certo.» Come ho fatto a non pensarci?

«Governano i nostri umori, proprio come muovono le maree e i venti, e in questo momento stanno condizionando proprio te, Horace, tu sei il fuoco di tutte le loro operazioni.»

Perché tutti ce l'hanno con me?

«Volete sapere come funziona ogni cosa?»

«Puoi spiegarlo in poche parole?» lo chiedo sinceramente, sono curioso.

«Posso spiegartelo Horace, segui il mio ragionamento.»

«Ce la metto tutta.»

«È finita l'epoca dell'uomo, adesso il mondo è dominato da sistemi, e ogni sistema è ingranaggio di un sistema più grande, fino a comporre il solo grande sistema che regola ogni cosa.» Per la prima volta mi guarda, come se volesse assicurarsi la mia attenzione.

«Hai presente quando hai una buona idea? Quella prende forma e prolifica da sola, perché chiunque entri in contatto con quell'idea diventa veicolo dell'idea stessa. Fino agli anni novanta abbiamo pensato sempre all'uomo nero. Cercavamo l'uomo che stava dietro ai mali della terra, e forse esisteva davvero. Ma oggi non è più così, non ci sono padroni o registi, esiste un sistema perfetto. O quasi perfetto. È un sistema che tende unicamente a una perfezione fatta di circolarità e inclusione. Siamo noi l'uomo nero, tutti noi.»

«È interessante Mortimer, mi chiedo come tu faccia a studiare questi fenomeni standotene sempre chiuso qua dentro, non hai nemmeno un computer, ne vorresti uno?»

«Bisogna saper leggere i segnali Horace, e qui i segnali non mancano. Avete presente i campi di sterminio?»

«Vagamente.»

«Tutti ci chiediamo come fosse possibile che a poche miglia di distanza dai centri abitati si perpetrasse un tale massacro. Si ritiene che il male percorresse le strade del ricatto o della paura, ma non era solo questo. Anche l'ultimo degli schiavi accetta le briciole dei propri padroni, e così il cane continuerà a non mordere fintanto che qualche briciola cadrà da quelle bocche ingorde. Se ci pensate non è molto diverso da quello che succede oggi in Africa, nei paesi dove i bambini muoiono per la fame o per le malattie più banali. Ormai la viviamo come una calamità naturale. È il nostro cervello che ci protegge e ci impedisce di agire. È come l'esperimento del vicolo cieco, lo conoscete?»

«Credo di sì Mortimer, ma ci stiamo allontanando un po' troppo dal motivo della nostra visita, non credi?»

«È semplice, segui il mio ragionamento: in un vicolo cieco si sta perpetrando una rapina. Alle finestre dei palazzi vicini sono affacciate molte persone, eppure nessuna di loro chiama la polizia o interviene in alcun modo. È proprio la moltitudine a tenerli bloccati, "ci sarà pure qualcuno

che chiama la polizia” si dice uno di loro, “ci sarà pure qualcuno che chiama l’ambulanza” pensa un altro, “qualcuno più preparato di me, ci sarà certamente un’organizzazione che possa provvedere all’istruzione di questi bambini, ai vaccini necessari e al cibo”, “ci sarà o altrimenti è impossibile che ci sia”. E stiamo tutti fermi a guardare il massacro.»

«Sei sempre così melodrammatico, perché non racconti a Horace come sono andate le cose a Montgomery.» Evelyne lo interrompe, immagino che abbia sentito queste riflessioni decine di volte.

«Il sistema ha raggiunto un livello di capillarità e di estensione tali che ormai è impossibile capirne l’evoluzione. Ho tentato in tutti questi anni, ma non saprei riconoscere la maglia più antica dall’ultima intrecciata, è un meccanismo senza origine e senza fine dove tutto alimenta tutto.»

«Morty, parlavamo della strage di Montgomery, racconta a Horace come sono andate le cose.»

Il volto di Mortimer si oscura. Ha paura, ma ha bisogno di parlare.

### **Jeremy Hurt**

Quando all’interno della base ricevettero il segnale di ritorno così disperatamente vergine, fuori, attorno alle colline di Montgomery, l’economia del turismo raggiungeva un picco di affluenze mai registrato. L’aspettativa era palpabile, gli avventisti sapevano che in quelle ore si stava compiendo un ciclo sperimentale al quale i segreti inquilini della base stavano lavorando da qualche decennio. Per questo tutti convennero che non era il caso di diffondere i risultati dell’esperimento.

Nel 2007 il signor Hurt aveva organizzato il più grande raduno della storia dell’ufologia. *È giunto il tempo dell’Avvento*, recitava la pubblicità virale, *Loro verranno attraverso di noi*. In quegli anni le teorie degli avventisti avevano preso una piega mistico-depressiva. La comunità si era convinta - o meglio Jeremy Hurt aveva provveduto a convincerla - che gli amici dello spazio sarebbero giunti come forme rarefatte di coscienza, un vento consapevole che loro - i provetti dell’avvento - avrebbero ospitato nelle ghiere di carne e sangue dei loro stessi corpi. Per farlo, ovviamente, avrebbero dovuto preparare le loro membra nell’inerzia più totale, quel tipo di relax che precede di un attimo la morte. Per l’occasione gli organizzatori avevano preparato un siero capace di indurre una catatonia adatta al caso. Allora gli alieni avrebbero trovato lo spazio per fondersi alle coscienze degli ospitanti, e con quelle imprimere nuova vita nei corpi

abbandonati. Questo doveva avvenire il 13 giugno del 2007 perché in quella data, secondo le distorte notizie trafugate dalla base, la terra avrebbe ricevuto l'onda magnetica proveniente dallo spazio e in quell'onda, ovviamente, viaggiavano gli alieni immateriali. Jeremy Hurt, offrendo ogni sera nuove illusioni d'amore al povero Mortimer, era al corrente della verità dei fatti, ma lasciava volentieri che i propri adepti credessero quello che volevano. C'era una perfetta continuità tra scienza e spiritualità, tra convinzione e speranza, tra disagio e condivisione. Era un mix perfetto per qualunque nerd psicotico e socialmente emarginato del mondo. A Montgomery gli avventisti avrebbero dato una casa a tutti.

In realtà la bolla magnetica era arrivata già nel 2005 e senza scomodare nessuno.

«Ero io a informare Jeremy di tutto quello che succedeva all'interno della base» mi racconta Mortimer. «La dimostrazione dell'inesistenza di vite aliene nella Via Lattea costituiva una pregiudiziale forte al proseguimento del progetto Argonauti.»

Dentro la base gli operatori si cimentavano in interminabili tornei di bridge e programmavano giochi elettronici in rete ai quali nessuno, al di fuori della Jason Society, avrebbe saputo partecipare. Tutti attendevano direttive sul futuro delle ricerche, qualcuno perorava la causa biologica, sperticandosi a dimostrare quanto l'eventuale esistenza di una muffa, o anche solo di un batterio, sarebbe comunque stato un punto di partenza interessante che la bolla magnetica non avrebbe mai potuto captare. Altri erano certi che il segnale registrato nel 1956 provenisse da un punto al di fuori della nostra galassia, un punto che ancora non eravamo in grado di raggiungere. La maggior parte dei presenti fu travolta da una solitudine larga 80.000 anni luce. Nella base dilagò una vera epidemia di depressione, quelli che non vennero colpiti in un primo momento restarono vittime della stessa paralisi emotiva nel precipitare degli eventi seguenti. Vennero interpellati sociologi e psicologi, e tutti convennero che il gruppo doveva essere mantenuto in isolamento per non permettere a quell'umore di travolgere il mondo esterno. In pratica, dietro a quella facciata di società segreta di ricerca, si nascondeva una quarantena di lusso. Tutti gli operatori (alcuni erano ancora gli originali cinquantadue del dopoguerra, altri erano i figli, o gli esperti scelti dai presidenti che si erano susseguiti alla supervisione della Società) erano storditi dai giochi, dall'abbondanza di cibo e dalla lussuria che dopo mesi di reclusione si sbrigava con deplorabile facilità negli spazi sia pubblici che privati della base. L'intera comunità locale aveva interesse a proseguire la pietosa sceneggiata che andava



perpetrandosi attorno alla base (quasi per nulla) segreta. La messinscena permetteva il prosperare di un'industria turistica senza precedenti, era la seconda vita dell'allegra comunità di Montgomery. O almeno la prima.

I ripetuti abbandoni subiti predisponavano Mortimer a quello stesso tipo di depressione che dilagava all'interno della base. I risultati della bolla magnetica vanificavano gran parte dei suoi sogni su Gliese. Quello era il terreno di gioco perfetto per Jeremy Hurt, che sembrava nutrirsi delle delusioni e delle paure offrendo in cambio plateali illusioni. Nel caso di Mortimer l'illusione non avrebbe potuto essere scientifica, anni di studi accademici impedivano alla sua mente di abbandonarsi all'irrazionalità, ma si esprime con il medesimo copione che lo agitava da una vita. Dapprima Jeremy lo lusingò, poi mostrò un'esplicita disponibilità sessuale – per lungo tempo tuttavia mai praticata - cui Mortimer non seppe resistere.

La visita di Vladimir Putin aveva definitivamente affossato qualsiasi velleità sensazionalistica della Jason Society. Erano stati i russi, decisi a vincere la corsa alla conquista dello spazio, a lanciare il primo segnale, quello che nel lontano 1951 la base di Houston interpretò come un *c'è qualcuno?* Si trattava del ritorno di una bolla magnetica identica a quella elaborata e lanciata dagli Argonauti. Stavamo parlando tra noi, da un capo all'altro del pianeta, facendo rimbalzare i nostri messaggi a 80.000 anni luce di distanza contro una parete di vuoto siderale. Il periodo d'oro dell'ufologia era finito, gli stakeholders avevano tenuto in vita un mercato sulla menzogna e presto le notizie sarebbero venute alla luce e avrebbero sgonfiato quella generosa bolla di aspettativa.

Forse per questo motivo Jeremy Hurt decise di dare un'accelerata tanto brusca al progetto inevitabilmente suicida degli avventisti. La Jason Society stava da qualche tempo cercando un modo per chiudere dignitosamente i battenti senza dare troppo nell'occhio, e qui entrò in gioco Theodor Atkins. Quale migliore proposta di uno spin off?

### **Qualcosa di profondamente malvagio**

La storia termina con una crudeltà gratuita che, mista al disgusto per la propria persona, causò la disaffezione di Mortimer per il suo amante, ma anche la definitiva rottura con il nonno adottivo.

«Fui io a presentare Jeremy a Terry» Mortimer è diventato improvvisamente lucido e lineare. È come se in tutti questi anni fosse rimasto chiuso a preparare questa lunga confessione per me.

«Quando Theodor aveva saputo del mio lavoro all'interno della base mi aveva subito contattato. Era interessato a quella struttura, e oggi sappiamo il perché. Del resto io ero debole, e per quanto rifiutassi l'idea di collaborare con mio nonno, continuavo anche a cercarne l'approvazione.»

Mortimer continua a girare per la stanza come un pesce rosso.

«va avanti Mortimer, seguo il tuo ragionamento.»

«Fu Jeremy che mi chiese di incontrarlo non appena seppi del suo interessamento. Jeremy era un affarista e mio nonno un importante imprenditore, non m'importava molto delle cose che si sarebbero detti, mi limitai a organizzare quel primo incontro. Noi ricercatori avevamo mille modi per uscire ed entrare nella base a nostro piacimento, ormai il contagio di depressione si era esteso ai sorveglianti e alla dirigenza, a nessuno importava cosa facessimo. Accompagnai Jeremy nell'ufficio di Terry. Fu una cosa strana. Theodor fu subito entusiasta di Jeremy. Era la prima volta che si degnava di parlare con un mio amico, era come se io non esistessi più. C'era qualcosa di profondamente malvagio in Jeremy, io lo so bene, era quella cosa che mi attraeva e mi costringeva ad accettare tutto. Quella cosa piaceva anche a Theodor Atkins, anzi, potrei dire che Terry ne divenne espressione. In seguito quei due devono essersi incontrati molte volte, ma questo lo scoprii soltanto più tardi. Troppo tardi.»

Segue un lungo silenzio, Mortimer controlla di nuovo la finestra, poi Evelyne richiama la sua attenzione.

«Morty, racconta a Horace quello che hai visto quel giorno.»

### **Quel giorno**

«La cerimonia cominciò al crepuscolo, i sistemi di accesso erano ben controllati, solo chi faceva parte del club da almeno un anno poteva partecipare, e tutti dovevano incontrare personalmente Jeremy prima dell'inizio. Parlò con trecentoquindici persone singolarmente, per pochi minuti, ma la cosa si protrasse comunque per quindici giorni. Non ho idea di cosa volesse sapere, o cosa disse a ognuno di loro. Le persone entravano nel suo ufficio per cinque o sei minuti e uscivano più entusiaste di quando erano arrivate. Nessuno parlava del contenuto della conversazione. È come se ognuno di loro si sentisse depositario di un segreto unico, un segreto che nessun altro avrebbe potuto capire. Era tutto organizzato alla perfezione, chiunque arrivasse aveva un alloggio pronto e venivano loro offerti il pranzo e la cena. Tieni ben presente questo elemento, parliamo

di vitto e alloggio per più di trecento persone che non pagavano niente.

Jeremy Hurt si segnò i nomi su un quaderno, di questo sono sicuro, perché non appena finiti i colloqui, prima di avviarsi alla collina del sacrificio, Jeremy volle parlare anche con me. Allora vidi il quaderno con tutti i nomi segnati e numerati uno sotto l'altro, segnò anche il mio, in fondo, poi mi disse queste esatte parole: "Morty, tu sai che tutto quello che sta succedendo è una farsa. Noi accontenteremo queste persone stordendole con una droga che li illuda di aver partecipato all'arrivo degli Altri (lui li chiamava così, "gli Altri"), ma tu sai che non c'è nessuno da aspettare, sai bene che loro sono già qui sulla terra da molto tempo, e condizionano le nostre vite." Poi mi prese una mano e concluse: "vattene, allontanati da Montgomery per qualche mese. Poi tutto tornerà alla normalità e noi potremo stare di nuovo insieme."

Ero sicuro che Jeremy non volesse più saperne di me. Capivo che non aveva più bisogno di avermi tra i piedi e voleva escludermi da quell'esperienza. A me non importava niente degli Altri, io volevo solo stare vicino a lui. Per me l'alieno era Jeremy, non sapevo da dove venisse e nemmeno cosa lo muoveva, ma ero pronto a tutto per avere la sua approvazione. Feci solo un cenno di assenso e uscii dal suo ufficio, ma andai comunque alla cerimonia.»

«Abbiamo quaranta minuti di tempo per celebrare i nostri corpi» disse Jeremy. Concludeva così l'appassionato sermone pronunciato dall'alto del podio naturale, costituito da una roccia al centro della collina. Ventuno siringhe erano appena passate ognuna da quindici braccia, diffondendo in tutte non solo eventuali malattie veneree (che in ogni caso gli alieni avrebbero estinto rapidamente), ma anche il veleno che avrebbe dovuto spegnerli tutti per qualche minuto. Mortimer, che seguiva la vicenda nascondendosi tra la folla, fu l'unico a fingere l'iniezione.

Gli avventisti si abbandonarono a sensazioni di piacevole dissoluzione. Qualcuno sentiva moltiplicarsi i propri arti, altri percepivano nuovi orifici da esplorare.

Al termine di quella scena di delirio Jeremy Hurt prese di nuovo il microfono in mano e concluse: «amici avventisti il momento è giunto, l'attesa è terminata. Abbiamo notizie certe che dallo spazio non arriverà mai nessuno.»

Disse proprio così, senza troppi preamboli, poi mise la platea al corrente della prova dell'inesistenza degli alieni (esagerando di gran lunga gli anni luce presi in esame dalla bolla magnetica).

«Ma non dovrete disperare troppo a lungo - Mortimer ricorda chiaramente di averlo visto guardare l'orologio - il veleno sta per fare effetto. Entro tre minuti sarete tutti morti.»

Si trattava di ludobarbital, un veleno in grado di scaldare il sangue e agitare gli ormoni dei morenti per trenta - quaranta minuti, prima che le mucose si asciugassero del tutto, gli alveoli si riempissero di acqua e gli avventisti cadessero uno sull'altro paonazzi per il soffocamento. Jeremy volle assicurarsi che tutti comprendessero appieno l'ineluttabilità della propria morte e anche l'inutilità di quel gesto. Brillava nei suoi occhi il piacere rivoltante di deludere tutte quelle persone contemporaneamente. In quegli ultimi istanti rimasero quasi tutti immobili, storditi dal veleno, dal sesso sfrenato e dalla rivelazione gratuita. Qualcuno tentò di aggredire Jeremy cadendo nel tentativo di arrampicarsi sulla roccia. I corpi cadevano in silenzio, perché i polmoni asciugati dal veleno impedivano a chiunque di gridare.

«Anch'io mi accasciai in mezzo ai corpi morti, trattenendo le lacrime e la rabbia. Vedevo i camion del Consorzio arrivare e caricare le carcasse. Da un camion scese anche Theodor, lo vidi stringere la mano a Jeremy sorridendo; erano soddisfatti di quel massacro.»

«Vuoi dirmi che avevano concordato tutto?»

«Concordato e coperto con la complicità di un vasto numero di soggetti pubblici e privati.»

«Come avete potuto prestarvi a tutto questo?»

«Jeremy era capace di infondere un fanatismo cieco, aveva lavorato tutti quegli anni per annientare il raziocinio dei suoi adepti. Solo adesso ho capito che tutto rientra nel sistema.»

Mi sono accorto che Mortimer parte bene, ma finisce quasi sempre male.

«Mi stai dicendo che Atkins, in accordo con la Jason Society e con Jeremy Hurt, ha indotto un suicidio di massa per avere un capitale sociale da investire?»

Adesso è Evelyne a intervenire: «esatto, avevano preparato le vittime nei giorni dei colloqui, nutrendoli con carne umana in modo da assicurare il contagio di koru. Forse i colloqui dovevano servire solo a questo, a ingrassare le vittime per il sacrificio. Quel capitale ha funzionato da catalizzatore per le attività del Consorzio. In breve tempo il numero dei consorziati è aumentato e subito sono piovuti finanziamenti pubblici per il rilancio dell'antica tradizione del rumite. L'insabbiamento del massacro di Montgomery è parte dell'accordo tra lo Stato del Maryland e il Con-

sozio del Rumite. Grazie a quell'operazione Terry si assicurò la copertura delle istituzioni, oltre a una fornitura perpetua di carcasse da macello.»

«Alla fine è stata una questione di affari, Hurt si è unito ad Atkins per riconvertire le attività e continuare ad arricchirsi.»

«Non ne sono affatto sicuro» riprende Mortimer, «Jeremy non ha mai perso la fede nell'arrivo degli alieni, lui si era convinto che gli alieni sono già in mezzo a noi in forma di virus.»

«Non dirlo.»

«Lo dico invece, si tratta del koru. Per questo Jeremy Hurt avrebbe tradito gli altri avventisti, l'ha considerato il sacrificio estremo volto a diffondere la presenza aliena sulla terra, sotto forma di virus. Non aveva tutti i torti, le mie ricerche dimostrano che il koru è di fatto un battere pivuto dallo spazio.»

Mortimer continua a interrompersi per controllare le finestre, allora Evelyne completa il quadro: «Jeremy Hurt era invitato ai vertici organizzati per pianificare il futuro della base. A quegli incontri partecipavano tutte le parti in causa, ognuna aveva il proprio tornaconto: la Jason Society doveva smantellare la base e tacitare il fallimento di un'operazione durata decenni e pagata con i soldi dei contribuenti; Jeremy Hurt doveva riconvertire la propria attività in qualcosa che desse un futuro anche all'economia locale, che tanto aveva creduto il lui; e il nostro amico Terry Atkins vedeva in tutto questo l'opportunità per avviare in tempi brevissimi il suo più grande progetto. Nel giro di pochi mesi il Consorzio avrebbe potuto cominciare la propria attività di produzione e poi di esportazione con tutte le tutele del caso.»

«E dove si trova adesso Jeremy Hurt?»

Mortimer torna fra noi: «è da quel giorno che me lo chiedo e sono giunto alla conclusione che con quell'accordo Jeremy deve essersi comprato anche una diversa identità e una via di fuga sicura. Nessuno più di me vorrebbe ritrovarlo, ma può essere ovunque.»

È in questo momento che ho cominciato a capire il senso che questo lavoro avrebbe dovuto assumere. Cerco conforto negli occhi di Evelyne.

«Dobbiamo fermare questo scempio.»

«Ottimo, da dove cominciamo?»

## Potere è dovere?

PRISCILLA SCRIVE: CI DANNO LA PRIMA SERATA DEL GIOVEDÌ.  
HORACE SCRIVE: DOBBIAMO FESTEGGIARE  
PRISCILLA SCRIVE: DA MARINELLI ALLE 7?  
HORACE SCRIVE: CLARA ESCE ALLE 8  
PRISCILLA SCRIVE: LO SO

Con Priscilla alla conduzione gli ascolti presero ad aumentare costantemente. Godevo della sua stima e delle sue simpatie, i miei servizi si allungavano e conquistavano maggiore centralità nella trasmissione. La volontà di Priscilla era diventata legge per i produttori, e quando le proposero la prima serata pose una condizione imprescindibile: io avrei dovuto essere la sua spalla.

PRISCILLA SCRIVE: È LA PRIMA VOLTA CHE UN UOMO MI DA BUCA.  
NON SO SE RIUSCIRÒ ANCORA A LAVORARE CON TE.

Cancellavo sempre i suoi messaggi, anche quando erano strettamente professionali. Se li lasciavo memorizzati finivano per bruciarmi nella tasca dei pantaloni, o nella giacca, o dovunque mettessi il telefono. Li leggevo due o tre volte e mi eccitavo come un ragazzino, impostavo una replica, poi la cancellavo e ne scrivevo un'altra, lasciavo depositare tutto per qualche minuto per valutare che effetto avrebbe sortito, quindi rileggevo la mia risposta e la trovavo troppo banale, o troppo svergognata, o troppo infantile, o troppo adultera, o troppo inutile, nociva, idiota, arrapata, imbarazzante, corta, lunga...la cancellavo. Cancellavo tutto e telefonavo a casa per sentire Elia.

PRISCILLA SCRIVE: SCHERZAVO

Anche quando non rispondevo Priscilla leggeva un messaggio. Allora mi dicevo che non c'è niente di male in un messaggio, o in due. E in dieci? In una mail? In un fine settimana a Toronto? In un aperitivo lungo quattro ore cominciato nella hall e finito in camera mia? Dove comincia il tradimento? In quale abietto passaggio tra il desiderio e la soddisfazione?

PRISCILLA SCRIVE: ALLE 3 SONO IN UFFICIO, DOBBIAMO RIVEDERE LA SCALETTA.

Priscilla aveva dei modi tutti suoi di rivedere la scaletta. A volte la appoggiava sulla mia pancia e s'inginocchiava davanti a me. «Se faccio tutto io tu sei solamente la parte lesa» mi diceva. Adorava il mio senso di colpa, lo allagava di superalcolici e lo solleticava nel momento stesso della mia eccitazione. Le piaceva rovinarmi l'orgasmo sussurrando il nome di mia moglie, oppure recitando un messaggio che Clara le aveva inviato. Risparmiava soltanto Elia, era l'unica sfera di sacralità che sapeva di dover rispettare. Si divertiva nella parte della diva a quattro zampe, le piaceva provocarmi nei luoghi più imbarazzanti.

«Guarda i miei occhi mentre lo faccio, li tengo aperti. Voglio che ricordi la mia espressione, così quando ti guarderò in questo modo saprai sempre cosa sto pensando di fare.»

Venne anche al funerale di Stacy, che era la conduttrice che l'aveva preceduta, voleva assicurarsi di potermi eccitare tra i banchi della chiesa. C'era un disegno nel modo gratuito e smisurato col quale si dedicava a me. Era una tessitura che mi avvolgeva in fili tanto sottili che era impossibile per me riconoscerne l'architettura.

Mi sento in dovere di quanto ho in potere. È sempre stato così: a scuola i professori mi descrivevano come «un ragazzo intelligente che si applica poco, è discontinuo, potrebbe fare molto di più.» Ho sempre pensato che applicarsi sia un talento in sé, indipendente dall'oggetto dell'applicazione. Secondo Priscilla il modo in cui le scrivevo era talentuoso. Io le spiegavo che tutti scrivono bene quando scrivono d'amore, ma stavo solo continuando a corteggiarla. Avrei continuato a scriverle per tutta la vita pur di tenerla lontana da me. Se non avessimo potuto incontrarci mai, non essere mai in uno stesso posto, in uno stesso momento, mai soli, mai liberi nel tempo e nello spazio, allora avrei continuato a scriverle, recitando il tema dell'indignazione per lo spazio e il tempo che ci impedivano di coincidere, sfoggiando il mio scrivere come unico atto eroico e romantico con il quale toccarla.

Le mie parole la infastidivano. Il mio romanticismo s'infrangeva sugli scogli della sua carriera, nel pragmatismo ostentato, nell'abitudine alla scopata disinvolta. Priscilla lasciava che continuassi a tendere quel filo, proponeva appuntamenti che eludevo uno dopo l'altro. Quale parola è stata di troppo? Quale bicchiere ha tracimato gli argini? Quale cunnilingus nei camerini dello studio televisivo ci ha resi complici? Il momento

in cui il sesso si è manifestato in potenza, allora è cominciata la mia ossessione per Priscilla. Quando ho capito - perché lei voleva che lo capissi inequivocabilmente - che potevo averla, allora lei mi ha preso in pugno con il più comune dei sortilegi: il desiderio.

Adesso faccio rotolare un ramoscello di ginepro tra il pollice e l'indice e vedo con chiarezza come fermeremo Atkins. La potenza mi costringe all'azione.

### **La commissione**

Se doveste trattenervi nel Maryland più di un fine settimana potrebbe capitare anche a voi di essere chiamati a condurre la battaglia di un manipolo di squilibrati contro un consorzio di allevatori pronti a commercializzare in tutto il mondo prodotti a base di carne umana. In quel caso vi farebbe comodo essere ex conduttori di programmi gastronomici, in modo da ricevere offerte di ingaggio come testimonial e avere un'ottima ragione per fissare un appuntamento con il Presidente del Consorzio, proprio negli stabilimenti recentemente messi in funzione.

Avevo lasciato ad Atkins il numero del cellulare di Tullia che ogni giorno riceveva una telefonata e inventava una scusa per motivare la mia mancanza di disponibilità.

«No signorina, il signor Palmer sarà impegnato fino a tardi questa sera, è stato scelto come membro della giuria di Miss Hoboken County e sa come mister Palmer ci tenga a onorare gli impegni presi. Vuole che gli lasci un messaggio? Certo. Certo, quella che ha chiamato anche ieri, mi scusi. Chiamano così tante persone che a volte fatico a riconoscerle sa? Riferirò, il signor Palmer la contatterà appena possibile...»

«Tullia dille che va bene.»

«Cosa?» Copre il microfono con una mano.

«Fissa un appuntamento agli stabilimenti.»

«Mi scusi, è rientrato proprio adesso. Il Signor Palmer è disponibile a incontrare il signor Atkins. Certo, gli stabilimenti, perfetto. La chiamerò se necessario, buona giornata.»

«Quando?»

«Mercoledì, potrai accompagnare la commissione degli ispettori, t'illustreranno tutto il processo di produzione.»

«Abbiamo cinque giorni di tempo, dobbiamo chiamare subito Mike e quel suo amico. E anche Melinda, ci pensi tu?»

«Certo signor Palmer»



«Grazie Tullia»

«Nessun problema, facciamo cinquanta dollari e siamo pari. Scusa ma ora ho un'altra telefonata.»

### **Chi ha detto la verità a Ugo?**

Alle sedute degli alcolisti c'erano sempre due terapeuti, quello buono e quello cattivo. I ruoli però li invertivano continuamente, li gestivano in funzione del paziente. Se Virgil cominciava come tuo terapeuta cattivo, restava sempre il tuo terapeuta cattivo. Se lo faceva Vernon invece continuava a farlo lui, oppure Susan, che a volte lo sostituiva. Il terapeuta cattivo era quello che aveva sfiducia nel paziente, ed era l'unica persona che avesse un significato per l'alcolista appena arrivato.

Se era la prima volta di Ugo noi tutti ci presentavamo in cerchio raccontando le meraviglie della condivisione. Il terapeuta buono faceva il padrone di casa elogiando tutti, mentre quello cattivo cominciava a sbuffare e distrarsi, mostrava nervosismo e finiva per interrompere qualcuno con una cosa di questo tipo: «non ne posso più di questo teatrino, stiamo qui a perdere tempo, tanto lo sappiamo tutti cosa farà Ugo la prossima settimana invece di venire qua, lui se ne andrà al pub più vicino e butterà giù tutti i bicchieri che gli daranno, ecco cosa farà. E noi stiamo qui a perdere tempo.»

Se i parenti di Ugo riuscivano a non farlo bere quello la settimana dopo tornava solo per il gusto di guardare il terapeuta cattivo negli occhi. E così via.

Per me era diverso. Io volevo fare la terapia, sapevo di aver toccato il fondo. Il pericolo con me era l'abbandono in seconda battuta. Cominciai subito a riflettere sulla necessità di quegli incontri, a partecipare con la sufficienza di chi deve farlo per imposizione di un giudice e per buona creanza. Un giorno Vernon mi disse così: «tu sei il peggiore di tutti Horace, vieni qua a scaldare la sedia pensandoti superiore agli altri, sei la mia più grande delusione.»

“Quando uno mente deve essere sincero” dicono qui nel Maryland, e hanno ragione, Vernon lo sapeva bene. Non importa quanto io fossi consapevole della dinamica che voleva innescare, Vernon me lo disse credendo a quello che diceva. Passai una settimana terribile, e la feci passare a chiunque incontravo. Alla seduta successiva presi la parola.

Chi non ha mai pensato al suicidio? Magari non a una cosa plateale, niente pistole o cappi al collo, a volte è sufficiente non allacciare la cintura per poi non mollare l'acceleratore in curva, togliendo magari le mani dal volante. Non si tratta tanto di uccidersi, quanto di non lasciarsi vivere. È il pensiero di un istante, ma se è l'istante sbagliato, quello in cui sei ubriaco e solo, e mal distingui il bene dal male, il rigido dal morbido, il morto dal vivo, allora potresti mollare il volante.

Oppure metti al mondo un figlio. Un modo come un altro per dar senso alla vita, non credo ce ne siano altri. In realtà non credo si tratti di *sensò*, è piuttosto un sollievo, un motivo per tenere ancora saldo il volante, frenare quando serve e fermarsi al bordo della strada se gli occhi ti si chiudono per la stanchezza. Ma io il figlio lo avevo già, e avevo dimenticato di averlo portato nell'abitacolo con me, appisolato sul sedile posteriore. Lo avevo dimenticato nonostante mia moglie stesse continuando a urlarmi al telefono da venti minuti, nonostante fossi stato proprio io a prenderlo all'uscita di scuola per portarlo non so nemmeno dove.

Una volta avevo fatto paura a Elia. Era un gioco, avrei voluto farlo ridere e invece piangeva disperato. In quel momento invece, quando ero pazzo e ubriaco e lo trascinavo con me eludendo ogni domanda, allora Elia non aveva paura. Gli piaceva giocare con la mia mano. Le sue piccole mani frettolose attorno alla mia, pelosa e forte, e nella mia, contro la mia, vicino alla mia. Anche quando lo portavano via in ambulanza.

Forse è stato un colpo di sonno, o forse un tentato suicidio e un tentato omicidio. La montagna della sufficienza aveva partorito il topo del dubbio. Ho raccontato questo ai terapeuti, a quello buono e a quello cattivo, poi non mi sono più fatto vedere. Da nessuno.

«Pronto?»

«Ciao Clara, sono Horace.»

Il silenzio è la migliore risposta che ho ottenuto in tanti mesi, più si protrae maggiore sarà la disposizione alla conversazione.

«Dove sei? Nessuno sa che fine hai fatto, io non so cosa raccontare a Elia. È molto preoccupato.»

«Sto bene, mi tengo lontano, dove non posso fare danni.»

«Ti aspetti un complimento o una indulgenza?»

«Non cercare di parlare come me, perché dobbiamo sempre prendere i lati peggiori uno dell'altra?»

«Vuoi parlare di questo?»

«No, in effetti no, volevo solo sentirvi.»  
«Puoi sentire me, ma non ti farò parlare con Elia, ogni volta lo lasci più turbato e confuso. Mandagli qualcosa piuttosto, una lettera, una cartolina, qualcosa che testimoni che sei sereno e che pensi a lui.»  
«Lo farò, vi manderò una cartolina. Posso farti una richiesta? È importante.»  
«Dipende, cosa vuoi?»  
«Non mangiate carne di rumite, in nessuna forma.»  
«Carne di che?»  
«Di rumite, è una specie di vacca, qualsiasi cosa succeda non mangiate-  
ne mai.»  
«Richiesta accolta, ma cosa dovrebbe succedere?»  
«Niente, credo. Tu come stai?»  
«Horace, per favore, lasciamo perdere le domande retoriche.»  
«Dovremmo lasciar perdere qualsiasi cosa.»  
«Adesso sei tu che dovresti cercare di non parlare come te. Manda quella cartolina, e non chiamare a casa, non voglio che Elia ti senta. Quando ne avrai uno mi lascerai un tuo recapito in modo da poterti aggiornare regolarmente. Ci sentiamo.»  
«Ricordati del rumite.»  
«Me lo ricordo, e tu ricordati di non bere.»  
«Dovevi dirlo per forza?»  
«Sì, devo.»

*Dolce Priscilla, non lasciarti distrarre dal mio insistente ritrarti come la mignotta eccentrica che sei. Il tuo personaggio è indispensabile alla narrazione e la verità si mostrerà più coerente eppure più funambolica di qualsiasi invenzione. Cerca di guardare oltre. Il manoscritto che ti affido non è più un semplice diario, è un'arma da usare con discrezione ed efficacia. Quello che ti ho raccontato, e che ti racconterò nelle prossime pagine, è una ricostruzione delle esperienze raccolte dai personaggi che ho incontrato sul mio percorso, completati e interpretati con metodo induttivo (?!?).*

*Non so se alla fine di questa esperienza avrò modo di scrivere ancora, quindi cerco di mandare tutto quello che appunto il prima possibile, senza riguardi di equilibrio e stile.*

*Io fermerò il male.*

*Hai capito bene, Horace Palmer, il tuo accidioso, renitente e ondivago amante si schiera con le forze del bene, contribuisce a una buona causa e sconfigge una minaccia planetaria. Queste mie parole sono il completamento della missione, per questo dovrai spenderle al meglio. È giusto che il mondo sappia e provveda. Mi raccomando Priscilla, sii migliore di come ti racconto.*

## **Gli stabilimenti**



## Cinque giorni dopo

Le vie di accesso agli stabilimenti del Consorzio sono tre. Atkins li raggiunge sempre per via aerea, atterrando con l'elicottero sul tetto dell'edificio. L'altra è quella ufficiale, la funicolare recentemente potenziata e velocizzata. Da qui passano tutte le merci in entrata e in uscita, ma anche tutti gli addetti ai lavori. Il terzo accesso è predisposto per questioni di sicurezza. Si tratta di uno dei lunghi corridoi della Jason Society, anche quello ristrutturato e adattato per poterlo utilizzare anche con i mezzi pesanti. Per raggiungerlo è necessario scendere da Montgomery per una stretta valle, quindi risalire la montagna con un paio di deviazioni non segnalate, l'accesso al corridoio è nascosto dalla conformazione della parete rocciosa e dalla vegetazione, quel passaggio è pensato come uscita di sicurezza, piuttosto che per entrare. A me non interessa, io sono l'invitato ufficiale e vengo scortato fin dalla reception alla base della funicolare.

«Benvenuto Horace, che piacere rivederla»

Theodor Atkins è venuto ad accogliermi all'imbarco della funicolare. Le sue condizioni non sono affatto migliorate, quando mi tende la mano fatico a intercettarla per le convulsioni repentine che la muovono. Il koru lo sta divorando, forse dovremmo soltanto aspettare che la malattia faccia il proprio corso. Ma abbiamo un piano, e lo porteremo a termine.

«Piacere mio Terry, cosa abbiamo in programma?»

«I signori dell'agenzia ci stanno aspettando all'ingresso degli stabilimenti, dovremo scortarli e illustrare loro tutto il processo della produzione.»

«Ottimo, ho preso qualche informazione sulla struttura che fu, sono molto curioso di vedere come l'avete adattata. Sembra che da questo edificio debba passare la storia dell'intero paese.»

Atkins sorride, ma anche quello sembra uno spasmo di dolore, quindi muove la carrozzella dentro l'ampio scomparto della funicolare.

Avrei scommesso che l'ispettore capo si chiamasse Fergusson, infatti si chiama Arthur Foreman. Mi ha stretto la mano indispettito e ha subito messo le cose in chiaro: «Horace Palmer, devo confessarle che le nostre procedure escludono la presenza di persone esterne come testimoni, non capisco perché l'opinione pubblica si affidi alle battute di un ex presentatore piuttosto che al parere di professionisti specializzati, ma che ci vuol fare, oggi come oggi lo spettacolo vuole la sua parte.»

Ho sfoggiato la mia espressione più insignificante senza replicare. Il suo assistente è una di quelle persone delle quali non si ricorda il nome. È stato nominato spesso durante la giornata ma ogni volta mi sono chiesto a chi si stessero rivolgendo, e poi l'ho dimenticato di nuovo. Lui è quello che scrive, e anche quello che cammina con il piede destro visibilmente rivolto verso l'interno.

Mi accorgo subito dell'organizzazione militare del posto. Ci sono due agenti di sicurezza per ogni piano, più due che scortano la nostra visita. È uno spiegamento di forze immotivato, eppure nessuno sembra meravigliarsene. Ecco che si avvicina la ciliegina sulla torta, il coordinatore della sicurezza, l'impeccabile Sceriffo Donaver, che - a quanto pare - assume con nonchalance incarichi da privati nel tempo libero. Il brufolo si è trasformato in una crosta croccante e tenace aggrappata a uno dei suoi innumerevoli menti.

«Harold come andiamo, si è ripreso?» lo sceriffo non vede l'ora di mettermi di nuovo le mani addosso. L'idea, più che paura, fa schifo.

«Il signor Palmer sta benissimo sceriffo, non vede? E si chiama Horace.» Terry interviene subito per evitare eventuali imbarazzi e prosegue: «abbiamo un'agenda molto serrata questa mattina, che ne dite di cominciare?» Riesce a concludere la frase mentre già i catarri gli interrompono il respiro. Ci fa cenno con la mano e tutti lo seguiamo.

I due ispettori dettano i tempi della visita, chiedono direttamente di farsi scortare in osservazione di questa o quella fase produttiva, prelevano campioni, a volte interrompono l'attività per fare domande agli operatori. Sono metodici, distaccati e implacabili. Troppo. Io credo che Atkins non abbia nemmeno dovuto corromperli, è la consuetudine di queste agenzie a disporle al consenso. Quando l'ente di verifica coincide con un fornitore d'opera, o meglio quando un controllato è anche un cliente, è inevitabile che si voglia proteggere l'opacità di certe pratiche, specialmente se a loro tutela si sono levate le più rilevanti istituzioni dello stato.

Cominciamo proprio dal piano più profondo, quello che fu il bunker progettato per la Jason Society adesso è adibito a enorme cella frigorifera, dove vengono stoccate le carcasse pronte per la macellazione. Mi muniscono di mascherina, cuffia e tuta di pvc. Le aree per i non addetti ai lavori sono ben delimitate, i badge concedono l'accesso speciale ai punti di osservazione. Ascensori, rampe e tapis roulant indicano percorsi obbligati. Sono molto contento quando vedo aprirsi lo sportello di carico proprio come ci aveva raccontato il nostro informatore.

## **Il Piano - parte 1: il nostro informatore**

Abbiamo rapito un camionista che si chiama Stan Hobos; Stan ha due grandi baffi.

Io non ho niente contro i camionisti, ma era indispensabile controllare il materiale che era diretto agli stabilimenti di Montgomery prima di attaccare. Volevo verificare quello che mi era stato raccontato. Pharrel aveva il badge di un ex dipendente di Atkins, Mike ha simulato un posto di blocco e ha dirottato il camion verso un deposito del gruppo Williams. La parte difficile è stata allontanare il camionista dal mezzo per perquisire il contenuto. Speravo non ci fosse bisogno di passare alle fasi successive del piano, speravo che quella perquisizione avrebbe smentito tutto. Invece la cella frigorifera del camion conteneva sedici casse come quelle che avevo visto prelevare al Susie Clarke, e dentro ogni cassa un cadavere fresco e ben conservato.

A questo punto abbiamo dovuto richiedere la gentile collaborazione del signor Hobos. È un uomo sui quaranta, sorpreso piuttosto che spaventato, ma comunque gentile e disponibile. Edwin - il tecnico della Mole Detector - ha proposto l'uso di un paio di aggeggi dei suoi per tramortirlo ed estorcergli le informazioni di cui abbiamo bisogno, ma io ho in mente qualcosa di più crudele. Abbiamo accompagnato Stan alla villa di Pharrel e lo abbiamo lasciato in compagnia di Mike per un paio d'ore.

«Adesso mi scrivi qui i nomi dei tizi che stanno al cancello, mi dici quello di cui parlate mentre aspettate di caricare la merce, mi dici per che squadra stanno, se gli piacciono i maschi o le femmine e se fumano o bevono a lavoro. Non m'interessano i cazzi loro, capisci? Non sono un maniaco o roba del genere, in realtà non me ne frega niente di gente che carica casse da morto su una funicolare, voglio solo non destare sospetti, voglio che sorridi e mi presenti come il tuo nuovo spassosissimo collega, è chiaro? Non è che voglio farmeli, è chiaro? Devi tenere presenti due cose: primo, non ho niente contro gli omosessuali, è solo che a me piacciono le donne. Non è che se uno fa delle domande su due uomini vuol dire che è gay, ma nemmeno che odia gli uomini. Voglio solo entrare lì dentro, è chiaro?»

«Chiaro, e la seconda cosa?»

«Quale seconda cosa?»

«Tu hai detto che devo tenere presenti due cose, qual è la seconda?»



«Intendi la roba dei gay?»

«Quella non era la prima?»

«Vuoi prendermi per il culo? Adesso mi indichi il tragitto e tutto quello che possiamo incontrare, è chiaro? I gay non c'entrano nulla. Non è che se una volta l'ho tastato a mio cugino quando eravamo bambini vuol dire che adesso voglio tastare anche il tuo.»

«Il mio? Ma chi sei? C'è qualcuno lì fuori? Fatemi parlare con qualcuno, vi dirò tutto quello che volete.»

E così Stan Hobos ci ha detto tutto quello che volevamo. Non solo, quando gli abbiamo mostrato il contenuto della cella frigorifera e i reali progetti del Consorzio, Stan si è prestato a una minuziosa illustrazione delle vie d'accesso agli stabilimenti, e in particolare al percorso che seguono i carichi una volta prelevati alla base della funicolare. Pharrel era già in possesso di gran parte di queste informazioni, ma grazie al camionista adesso abbiamo un quadro aggiornato. Stan ci ha fornito anche l'esatta disposizione del personale interno. Gli stabilimenti, come sto verificando, sono protetti da un gran numero di telecamere e di agenti.

L'analisi del territorio e la nostra disposizione sono affidati a Mike, che illustra a tutte le persone coinvolte ogni dettaglio del piano, con dovizia di particolari inutili e ridondanti.

Il famoso bunker costruito per la Jason Society è adesso adibito a enorme camera mortuaria. Le casse arrivano attraverso la funicolare e poi sui rulli fino a questa struttura, dove un operatore le preleva una ad una con un piccolo carrello elevatore e le inserisce in un loculo refrigerato. Lo stoccaggio dei corpi segue procedure esatte, i primi ad essere prelevati per la produzione sono anche i primi ad essere stati immagazzinati. In realtà, come ci ha raccontato Mortimer, c'è un canale che scende ancora più nelle profondità della montagna. Si tratta dell'imbutto creato per l'emissione della bolla magnetica. Tutti gli operatori lo chiamavano imbutto, in effetti è un enorme cono d'acciaio e cemento che attraversa i quattro piani dell'edificio e affonda la punta ancora una quindicina di metri all'interno della montagna. La bocca del cono spunta sul tetto dello stabilimento, da lì era partito il segnale che tanta speranza aveva dato all'umanità come forma di vita. Adesso tutti gli abitanti di Montgomery interpretano l'umanità come forma di morte, e nessuno è in grado di biasimarli.

## La dispensa

Il cassone del camion - l'intera cella frigorifera - viene sganciato dalla motrice e agganciato alla base della funicolare. Da lì viene depositato su una piattaforma robotica che lo trasporta fino a una di quelle bocche di plastica ermeticamente sigillate. In questo modo le carcasse restano sempre in ambiente sterilizzato e freddo. Ma soprattutto mi viene impedito di vederne un solo esemplare intero. Sul camion verrà caricata un'altra cella frigorifera piena di prodotti da consegnare con il viaggio di ritorno. In questo modo il Consorzio ottiene il massimo dell'efficienza logistica e il massimo di automazione con il minimo di intervento umano. Dice Atkins.

Una volta aperto il portello, proprio come ci ha raccontato Stan Hobos, un operatore alla guida di un carrello elevatore elettrico viene a prelevare le diverse casse d'acciaio, utilizzando certe innovative forche magnetiche, per andare poi a depositarle nei loculi disposti lungo le pareti. Una volta inserita la cassa, senza mai scendere dal carrello, l'operatore nominerà il materiale semplicemente con l'indicazione della data di stoccaggio e una lettera alfabetica.

Nell'ultimo ambiente di questo piano, sul lato nord, è stato installato un robusto pavimento in vetro che consente di vedere la grotta artificiale sottostante e la polla d'acqua, è la sorgente che copre il fabbisogno di tutti i processi. Da lì le pompe spingono l'acqua nell'impianto che la smista in tutta la struttura, poi vengono recuperate le acque bianche, nuovamente depurate e re immesse nella sorgente. Un vero prodigio.

Proprio quando stiamo per lasciare il piano l'assistente cede alla pignoleria.

«Non dovremmo controllare almeno una carcassa?»

L'ispettore capo lo guarda senza lasciare spazio a perplessità: «abbiamo controllato il momento di spedizione, ritengo che questa fase sia ininfluente.»

È evidente che il ragazzo non farà carriera, dovrò trovare un modo per tirarlo fuori con me. Abbiamo un piano, contempla imprevisti.

I due piani intermedi sono la gioia tardiva del taylor-fordismo. Macchine e uomini che s'incastrano e si susseguono rappresentando nella pratica le procedure stabilite dal manuale per la qualità. Nessuna organizzazione funziona in questo modo. La perfezione è sospetta.

Foreman manda lo schiavo a prelevare questo e quel campione, interrompe le lavorazioni a metà, chiama in causa gli operai, ma nessuno si stupisce o perde la pazienza.

Intorno a noi - tutti i presenti lo sanno, anche se non lo dicono - corpi umani vengono disossati, spellati e sezionati secondo la destinazione, ma non si sente alcun odore. Hanno sviluppato un sistema di areazione e di prelievo dei rifiuti tanto immediati e capillari, che consentono loro di mantenere l'ambiente principale della macellazione pulito e salubre anche durante le lunghe permanenze di lavorazione. Il sistema convoglia tutti i materiali di scarto - sangue, ossa e gran parte delle viscere - attraverso i tubi flessibili e trasparenti che scorrono sul soffitto fino al cono centrale, e attraverso quello giù nelle profondità della montagna. Da lì un enorme sistema di compostaggio riduce i rifiuti a concime. Stiamo attraversando il cuore di un'enorme macelleria, e non si sente alcun odore. Proprio come avevamo previsto.

## **Il piano - parte 2**

Non potevamo aggirare la dirigenza della Mole Detector, potevamo comprarla. Per quanto la domanda dei loro servizi non accenni a calare, non esiste al mondo compagnia che oggi rifiuterebbe una ricapitalizzazione. L'operazione si è conclusa in due giorni, il tempo che serve a me per decidere di cambiare lo spazzolino. Pharrel Williams dice di averlo fatto volentieri, in effetti si tratta di un investimento che potrebbe avere un ritorno anche sui suoi allevamenti. Il laboratorio della Mole Detector è particolarmente attivo e fantasioso, e un giorno potrebbe servire anche ai ranch di Pharrel. Con la ricapitalizzazione Pharrel si è comprato anche tutte le cavie del laboratorio e tutti gli esemplari catturati non solo dalla Mole, ma anche da aziende partner in altre zone del Maryland. Settecentocinquantadue esemplari di talpa gigante.

Edwin era eccitato dalle mie richieste: «mi serve un richiamo potente, il più potente che riesci a creare. Deve essere qualcosa di maneggevole, meglio se posso tenerlo in tasca senza dare troppo nell'occhio.» Aveva portato tutto il suo arsenale, finalmente qualcuno gli chiedeva una cosa degna delle sue sperimentazioni. Prende una valigetta di metallo, dentro ci sono diverse piccole scatole sigillate, ne preleva una e la ripone sul tavolo dell'ufficio di Pharrel, digita un codice sulla serratura e quella emette un sonoro click. Edwin ne estrae con estrema cautela un piccolo cilin-

dro di ottone, lo maneggia delicatamente con i guanti e lo avvicina perché io possa vederlo. Mi accorgo che non è ottone, ma oro.

«Questo emettitore può essere caricato su un supporto semplicissimo e maneggevole, come una penna. Si attiva semplicemente schiacciando il pulsante che fa uscire la punta. Ma non è tutto...» Edwin stava svitando una penna di plastica con la pubblicità della More Detector, «ho inserito un timer in modo che la vibrazione non parta da subito; ti consente di dissimulare per quindici minuti, e s'interrompe ogni volta che schiacci di nuovo il pulsante. Questo vuol dire che puoi anche usare questa come una normale penna entro i quindici minuti, poi scatterà la vibrazione. Il richiamo ha un'estensione di circa due chilometri di raggio e dura per almeno tre ore prima di affievolirsi. Le talpe che dovessero trovarsi nella zona perdono totalmente il controllo. L'ho chiamato *Pifferaio Magico*, ne ho preparati due esemplari.»

Mentre mi porgeva le penne Edwin aveva gli occhi lucidi.

### **Trattamento organici**

Mi annoio, e quando mi annoio voglio mangiare. In questo posto non c'è niente da mangiare, e anche se ci fosse non lo mangerei. Estraggo platealmente la penna e comincio a prendere appunti, fingo di notare aspetti da approfondire, mi do un tono. Ma soprattutto gioco con il pulsante della penna innervosendo visibilmente lo schiavo di Foreman, tutto assorbito dalle sue annotazioni serie. Restiamo indietro di qualche metro e provo a spiegargli che può rilassarsi.

«Tanto faremo saltare tutto in aria» gli dico, «non darti tanta pena con quelle schede.»

Lui mi guarda come se lo stessi prendendo ancora in giro. Ho notato che spesso le persone scambiano la mia gentilezza per strafotenza. Dovrò esercitarmi.

Ci stiamo avviando verso il tetto dell'edificio, Foreman vorrà certamente verificare il sistema di smaltimento rifiuti organici, finalmente. Attraversiamo gli uffici, giusto il tempo di controllare che la disposizione fisica consenta l'accesso rapido alle uscite di sicurezza e altre questioni simili. Il controllo delle procedure amministrative, dicono, è già stato effettuato.

Tutto questo è superfluo e la mia insofferenza aumenta. Me la prendo con la penna, con la loquacità di Theodor Atkins e con la deturpazione

sul mento di Donaver. Se un giorno gli alieni dovessero veramente arrivare sono convinto che lo faranno sfruttando il suo brufolo come portale.

Ogni corridoio ha una divisione in corsie, spesso sono presenti tapis roulant e rampe per accompagnare i dislivelli. Terry si muove con noi sulla sedia a rotelle ma ha comodo accesso a tutti gli ambienti, e lo sottolinea trottolando continuamente da una parte all'altra. Prendiamo l'ascensore fino all'ultimo piano, tutto il soffitto degli stabilimenti è rialzato con un piano in vetro che - spiega Terry - serve per raccogliere energia solare e produrre energia elettrica, proprio come i pannelli fotovoltaici. Il cuscinio d'aria che resta tra il soffitto e il ripiano è un formidabile isolante e consente uno strano fenomeno rifrangente che rende ancora più difficile, da lontano, individuare l'esatta collocazione dell'edificio. Al centro della terrazza si apre la base vuota del cono, anche questa corrisponde esattamente alla descrizione che avevamo raccolto: ha un diametro di circa due metri, ben delimitata da un'alta inferriata e una rete elettrificata. Quella bocca rimane aperta, erano le labbra che emisero la bolla, oggi rilasciano soltanto i fumi e i gas pestiferi emessi dal sistema che opera in profondità. Nessuno può entrare nel perimetro, e niente potrebbe essere gettato all'interno perché la grata è molto stretta e non permette a una mano di passarci attraverso, figuriamoci a un ordigno o altri oggetti pericolosi. Potrebbe passarci giusto una penna.

### **Confronto vibrante**

«È tutto?»

«Direi di sì, abbiamo raccolto quanto necessario, rimangono da controllare le misure di sicurezza in dettaglio, possiamo procedere con il signor Donaver. Entro una settimana le invieremo la relazione e discuteremo eventuali accorgimenti da prendere prima di stilare la certificazione.»

I commissari se ne vanno, la festa è finita, adesso tocca a me.

«Horace, carissimo, ci accomodiamo nel mio ufficio? Dobbiamo pianificare la campagna, il tempo stringe.»

«Stringe davvero, lei non sa quanto.»

«Si accomodi, come ha visto siamo pronti per entrare sul mercato con le prime serie di prodotti, i lotti sono già stoccati in magazzino e pronti alla consegna. Ma la promozione portata avanti fino a questo momento non è assolutamente all'altezza delle nostre aspettative. Ora cambieremo tutto, e in fretta, abbiamo già preso contatto con il regista, forse lei lo conosce, è un certo...»

«Jeremy Hurt?»

Esiste un modo per lasciare Theodor Atkins senza parole, dopotutto, senza ucciderlo. Lo incalzo: «ha inghiottito la mela?»

«Come scusi?»

«Non è quello che dite in questi casi? È un modo per mangiare qualcosa senza sentirne il sapore. Inghiottirla per intero, in un solo boccone, come fanno i serpenti. Certo una mela intera può rimanere di traverso. A lungo.»

«Sapevo che Pharrel avrebbe giocato tutte le sue carte, ma devo deluderla, io non ho alcun contatto con il signor Hurt che, a quanto mi risulta, è tragicamente scomparso in quello che viene chiamato il massacro di Montgomery.»

Atkins ruglia tra una frase e l'altra, adesso la fatica del parlare è acuita dall'ostilità sottesa, «e le dirò di più, tutte queste strategie sono inutili. Come ha avuto modo di vedere tutto è stato fatto nel pieno rispetto delle normative e delle istituzioni vigenti. Noi incarniamo il vero spirito di questo paese, e lo condurremo a nuova gloria. L'unica cosa che manca, a questo punto, è una campagna pubblicitaria che possa fare a meno di lei come testimonial.»

«È difficile minacciarmi Atkins, io non ho niente da perdere, mentre lei...»

La battuta è riuscita particolarmente bene, perché proprio sul “mentre” una matita è rotolata dal bordo della scrivania ed è caduta in terra, distraendo per un attimo l'attenzione del mio interlocutore. Ho aspettato che si rivolgesse di nuovo a me.

«Lei ha acquistato da Jeremy Hurt i quattrocento cadaveri di Montgomery, garantendo a lui una fuga sicura e una nuova vita. Adesso le chiedo più chiaramente: dove si trova adesso Jeremy Hurt?»

«E va bene, lei deve aver parlato con quel povero ragazzo di mio nipote che pare abbia avuto una relazione con la persona che sta cercando. Visto che è così bravo a indagare mi dica, secondo lei perché Pharrel si è impegnato in questa operazione? Perché l'ha condotta a queste conclusioni?»

«Nessuno mi ha condotto dove sono, le conclusioni sono oggettive, purtroppo.»

«Pharrel ha trascorso trent'anni della propria esistenza in Corea, dice, e chissà dove altro ancora. La sua organizzazione vuole fermarci perché è disposta ad accettare la nostra peculiarità soltanto a patto che questa non venga diffusa. Io invece credo che il mondo dovrebbe sapere.»

«Di quale organizzazione parla?»

Ecco una nuova scossa, l'abajour e il portapenne cadono a terra, i neon lampeggiano. Dovrei correre fuori seguendo il piano. Ma il piano prevede la mia improvvisazione.

Atkins capisce che io non sono preoccupato quanto lui: «Cosa sta succedendo?»

### **Il piano - parte 3**

Edwin aveva la soluzione perfetta anche per la detonazione del ginepro. Si tratta di un fornellino a scintilla che si aziona con un timer. Lo aveva progettato per creare diversivi e costringere le talpe giganti in percorsi obbligati. Avremmo avuto a disposizione 18 camion, dentro ognuno dei camion venivano piazzate le gabbie delle talpe e un fornellino sopra il quale, appesi al soffitto, pendevano grappoli di ginepro. Erano tutte le scorte che Melinda, aiutata da Tullia e Roxanne, aveva raccolto in quei giorni. I fornellini avrebbero acceso una fiamma, e quella avrebbe incendiato il ginepro che a sua volta, nebulizzandosi, avrebbe aperto le gabbie delle talpe grazie all'ingegnosa apertura a livello di umidità disposta da Edwin su tutti i gabbioni. Sarebbero rimaste lì dentro a inalare ginepro per diversi minuti, sbattendo contro gli sportelli per l'intollerabile segnale inviato dal fondo del cono. Alle quattro del pomeriggio i camion sarebbero stati tutti in posizione attorno alla collina, mentre il camion di Stan Hobos, guidato da lui e da Mike, sarebbe entrato direttamente nella cella frigorifera. Quando gli operatori avessero aperto gli sportelli dei camion, le bestie si sarebbero avventate sulla terra attorno, inseguendo disperatamente la vibrazione percepita dalle profondità dell'imbuto d'acciaio, dove la penna della Mole Detector emetteva litanie da sirena.

### **Gepard M1**

«Queste erano le prime due cariche Terry, le più deboli. Mi hanno dato altri quindici minuti di tempo prima di far esplodere gli ordigni più potenti e far crollare l'intero edificio. Deve dirmi dov'è fuggito Jeremy, subito.»

«Questa sarebbe una minaccia Horace? Perché sa, ne ho una collezione, mi mancava giusto la sua. Vede, io credo che non le dirò un bel niente e non solo, tra un secondo Donaver sarà qui con gli agenti, e lei avrà un sacco di cose...» la concitazione gli mozza il fiato mentre muove la car-

rozzella verso la finestra per controllare. Non vede niente di strano. Torna alla scrivania e preme un pulsante sul telefono, sento rispondere Donaver in vivavoce: «cosa sta succedendo?»

«Stiamo controllando presidente, ma al momento non riusciamo a capire, forse si è trattato di un piccolo cedimento, che comunque coinvolgerebbe solo una parte della struttura. Tra un attimo sono da lei.»

«Venga subito qui, il nostro amico Palmer non è estraneo a questa faccenda»

Il pavimento riprende a tremare.

«Mi dica dove si trova Jeremy e tutto finirà con una telefonata.»

«È così?» tossisce Terry con una mano sotto la scrivania.

«Allora adesso lei chiamerà i suoi amici fottuti ambientalisti e dirà loro di interrompere questa follia. State mettendo a rischio anche la vita dei nostri collaboratori con questa buffonata.»

E così dicendo sfodera un piccolo fucile (anche senza la canna piantata in faccia non avrei saputo riconoscere il modello, diciamo: grossa pistola).

«Lei cosa ne pensa?»

«A me pare un'ottima idea.»

Questa è la parte in cui fingo di poter in qualche modo fermare – senza però volerlo fare - l'attacco dei feroci terroristi che starebbero attaccando gli stabilimenti. In questa parte lo sceriffo Donaver si prende la libertà di minacciarmi nei modi più coloriti usando tutte le armi a sua disposizione, fin quando io non cedo terrorizzato confessando che non mi è possibile fermare l'attacco, allora Terry compone il numero di Pharrel e dice esattamente così:

«Lui è qui con noi, ha una pistola puntata in faccia (su questo ha ragione, Donaver mi sta puntando la canna proprio sulla fronte), fermate subito quest'attacco oppure lo facciamo fuori.»

Non c'è tempo per una risposta, una nuova scossa arriva più forte delle precedenti, e questa volta non si limita a spostare gli oggetti sulla scrivania. Un neon si stacca dal soffitto e penzola intermittente gettando sulla stanza una luce aliena, uno scaffale pieno di fascicoli si è staccato dal muro mandando in frantumi il vetro della finestra della parete adiacente. Colgo quel momento per avventarmi sulla mano armata di Donaver, la sollevo e lo costringo a sparare un paio di colpi sul soffitto prima di far cadere l'arma. Mi viene in mente il brufolo maggiorato sul suo mento, cerco di contrastarlo senza accostarmi troppo al suo corpo sudato e in-



gombrante, e per un attimo perdo la concentrazione. Ma Donaver è grasso e svogliato. Riesco a raggiungere l'arma prima di lui e la getto dalla finestra rotta, Donaver mi afferra per una gamba ma io prendo un vaso rotolato a terra e glielo spacco sulla testa facendolo cadere tramortito.

«Adesso mi sono veramente rotto il cazzo»

Fino a quel momento Terry era rimasto dietro la scrivania, ma adesso, sentendosi minacciato dal continuo tremare dell'edificio e dalla mia energica ribellione, si è spostato verso la porta, da dove ha osservato la caduta dello sceriffo con feroce disappunto. È in questo momento che se ne esce con quell'affermazione: «adesso mi sono veramente rotto il cazzo.» E nel dirlo schiaccia uno dei pulsanti segreti della sedia a rotelle. Deve averlo fatto, perché appena ho sollevato la testa dal corpo pustoloso di Donaver mi sono ritrovato la canna di un piccolo fucile puntarmi di nuovo addosso. Stava sospeso sopra il braccio di Terry, agganciato in qualche modo al bracciolo della sedia, e da lì puntava dritto al mio petto. L'espressione gastrica di Terry mi ha fatto subito capire che avrebbe potuto rinunciare con tranquillità al mio contributo e forse all'impresa stessa, pur di avere il mio scalpo.

«Avvicinati alla porta molto lentamente e tieni le mani sempre in vista.»

«Sono belle mani, vede? Da ragazzino suonavo il pianoforte.»

«La sua perpetua strafottenza mi piace Horace, adesso cammini dritto davanti a sé fino agli ascensori, non parli con nessuno, non provi a toccare il telefono, pensi soltanto a questo Gepard M1 che la osserva attentamente.»

Mi avvio verso la porta, usciamo nel corridoio, Atkins è uno di quei cattivi che parla anche quando l'interlocutore è interdetto da un fucile puntato contro.

«Non mi spiego davvero come abbiate potuto piazzare degli esplosivi negli stabilimenti, ma evidentemente ci siete riusciti. Non avete idea di cosa si scatenerà contro di voi, questo progetto coinvolge troppe persone, troppe organizzazioni. Adesso schiacci il tasto cinque, saliamo sul tetto.»

### **Appuntamento in terrazza**

A giudicare dalle vibrazioni direi che le cose stanno andando come previsto.

Certe luci vanno a intermittenza e in tutti i corridoi si attivano quelle di sicurezza e l'allarme incendi. Da qualche parte il fuoco si è messo a consumare.

«È meglio se non andiamo sul tetto.»

«Ma davvero? Allora dove preferisci andare?»

«Fuori signor Atkins, presto questo edificio collasserà, e il tetto non credo sarà lo spazio più sicuro da occupare.»

«Non lo occuperemo infatti, lo occuperai soltanto tu, premi il pulsante.»

Nessuno ha spiegato a Terry che quando un cattivo dichiara apertamente di voler in ogni caso uccidere qualcuno, quest'ultimo tende a non assecondarne più le richieste. Ma io sono preda di ostinata solidarietà al disabile, e anche se l'ascensore vibra e scintilla sulle pareti mi arrischio volentieri in questa trappola mortale. Le situazioni di panico generalizzato mi hanno sempre divertito.

«Cosa hai da ridere Horace?»

I tratti nevrotici di Atkins appaiono ai lampi blu del neon in agonia. Tutto è in agonia.

Poi la porta dell'ascensore si apre e Terry capisce cosa avevo da ridere. Pharrel e Macon lo stanno aspettando, il loro elicottero è atterrato appena l'edificio ha iniziato a tremare, sapevamo che Atkins avrebbe cercato di abbandonare l'edificio da lì. L'elicottero del Consorzio è stato messo fuori uso e il pilota è già imbavagliato e legato sul nostro elicottero, come da programma. Quello che invece il programma non prevedeva è che Atkins reagisse immediatamente, sparando all'impazzata sulla terrazza. La posizione scomoda e la limitatezza dei movimenti gli impediscono di governare l'arma, lasciandomi il tempo di uscire dall'ascensore e nascondermi dietro al muro dove si trova l'ingresso per le scale. Dal piano sotto sento le grida degli agenti di sicurezza e degli operai in fuga. Qualcosa si è spezzato e l'angolo a nord della struttura si frantuma in scaglie e ciottoli che rotolano lungo la montagna. Spero che i nostri camion si siano allontanati in tempo.

#### **Il piano - parte 4**

Una volta consegnato il carico Mike e Stan avrebbero raggiunto la postazione di Roxanne e Tullia, che era la più vicina all'ingresso segreto dello stabilimento. Li avrebbero aspettato l'ordine di Edwin, che a sua volta attendeva a notebook spiegati il segnale di attivazione del *Pifferaio Magico*, ricevuto il quale avrebbe detonato il ginepro in tutti e dodici i camion, e tutti avrebbero atteso ancora venti minuti perché il gas facesse effetto. In quei venti minuti i camion, che avrebbero trasportato ognuno centoquarantadue esemplari di talpa gigante, avrebbero contenuto la fre-

nesia tossica di quelle bestie, che avrebbero sbattuto unghie e teste contro le gabbie e le pareti per trovare un'uscita e fare quello che sono nate per fare: scavare.

Una volta liberate le bestie tutte le squadre coinvolte sarebbero rimaste in attesa, per trarre in salvo i fuggiaschi che avrebbero presto abbandonato la struttura. La lentezza del crollo avrebbe lasciato a tutti il tempo di scappare. Nel frattempo i fratelli Williams, accompagnati da due piloti e fidati collaboratori, avrebbero prelevato me e Atkins dal tetto. E tutti saremmo vissuti infelici e scontenti.

### **Invece**

Theodor Atkins è un uomo dalle mille risorse. Per esempio ha una carrozzina vintage che non solo nasconde un Gepar M1 sotto un bracciolo, ma all'occorrenza si aggrappa alle caviglie e ai polsi del diversamente abile con bracciali di metallo, attiva certi display sui poggiatesta e su quella che si propone come la cintura di un vero e proprio esoscheletro, quindi si svolge e si erige in pistoni e giunture, conferendo ad Atkins una poderosa verticalità. Le ruote - se vi state chiedendo che fine abbiano fatto - si sono chiuse come un ventaglio sui fianchi del robot. Mentre tira la leva del non ritorno Terry ha lo sguardo del bambino a fine digestione, quando può finalmente fare il bagno. Grazie a quella macchina può adesso orientare le raffiche che continua a sparare. In particolare si accanisce nella mia direzione e in quella dei due gemelli, servendosi anche di una ruota dentata spuntata dalla spalla destra, sulla quale scorre una cremagliera di armi da fuoco di diversa dimensione e natura distruttiva.

Pharrel e Macon non possono vedere il prodigio tecnologico e balistico di Atkins, ma possono intuirne la potenza dai rumori e dagli attacchi sfrenati. Si gettano sul nemico guidati dai sensi, brandendo ognuno il proprio bastone. Le tecniche di lotta di Pharrel, affinate in anni di guerra sul campo, sono più veloci e nocive di quelle del fratello, ottenute da decenni di alcolismo. I loro colpi non producono alcun effetto ma costringono il nemico alla lotta ravvicinata, impedendogli sia di sparare ancora che di fuggire. Il deterrente dura poco, Atkins si libera dei due affermando Macon per il collo della camicia e sollevandolo da terra con il suo braccio bionico, Pharrel non si aspetta tanta agilità da una macchina così voluminosa, si prodiga in una serie di calci coreografici ricevendo in cambio una possente levata di gamba robotica. Il contraccolpo lo sbatte sull'inferriata dell'imbuto, la culla del nostro segreto d'attacco. Vedo il

vecchio accasciarsi su se stesso e portarsi una mano alla nuca, il sangue impasta i suoi capelli argentati. Resta fermo, in ginocchio, con quella mano in grembo e il palmo insanguinato davanti agli occhi. Sussurra qualcosa che non riesco a capire, poi solleva lo sguardo cercando il fratello e ripete: «io vedo».

Macon mette a fuoco l'immagine di Pharrel, aveva chiuso gli occhi su di lui conservandolo ragazzo per cinquant'anni. Ora riconosce le proprie rughe e il tempo che è trascorso sulla pelle di entrambi e pensa: «forse era meglio prima».

Per cinquanta anni Pharrell non ha visto che oscurità, adesso che può finalmente mettere a fuoco l'immagine di Macon ecco quello che vede: un braccio bionico sta sollevando il fratello da terra, l'altro braccio si piega puntando il Gepard M1 contro i suoi occhi adesso vigili. Macon distoglie lo sguardo dalla canna del fucile per guardare di nuovo Pharrell. Sorride, poi Terry preme il grilletto e il sorriso di Macon si stampa sul vetro dell'ascensore.

### **La prima sparatoria non si scorda mai**

Sono stati giorni di frenetico lavoro.

La mia determinazione si era tradotta in un'operosità diffusa, tutti contribuivano senza discutere sui ruoli e le mansioni affidate. Tanti erano gli aspetti da coniugare, l'attacco avrebbe dovuto consentire a tutti i lavoratori di lasciare incolumi la struttura, ma allo stesso tempo avrebbe dovuto annientare in modo irrevocabile l'opera del Consorzio, impedendo loro qualsiasi opportunità per risollevarsi. Nonostante l'importanza delle attività che hanno coinvolto i fratelli Williams, negli ultimi cinque giorni i due non si sono mai separati e tutti, Evelyn per prima, tutelavano quella loro necessità con grande rispetto. Ogni giorno Pharrell e Macon si ritiravano dalle operazioni per quelli che immaginavo fossero momenti di confronto, nei quali raccontarsi vicendevolmente gli eventi di quei lunghi anni di distanza. Invece i due - lo scoprii un pomeriggio attraversando il parco per raggiungere l'alloggio di Mortimer mentre loro passeggiavano - se ne stavano in silenzio, a volte camminando, a volte seduti uno di fronte all'altro. La sensazione era che i due comunicassero in altro modo, o che comunque si ristorassero della sola vicinanza. Gli effetti positivi erano palpabili soprattutto su Macon, che giorno dopo giorno mostrava una razionalità di ritorno, riuscendo a contribuire ai lavori e confrontandosi serenamente con le altre persone della comitiva, tanto da farmi pen-

sare che, se anche quel macroscopico fraintendimento che mi vedeva predestinato alla lotta con il Koru fosse servito soltanto a riavvicinare i due fratelli, tutta questa vicenda avrebbe comunque avuto un senso.

Adesso Pharrel è fermo al centro della terrazza, disponibile alla furia di Atkins. Immagino il dolore che la pallottola appena passata attraverso la testa di Macon deve aver provocato in lui, invece Pharrell non sente niente, non piange, non grida, resta immobile e continua a ripeterlo: «non sento niente. Non sento più niente.»

Mi accorgo di esistere e di avere la possibilità di morire con onore tentando di salvare un vecchio pellerossa appena in tempo per precipitarmi su Pharrell e schiacciarlo con i miei ottanta chili. In verità mi sento come se non potessi morire per niente, come se fossi annoiato da una morte che ho già vissuto decine di volte. Ho dei perfetti tempi da sparatoria, la raffica ci passa sopra la testa e scintilla sulla bocca dell'imbuto, mentre strisciamo al riparo di una grande cisterna. Da lì posso godere il cambio di priorità di Atkins. Adesso il suo outing omicida si abbatte sulla coda dell'elicottero, vanificando ogni speranza di fuggire per via aerea. Seleziona dalla cremagliera una specie di lanciarazzi. Lo chiamo così perché quello che parte dalla sua spalla per schiantarsi sull'elicottero ha tutta l'aria di essere un razzo. Al crepitare delle esplosioni si alternano le grida incomprensibili e i colpi di tosse di Terry, eccitato da quel potere distruttivo. Poi orienta l'esoscheletro verso le scale sparando qua e là perché non si sa mai.

### **Intanto**

Tullia, Roxanne e Mike stavano aspettando fuori quando hanno sentito le esplosioni sul tetto, così diverse dai suoni cavernosi che provengono dal terreno perforato sotto alla fabbrica. Il pilota di Pharrel ha utilizzato la radio ancora funzionante dell'elicottero per comunicare al resto della squadra l'impossibilità di fuggire per via aerea. A quel punto Tullia non ha più voluto aspettare, si è precipitata contro la corrente terrorizzata degli operai in fuga per risalire i piani e cercarci; e cercarmi. Roxanne ha dovuto seguire Tullia, Mike ha dovuto seguirle entrambe e a quel punto Stan Hobos è rimasto solo a guardia del camion. Immagino che le cose siano andate così quando li vedo salire e Tullia mi corre incontro per saltarmi al collo. Quando fa così ho sempre paura che da un momento all'altro mi riveli di essere figlia mia.

Ho dovuto sorreggere Pharrel per alcuni minuti, «non sento niente» continuava a ripetere.

«Non possiamo rimanere qui, presto questo posto crollerà Pharrel, ricordati del nostro piano» i suoi occhi si spostano su di me, «il nostro piano, ricordi? Dobbiamo fermare Atkins».

Una lacrima serpeggia tra le sue rughe, «Horace,» mi dice «andiamo a fermare Atkins, devo ammazzarlo».

Allora la furia ha prevalso sulla sua disperazione e con la vista recuperata si è gettato all'inseguimento.

«Vigliacco schifoso» grida adesso, mentre si avventa alle spalle del robot.

«Sarai contento, mi hai rovinato, hai rovinato questo paese,» replica Atkins, «mi hai umiliato per tutta la vita ma ora vedi, ho scoperto che se ti apro la testa mi sento un po' meglio, come al fratellino, visto come gli dona?»

Pharrel non lo ascolta, si muove come un samurai schivando i colpi di Atkins e costringendolo a fermarsi e girare su se stesso. L'esoscheletro aggiunge panico da assalto al panico da terremoto. Le procedure di evacuazione sono saltate perché tutti capiscono che non si tratta di un normale terremoto. La vibrazione è costante e si accompagna a un boato profondo e ovattato; sembra che un enorme geysir stia per esploderci sotto al culo. Ogni movimento di Atkins provoca spostamenti nella folla e danni agli arredi. Quella macchina è una rivelazione per tutti, ma oltre alla potenza distruttiva che mostra c'è anche il sospetto che il pilota non sia ben addestrato. È probabile che Terry abbia tenuto nascosto questo suo giocattolo e che lo stia utilizzando senza troppo conoscerne le potenzialità. Di tanto in tanto parte qualche raffica insensata che minaccia le persone in fuga.

È in mezzo a questa coreografia che spunta Tullia. Ho appena il tempo di annusare la vaniglia della sua pelle che la voce di Donaver abusa delle mie orecchie.

«Adesso voi venite con me»

Donaver ha preso il brutto vizio di puntarmi pistole in faccia.

«E dove andiamo di bello?»

Rimane un attimo interdetto, è come se non ci avesse pensato. Il suo piccolo cervello pirata gli aveva suggerito di rapire noi come estrema ratio per fermare il devastante terremoto in corso. I suoi occhi ruotano verso l'alto della memoria, in cerca del ragionamento che doveva averlo orientato a questo provvedimento. Durante questa pausa di riflessione un riflusso di

fuggiaschi sbuca dall'androne delle scale e colpisce Donaver alle spalle facendogli cadere la pistola di mano.

«E poi lo chiamarono Donaver pistola di burro»

Nel tempo in cui mi permetto questa battuta lo sceriffo estrae un coltello da non so dove e lo punta al fianco di Tullia afferrandola per un braccio. Non è solo la rapidità dei gesti a stupirmi, sentite dove è terminata la sua riflessione.

«Sono le talpe, non è vero? Siete riusciti a scatenarle su di noi. Lo so, riconosco questo gorgoglio continuo, è lo stesso che si sentiva a casa di mia zia a Leonard, e poi sai cosa è successo? È successo che adesso mia zia sta a Balteemora. Ma questa è una fortezza, non è possibile che quattro stronzissime talpe possano buttarla giù. Ora tu mi dirai come fermarle oppure qualcuno ci rimetterà sul serio.»

Donaver stringe la presa sulla ragazza, vedo le unghie di Tullia farsi nere e viola e rosse, e turbinare di fauci affamate. Dietro di loro, in mezzo alla folla, spunta anche Mike, la pistola di Donaver è rotolata ai suoi piedi. Mike la raccoglie, mi guarda e io guardo lui. Gli sto dicendo di sparare, glielo sto gridando senza aprire bocca, ma chiunque capirebbe. Lo sto anche implorando di non dire niente, di non lasciare che Donaver si accorga di lui, non lasciargli il tempo di voltarsi e reagire. Gli sto spiegando che Donaver non è il bifolco sovrappeso che avevamo stigmatizzato, adesso sembra un uomo in grado di prendere un sacco di iniziative letali. Poi ipotizzo che Mike possa non cogliere il senso di parole come “stigmatizzare” e cerco di riformulare la frase, sempre senza aprire bocca, sempre in quella frazione di secondo. Donaver si accorge del fatto che sto cercando un sostituto di “stigmatizzare”, si domanda perché debba farlo e proprio mentre si volta Mike ha un'intuizione, solleva la pistola e spara.

## **Il secondo Pifferaio Magico**

«Te l'ho detto che con la sinistra non so sparare, e a destra mi manca un dito, ci hai fatto caso? Io te lo avevo detto. Lo vedi? Vedi che qui non ho una falange? È inutile che mi dici di sparare. Io miro allo sceriffo come Bob stronzissimo Marley e finisco per colpire in pieno il deputato, vedi? Questo è il deputato.» Mike sta sollevando il mio zaino e mi guarda attraverso l'enorme buco che il suo sparo gli ha aperto in mezzo. Tenevo lo zaino nella mano destra, ero pronto a usarlo come arma per un eventuale scontro ravvicinato. Mike, che si trovava a distanza di un paio di metri da Donaver e quattro da me, è riuscito a sparare quasi a novanta gradi

dall'obiettivo. Sono rimasto pietrificato per qualche secondo fissando il negro negli occhi, mi chiedevo se mi avesse colpito in qualche parte del corpo che non potevo più percepire. Quando mi accorgo del foro nello zaino controllo subito che la penna usb con questi miei appunti sia in salvo, quindi mi ricordo che Donaver stava minacciando Tullia con un coltello. Mike è infuriato con me per l'invito a sparare, per questo scarica su Donaver la rabbia con una serie di percosse potenti e imprevedibili. Nel cercare di proteggersi lo sceriffo ha ferito Tullia a una spalla - adesso lei è a terra sanguinante, ma non sembra niente di grave - per poi piantare il coltello nell'avambraccio destro di Mike. Il coltello è ancora lì mentre Mike se la sta prendendo con me e mi fa dondolare lo zaino davanti agli occhi. Donaver è fuori gioco, Roxanne sta consolando Tullia e il piano sembra evacuato del tutto. Tra gli ultimi ad allontanarsi scorgo i due commissari, quello col nome che non si ricorda continua a prendere appunti. Resta da vedere che fine ha fatto Atkins.

Non ci sono più grida, soltanto il boato delle talpe giganti che tolgono il terreno sotto ai nostri piedi. Quadri e bacheche sono frantumati e sparsi sul pavimento, le crepe si fanno strada sui muri come i disegni di un bambino dispettoso. Sopra quel rumore di fondo sentiamo nuove detonazioni e grida dal piano inferiore. Da qui in giù siamo sottoterra, nessuno vorrebbe trovarsi lì. Solo Atkins e Pharrel.

Ho ancora la seconda penna in tasca, premo il pulsante che attiva l'altro *Pifferaio Magico* e mi dirigo verso le scale. Sento che gli altri mi seguono, non ho più voglia di chiedermi il perché e non ho il tempo di chiederlo a loro. Pharrel sta rallentando la fuga di Atkins e sembra aver disattivato gran parte delle sue armi. Quello che non capisco è perché il vecchio stia scendendo qua sotto, deve avere in mente un'opportunità che noi non conosciamo. La rabbia di Pharrel non ha più senso, la lotta è goffa e senza scopo, sono due vecchi che si contendono la ragazza a spese dell'umanità. Dobbiamo farla finita subito, e spiego alle ragazze come: «Tullia, Roxanne, sembra che Atkins voglia raggiungere l'ultimo scomparto della cella frigorifera, ma Pharrell continuerà a rallentarlo. Correte lungo il lato est, anticipatelo e attiratelo proprio dove vuole andare. Tu Mike vieni con me, dobbiamo saltargli alle spalle.»

Lo dico tenendo la penna in mano. Avviene tutto in un attimo, Roxanne era stata in disparte per tutto il tempo, pensavo che la sua debolezza le avrebbe impedito di prendere qualsiasi iniziativa. Mi sfilava la penna con un sussurro - «io non rischio niente» - e corre verso l'armatura di Atkins. Pharrel è a terra, si sente il boato che dalle profondità sale e converge. La



ragazza salta prima su un tavolo di acciaio e da lì sulla schiena dell'esoscheletro. È un fantasma senza peso, è un ragno a quattro zampe. Il vecchio oscilla e cade all'indietro sul pavimento cosparso di vetri, rottami di barelle e calcinacci. Quando Roxanne resta schiacciata tra il ferro di Atkins e il pavimento la sua testa fa uno scatto indietro, come per un orgasmo. Sembra guardare proprio me, mentre un schizzo di sangue spruzza dalla sua bocca dischiusa.

Il grido di Tullia è come deve essere.

Il grido di Tullia arriva dove deve arrivare.

Sembra volersi strappare gli occhi.

Sembra volerli sparare contro il nemico.

Sembra non voler vedere più.

Le sue unghie sono trasparenti come il niente.

Raccoglie il corpo di Roxanne tra le braccia.

Mentre Atkins si solleva e avanza verso il fondo della cella vedo la penna appuntata alla sua giacca, sotto le giunture e i pistoni dell'armatura. Il mondo sta scricchiolando, le tubature dell'impianto anti incendio e non so cos'altro cadono dal soffitto formando una barriera che mi separa dalle ragazze, Pharrel si è gettato di nuovo all'inseguimento di Atkins.

Tullia accosta il viso alle labbra di Roxanne e la copre di lacrime. L'ultimo sussurro: «non lasciarmi a loro. Voglio essere tua, per sempre.» Poi le membra si appesantiscono tra le braccia di Tullia che solleva appena la testa e mi vede, fermo dietro la polvere e l'acciaio che mi frena come le sbarre di una prigione.

«Tullia» non riesco a gridarlo, ma so che lei mi ha sentito.

Solleva ancora un poco la testa e chiude gli occhi lentamente, e più chiude gli occhi più spalanca la bocca. Si avventa sulla base del collo di Roxanne strappandole la carne coi denti. È una maschera di sangue e lacrime e muco e grida che le getto addosso. Mastica a bocca aperta mentre il mondo le crolla attorno.

Mike mi trascina via. Sentiamo il fragore del crollo piombare dall'alto. Le bestie sono sotto di noi, le sento scorrere sotto il pavimento, una sull'altra, attratte dal nuovo richiamo. Atkins ha raggiunto la parte con il pavimento di vetro, quello in corrispondenza della polla d'acqua, ecco cosa aveva in mente. Sfonda il vetro con una raffica di pallottole, aveva conservato l'ultima per questo. Pharrel continua a colpirlo per impedirgli di scendere, ma come un gas sotto pressione l'orda di talpe guizza fuori

dal pavimento rotto. Corrono una sull'altra, si aggrappano e mordono tutto quello che trovano. Pharrel le stacca dalle proprie braccia, dalle gambe e dal collo allontanandosi in fretta. Atkins spara qualche colpo alla rinfusa, sbatte le braccia allontanando le bestie, ma altre si avventano e la gabbia finisce per cadere sulla schiena.

Le talpe sono insettivore e si nutrono essenzialmente di lombrichi, ma anche di invertebrati, di lucertole, di piccoli serpenti, di topi e uccellini. L'ho letto su un forum affidabilissimo. Eppure se tenete settecento talpe giganti in cattività, le stimolate con sostanze iper eccitanti e poi le rilasciate alla ricerca di un richiamo molto potente, è probabile che quelle finiranno per mangiarsi il depositario di quel richiamo. Non ho una casistica standardizzabile, ho solo un caso ben documentato.

Una talpa è rimasta incastrata nei meccanismi che proteggono Atkins, altre si aggrappano a quella e si avventano sulla carne del vecchio, si divorano l'un l'altra, poi raggiungono il collo di Terry, dove si trova il richiamo, sono preda di convulsioni violente, Terry apre la bocca per gridare e una talpa gli afferra la lingua, poi un'altra spinge la prima che gli finisce in bocca, strappano le labbra secche e il volto tutto in cerca di una via di fuga da quella gabbia e da quel richiamo assordante. Atkins affoga nel silenzio, divorato pezzo a pezzo come lui amava divorare. È evidente che il mondo fa schifo, ma non riesco a reprimere il senso di equilibrio che questo pasto ripristina.

La risalita delle talpe ha provocato il repentino allargarsi del foro nel pavimento, si rincorrono da una parte all'altra, io salgo su un lettino da cadavere e mi guardo intorno per individuare gli altri. Anche Pharrel e Mike hanno trovato riparo momentaneo in alto, attaccati alla ringhiera di un soppalco. Le talpe saltano una sull'altra e raggiungono i piedi di Mike, ma lui le prende e le uccide a mani nude sbattendole da una parte o dall'altra. «Maledette schifose, non mi fregherete un'altra volta.»

Sappiamo che tutto sta per crollare, è come se l'edificio poggiasse su una sottile ragnatela di terra. C'è una sola speranza, quella indicata da Atkins.

«Dobbiamo buttarci.»

Pharrel scuote la testa.

«È un suicidio, là sotto faremo la fine di Terry.»

«Preferisci aspettare che crolli il soffitto?»

Pharrel mi guarda per un periodo troppo lungo considerando la precarietà dell'immobile.

«Ti facevo più scuro di pelle» sorride, è come se sapesse che la teatralità mi repelle e indugiasse proprio per esasperarmi. Molla la ringhiera e cammina verso di me in mezzo alle talpe infuriate, indifferente a quelle che si attaccano alle sue caviglie e al sangue che perde.

«Ti prego, dalle questo.»

Allunga una mano e mi consegna un minuscolo pezzo di vetro mondato dal mare. Lo stringo in mano e faccio un cenno con la testa. Gli occhi di Pharrell adesso sono grandi, comprendono qualcosa che io non so leggere.

«Andiamo Pharrell, deve esserci un'uscita là sotto.»

La serenità del suo completo bianco esprime il senso del suo ritorno, la ritrovata memoria, il compimento di un amore.

«Lascia che il mondo mi crolli addosso.»

Indugio ancora un attimo, nel mio immaginario è lui il guerriero Ginepro, che si lascia divorare dal drago per ucciderlo da dentro.

«Mike, andiamo.»

Punto i piedi alla parete vicina per darmi la spinta, Pharrell mi aiuta e il lettino scorre fino a quando le ruote si incastrano nelle macerie e per inerzia fino al foro e giù nella polla. Il fracasso del crollo e la furia degli animali rimbombano nel cuore della montagna e rimbalzano sull'acqua. Non si vede quasi niente, sento Mike vicino a me ma non parla più.

«Deve esserci qualcosa qua sotto Mike, deve esserci un modo per uscire.» Sputo l'acqua e riprendo: «Atkins non avrebbe voluto infilarsi qua se non avesse saputo come uscirne.» Ci teniamo a galla, io grido per superare i rumori del crollo. Mike mi afferra per il collo della maglietta e mi tira verso la parte più buia della caverna. Ci sono delle scalette e sopra le scalette una leva che accende una tenue luce. Lo spettacolo è orribile. Quello spazio angusto brulica delle talpe che ancora scavano da una parte all'altra. È come se ci fossimo rimpiccioliti e vedessimo l'interno di un formicaio.

«Muoviti» Mike si è fatto risoluto, sembra non abbia intenzione di morire schiacciato dal crollo ormai prossimo.

«Non si vede niente»

«Si vede questo»

Camminiamo lungo una stretta banchina al bordo dell'acqua, Mike si schiaccia contro la parete per farmi vedere il macchinario della nostra salvezza. Sembra una capsula con una grande elica sul dietro. Mike si avvicina per aprirla e ci accorgiamo che il mezzo è attaccato a certe rotaie, come quelle dei lunapark. Ci infiliamo dentro la capsula che sarebbe confortevole per una persona soltanto. Mi accorgo che Mike ha ancora il col-

tello piantato nel braccio. Prima di chiudere la capsula controllo i comandi, cerco di capire cosa fare, ma un nuovo frastuono ci investe dalla grotta e Mike sbatte la copertura su di noi.

«Andiamo, premi qualcosa!»

Muovo una leva bella grossa e ci immergiamo lentamente. Poi sento la traiettoria verticalizzarsi e la capsula acquista velocità; la terra ci inghiotte, tutto sbatte e vibra senza alcun rumore. Perdo l'equilibrio, l'orientamento, e anche la coscienza non so per quanto tempo. Sento la pressione riempirmi le orecchie fino a straziare i muscoli del collo, poi un tappo che mi apre la testa e tanta luce da annegarci dentro. La macchina rallenta bruscamente e io finisco per schiacciarmi sul braccio ferito di Mike. Apriamo il portello e aspettiamo che il mondo smetta di ruotare. Respiriamo, mi guardo intorno e riconosco il posto. Siamo sul lago Tong Wai Hope, la speranza senza fondo. Non lontano, tra le montagne, riecheggia il crollo della base, il fumo che riempie il cielo sembra la testa di un drago morente e anche io sono costretto a pensarlo: è la fine del Koru. Sentiamo ancora un boato, poi alcune esplosioni minori, mentre la nuvola di fumo si allarga a tutto il cielo.

Mike non guarda lo spettacolo, stringe il coltello piantato nel suo avambraccio e con un gesto brusco lo sfilta, poi si toglie la maglietta e se la lega al braccio per rallentare l'emorragia.

«Muoviamoci, messo così non posso durare tanto.»

Nel dissanguarsi anche Mike diventa conciso.

Camminiamo in silenzio per ore. Cerchiamo il senso di questa nostra impresa tra le macerie che ci siamo lasciati alle spalle. Penso alle profezie che mi hanno guidato, a un paese da mettere a nudo. Spesso mi metto le mani nelle tasche per controllare: a destra il pezzettino di vetro, a sinistra la penna usb. Quando arriviamo alla statale vediamo passare auto della polizia e camion dei vigili del fuoco. Mike vuole raggiungere la pompa di benzina per chiamare i soccorsi, ma io voglio restare ancora così, disperso.

«È il momento di andarmene Mike.»

«Beviamoci prima una birra.»

«Devi farti medicare.»

«Per quello c'è tempo.»

«Allora per me una coca cola.»

## E così via

C'è una birreria proprio dietro al distributore, sono tutti fuori a guardare verso i monti, ognuno ha una diversa teoria su cosa sia successo lassù. I cittadini di Montgomery si sono abituati ad ogni tipo di stranezza e anche un uomo di colore a torso nudo con un braccio sanguinante non desta particolari curiosità. Mike fa una telefonata, poi ordiniamo da bere e brindiamo senza dire a cosa. Beviamo in silenzio mentre Mike gioca con il coltello dello sceriffo Donaver, quello che si è sfilato dal braccio.

«Torni a casa?»

«A casa?» sorrido, «non posso tornare a casa, non ancora.»

«Allora dove vuoi andare?»

«Non lo so, credo che camminerò ancora verso ovest, lungo la statale, chiederò un passaggio a qualcuno.»

«Se è quello che vuoi amico, a me sta bene. Lo sai, io ti lascio andare, anche se vorrei venissi con me e poi chiacchierare di nuovo di quello che è successo e...»

«Ti dispiace salutarci.»

«Appunto»

«Anche a me dispiace Mike. Ti chiedo due cose: dai questo vetrino a Evelyne» gli porgo il piccolo vetro verde, il messaggio di Pharrel, «non occorre che tu aggiunga altro, lei capirà; e poi fai attenzione a Melinda, so che ti piace, ma lei ha sminuzzato, cucinato e mangiato il suo precedente amante. Ci ha scritto pure un bel libro di ricette. Fai attenzione, ok?»

Mike sorride continuando a rigirarsi il coltello tra le tre dita sane.

«Prima ho telefonato a lei, sta venendo a prendermi con l'Hammer delle ragazze. Non credo che riuscirò a tornare alla vita di sempre.»

«Con tutte le talpe che abbiamo liberato di certo il lavoro non ti mancherà.»

Adesso è lui a sorridere. Quando vediamo l'Hammer parcheggiare fuori gli stringo la mano sana, non ho voglia di parlare con Melinda, aspetto che se ne vadano prima di incamminarmi. Li osservo dalla finestra mentre si abbracciano, lei si preoccupa subito per il braccio di Mike e la vedo accarezzarlo dolcemente. Poi solleva lo sguardo proprio verso la finestra dove sono io. Per un attimo mi sembra di vederla sorridere con la metà del viso nascosta a Mike, sorride verso di me e muove le labbra in quel modo rapido e teso. Poi salgono in macchina e si allontanano.

Il sole getta scandalo sull'orizzonte. La strada vibra per il calore accumulato durante il giorno e io vibro con lei. Cammino sospeso e penso a queste ultime pagine. Il lavoro è terminato, non posso dirvi di più sul Maryland, e se anche ci fosse altro da dire io non voglio saperlo. Vedo da lontano una luce gialla lungo la strada. Mano a mano che si avvicina in quella luce si distinguono due fari e una evidente scritta luminosa sopra il cruscotto del camion:

C'È SEMPRE DI PEGGIO

A **S**PASSO NEL **M**ARYLEND  
- Guida ragionata -  
2014 © **A**rduno **S**acco **E**ditore

\*\*\*

## Matteo Pieri

*Le idee sono tante e il tempo poco,  
ma la scrittura è un'attività che mi  
ha sempre accompagnato, è una  
passione che diventa necessità.*



Nasce a Barga (Lucca) nel 1979, si laurea in Psicologia all'Università di Firenze e ha un percorso lavorativo molto diversificato (ricerca, formazione, gestione attività commerciale...). Attualmente si occupa di coordinamento didattico per una fondazione di Lucca.

Dal 2008 al 2012 partecpa ai corsi di scrittura creativa della scuola Barnabooth di Sebastiano Mondadori;

Il racconto **“Due Euro”** è stato pubblicato nella raccolta “15meno1”, seconda antologia della scuola Barnabooth, nel 2011;

Il racconto **“Venti quattro”** è stato pubblicato nella raccolta “Salsicce e Rapine”, terza antologia della scuola Barnabooth.

Appassionato di narrativa e vorace lettore di fumetti.



Finito di stampare nel mese di gennaio 2014  
Presso la Arduino Sacco Editore  
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Finito di stampare nel mese di gennaio 2014  
Presso la Arduino Sacco Editore  
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma

Proprietà letteraria riservata  
© 2014 Arduino Sacco Editore  
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237  
Prima edizione gennaio 2014  
[www.arduinossacco.it](http://www.arduinossacco.it) - [arduinossacco@virgilio.it](mailto:arduinossacco@virgilio.it)